Margaret Mayo

Una Situazione Impossibile

An Impossible Situation © 1990
Prima Edizione Collezione Harmony N° 865 marzo 1993

1

Tamara era rimasta profondamente sconvolta dall'improvvisa scomparsa dell'adorato padre e scoprire che Kiel Kramer, proprio *lui*, era stato designato a succedergli alla testa della società significava il colpo di grazia per il suo sistema nervoso. Semplicemente, era un fatto che sfuggiva alle sue capacità di comprensione. «Perché, mamma? Perché? Come ha potuto farmi questo? Papà sapeva che sognavo di poter prendere il suo posto!»

Tamara Wilding era una versione più giovane di sua madre, una splendida ragazza con un viso dominato dagli zigomi larghi e dai grandi occhi castani. Aveva il naso diritto e labbra sensuali, perfino troppo sensuali per i suoi gusti. Il seno era piccolo e alto come quello delle africane e, delle donne di colore,aveva anche l'istintiva regalità di portamento che faceva girare la testa di tutti gli uomini che incontrava per strada.

Quel mattino indossava un corto abito di lana nera con le maniche lunghe e la scollatura a V che metteva in risalto la sua figura sinuosa lasciando scoperta l'interminabile perfezione delle gambe, fasciate da velatissime calze nere. Con le scarpe alte, che la facevano sembrare ancora più slanciata del suo metro e settantacinque, e senza un gioiello addosso era di una bellezza abbagliante, anche adesso che aveva perso molta della sua abituale compostezza.

«Sei in grado di spiegarmelo, mamma?» chiese, accavallando con involontaria eleganza le gambe dopo essersi lasciata cadere accanto a lei sul divano. «Tirarmi uno scherzo simile... e proprio con Kiel Kramer, poi! Papà doveva essere impazzito!»

«Tammy, tesoro» mormorò la signora Wilding, scostandole dal viso una ciocca dei lunghi capelli corvini, «tu sei una delle migliori designer del paese. Tuo padre temeva che gli impegni di amministrazione soffocassero il tuo talento creativo.»

VISIT…

«Potrei fare entrambe le cose senza problemi» protestò Tamara con un gesto di stizza.

«Ben la pensava diversamente.»

«Tu lo sapevi, vero?» domandò Tamara in tono risentito. «Sapevi che papà mi diceva quelle cose solo per tenermi buona, sperando magari che un giorno avrei cambiato idea. Avresti dovuto avvisarmi... almeno sarei stata preparata. Una sorpresa così non me la sarei mai aspettata. Mai.»

«Tuo padre ha fatto quel che riteneva meglio, cara» ribatté sua madre con calma. «E ti posso assicurare che ha riflettuto a lungo prima di decidere.»

«Odio Kiel» sibilò Tamara a denti stretti.

La signora Wilding scosse tristemente il capo. «Quando avrai superato lo shock, ti renderai conto che è tutto per il meglio.»

«Meglio, meglio... forse per Kiel, per me no di sicuro. A proposito, dov'è adesso il grand'uomo? Si è già insediato nella sua nuova posizione?»

La morte del padre aveva trovato Tamara in Giappone, intenta a seguire un corso di tecniche di smalto. Era volata a casa per il funerale e subito dopo era ripartita alla volta di Tokyo per chiudere le faccende lasciate in sospeso e prepararsi mentalmente ad assumere il controllo della società. Invece, al suo ritorno... Le sembrava ancora impossibile.

Sua madre annuì. «Da un paio di settimane. Ai dipendenti piace e mi pare che Kiel si sia inserito molto bene nel suo nuovo ruolo. Tuo padre era certo che sarebbe stato all'altezza del compito.»

Tamara aggrottò la fronte. «Stai cercando di dirmi che sapeva di stare per morire?» chiese in tono sospettoso.

«Ultimamente si era sentito male» ammise la signora Wilding con una smorfia piena di amarezza. «Il cuore gli dava qualche problema... aveva persino parlato di smettere di lavorare.»

«E non mi avete detto niente?!» esplose Tamara con una rabbia che aveva la stessa intensità del suo dolore. Era inconcepibile che dei genitori tenessero la loro unica figlia all'oscuro di una questione di tale gravità.

«Solo per non allarmarti, cara» rispose sua madre, sfiorandole la mano con atteggiamento consolatorio.

«E nel frattempo avete deciso di dare la presidenza a Kiel, giusto?» Tamara faceva fatica a convincersi della realtà di quel che sentiva. Si alzò in piedi di scatto. «Mi dispiace, mamma, ma non posso accettarlo passivamente. Adesso vado da lui a mettere in chiaro la situazione. Questo

pasticcio deve essere risolto subito.»

«Non servirà a niente, tesoro, è tutto legale.» Hilary Wilding si passò le dita fra i capelli, turbata dalla durezza che percepiva nella figlia. «Oh, Dio, non immaginavo che avresti reagito così.»

«E io non immaginavo di arrivare qui e di scoprire che quell'uomo mi aveva soffiato la ditta da sotto il naso. Se pensavi che l'avrei tollerato senza fiatare, hai sbagliato.»

Sua madre scosse di nuovo la testa. «Non puoi farci niente, Tammy, e litigare con Kiel non servirà a cambiare le cose. Per favore, aspetta almeno di esserti calmata un po'.»

«Se non posso cambiare niente, lascia che mi tolga la soddisfazione di dirgli in faccia che cosa penso di lui e di questo sporco trucchetto.» Tamara sollevò fieramente il mento, ancora più bella del solito con le guance arrossate e gli occhi che sprizzavano scintille di collera. «È una situazione impossibile e lo sai anche tu. Come vuoi che lavorino assieme due persone che si detestano in modo tanto viscerale?»

«Speravo che sarebbe stato diverso. Speravo che riusciste ad andare d'accordo. Kiel è un uomo in gamba.»

«Solo agli occhi tuoi e di papà. Scusa, mamma, ma adesso devo andare. Se non mi tolgo questo peso dallo stomaco stanotte non dormirò.»

La società di suo padre si trovava a Hockley, nel quartiere dei gioiellieri, dalla parte opposta di Birmingham. Per arrivarci nel traffico dell'ora di punta si impiegavano più di venti minuti e Tamara li utilizzò per caricarsi di pensieri omicidi visualizzando l'espressione aggressiva e perennemente severa del suo avversario. Quando smontò dalla sua *Honda* nel parcheggio e marciò verso il familiare androne dell'ingresso, si sentiva pronta a far scoppiare la Terza Guerra Mondiale.

Di conseguenza, apprendere che Kiel era fuori, fu una delusione. «Ma dovrebbe essere qui da un momento all'altro» aggiunse Carol, la segretaria che aveva fedelmente servito suo padre per dodici anni.

«Allora aspetterò» annunciò Tamara con fermezza.

«La scomparsa di suo padre è stata uno shock terribile per tutti noi» disse Carol in tono addolorato. «Ha lasciato un vuoto che non potrà mai essere colmato, anche se devo ammettere che il signor Kramer gli è subentrato con molta naturalezza.» Trentacinquenne e non ancora sposata, Carol aveva tutta l'aria di essere già mezzo innamorata del suo nuovo principale.

«Davvero?» borbottò freddamente Tamara. «E io che speravo che facesse un fiasco colossale.»

La segretaria sbarrò gli occhi, poi cercò di mascherare la confusione con un sorriso. «Scherza, immagino?»

Tamara capì che non era il caso di mettere in piazza il pessimo stato dei suoi rapporti con Kiel e annuì. «Certo che scherzo, si figuri. Vado ad aspettare nell'ufficio di mio padre.» Si rifiutava di considerarlo l'ufficio di Kiel. «Ah, non gli dica che sono qui, per favore. Voglio fargli una sorpresa.»

«Vuole che le porti un tè?»

Tamara scosse la testa. «No, grazie.»

L'ufficio di Ben Wilding aveva sempre avuto un che di caldo e di accogliente, un profumo di antico che si mescolava all'aroma del suo tabacco da pipa. Da bambina, Tamara si era divertita a sedersi sulla sua poltrona e sognare il giorno in cui da lì avrebbe guidato la società. E adesso quel sogno era stato infranto. Rigida come un palo sulla soglia, lasciò vagare uno sguardo incredulo su quell'ambiente un tempo così familiare. La vecchia scrivania di quercia di suo padre non c'era più, come anche la poltrona di pelle con i braccioli di ottone e il magnifico tappeto persiano sbiadito dall'usura degli anni. Al loro posto... l'anonimato totale.

Fredde tonalità di grigio e ancora più raggelanti superfici metalliche. Scrivania di cristallo e poltrona ultramoderna in acciaio. Sulle pareti, rigorosamente e uniformemente grigie, quattro stampe a inchiostro racchiuse in cornici cromate. Al posto del bellissimo schedario dei primi del secolo che era stato l'orgoglio di suo padre, due mobili squadrati di plastica lucida. Era un luogo di lavoro e basta. A nessuno sarebbe mai venuto in mente di iniziare una chiacchierata amichevole dentro a quella specie di cella frigorifera. *Dite quel che avete da dire e uscite*, era il messaggio che trasmetteva. Chissà se anche gli altri riportavano la stessa impressione?

Ben Wilding aveva sempre sostenuto che era importante avere una rapporto personale e diretto con i di pendenti. Chiunque avesse una lamentela da fare o di consiglio da porgere aveva sempre avuto libero accesso al suo ufficio in qualsiasi momento della giornata. Lui li aveva messi a sedere e li aveva ascoltati, trattandoli come trattava i suoi migliori amici. Tamara era sconvolta da quella grottesca trasformazione.

«Be', che cosa te ne pare?»

Tamara si immobilizzò al centro della stanza con i pugni stretti, lasciò passare qualche secondo per ricomporsi, poi si girò a incrociare il freddo scrutinio degli occhi grigi dell'uomo che aveva parlato. «Semplicemente orrendo» disse senza nemmeno tentare di nascondere l'ostilità che provava nei suoi confronti. «Offende il mio senso estetico e i miei sentimenti. Non hai lasciato traccia della personalità di mio padre.»

«Quando qualcosa finisce, volerla trattenere non ha senso» rispose Kiel Kramer in tono asciutto, levandosi la giacca mentre si portava dietro la scrivania. Non era cambiato di una virgola. Ogni suo movimento, ogni sua parola trasudavano la stessa arrogante sicurezza di sempre.

A parte il fuggevole incontro al funerale del pad Tamara non lo vedeva dal gennaio dell'anno precedente, quando era morta la sorella di lui. In quell'arco di tempo, tutto sommato breve, era sorprendentemente invecchiato. Sul suo viso c'erano molte più rughe di una volta, ma riuscivano solo a rendere ancora più dirompente il suo magnetismo virile, un aspetto della sua personalità che lei avrebbe sempre voluto ignorare.

Aveva i capelli castani tagliati a spazzola e, come d'abitudine, sfoggiava una rasatura perfetta. Le sopracciglia erano sottili, perfettamente disegnate sopra due occhi che sembravano perennemente in cerca di un bersaglio da incenerire. Le bocca, compressa come del resto tutto di lui, nascondeva la sensualità delle sue labbra e ben si intonava con la linea squadrata, aggressivamente maschile, della mascella. In piedi, con le dita appoggiate al ripiano di cristallo della scrivania, aveva l'aria minacciosa di un pericoloso felino in cerca di preda.

«Ti stavo aspettando» disse con voce profonda, facendo scorrere uno sguardo insolente sulle linee sinuose del suo corpo.

Tamara subì quell'umiliante scrutinio con espressione sprezzante. «Bene, in questo caso non perderò tempo in inutili preamboli. Ti voglio fuori della ditta. Non mi importa niente della decisione di mio padre e sono disposta a pagarti una buonuscita principesca. Nei nostri discorsi era dato per scontato che un giorno gli sarei succeduta alla testa della compagnia. Non riesco a capire che cosa l'abbia spinto a cambiare idea... a meno che non sia stato qualcun altro a farlo per lui.»

L'occhiata che si scambiarono fece salire di qualche grado la temperatura della stanza, riempiendola immediatamente di una violentissima tensione.

«Ti ritieni capace di mandare avanti la società continuando a disegnare

gioielli?» chiese Kiel con il calore che avrebbe potuto avere una statua di marmo.

«Se non altro mi divertirò un mondo a provarci» rispose lei, secca.

«A me sembra che qui ci sia posto per tutti e due.»

«Questa attività è sempre stata legata alla mia famiglia.» O meglio, era stato così prima dell'improvviso voltafaccia di suo padre. Più ci pensava, più si convinceva che sotto ci fosse lo zampino di Kiel.

«Una famiglia di cui potrei quasi dire di far parte, non credi?»

Il suo sorrisino beffardo la mandò in bestia, ma sfortunatamente quel che aveva detto era vero, almeno per quel che riguardava suo padre. Kiel era stato con loro fin da quando poteva ricordare e lei aveva sempre subito la sua presenza. A volte aveva avuto addirittura la sensazione che fosse lui il favorito di papà.

«Di una cosa puoi essere sicuro, Kiel» disse, tremando di rabbia. «Non prenderò mai ordini da te.»

«Davvero?» Kiel venne a piazzarsi davanti alla scrivania e la fissò con un'espressione indolente che faceva a pugni con la gelida ostilità del suo sguardo. «A me piace considerarla un'opportunità di pareggiare i conti con te.» Fece una breve pausa a effetto, poi aggiunse: «Hai idea di quanto io abbia sofferto per causa tua?».

Le pupille di Tamara si dilatarono, tradendo lo shock. «Mi ritieni ancora responsabile della morte di Anna?» mormorò con evidente incredulità.

«Fin che avrò la forza di respirare» confermò drammaticamente lui.

Lei si mosse, si avvicinò alla finestra per nascondere il suo turbamento. Tamara non aveva mai voluto dirgli come erano andate veramente le cose. Pur odiandolo, non aveva avuto il coraggio di distruggere l'immagine di delicata innocenza che gli era rimasta della sorella. Il legame che c'era stato fra di loro era forse uno dei suoi pochi punti di merito.

Kiel e Anna erano rimasti orfani quando lei aveva solo nove anni. Com'era naturale, la bambina aveva riversato tutto il suo bisogno di amore sul fratello e lui aveva saputo prendersene cura dimostrando una rara maturità per un ventunenne. Aveva anteposto la felicità della sorellina alla propria e l'aveva educata, guidata e protetta... fin troppo protetta, per essere sinceri, anche se non l'aveva mai capito. E se lei glielo avesse detto ora, lui non le avrebbe creduto.

«Sembra quasi che non te lo saresti aspettato.»

La voce bassa di Kiel le risuonò improvvisa all'orecchio, facendola

sobbalzare. Si girò di scatto, alzando istintivamente la mano per scostarsi i capelli che le erano ricaduti sul viso.

«Permetti.» Con gesto stranamente gentile, lui sollevò due lunghe ciocche corvine che le erano rimaste impigliate sul vestito e gliele spinse dietro la spalla. Per un paio di secondi le sue dita indugiarono sul collo di Tamara, facendole serpeggiare un brivido lungo la spina dorsale, evocando ricordi di un altro tempo e di un altro luogo che lei volle subito cancellare.

«Le tue sono soltanto vuote minacce» disse, portandosi di nuovo a distanza di sicurezza. «Non mi spaventano.»

Kiel inarcò le sopracciglia e nei suoi occhi balenò un lampo di ammonimento. «Sarebbe un errore.»

Tamara sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. «Non mi fai paura, Kiel Kramer. E il tuo atteggiamento è la prova inconfutabile del fatto che non possiamo lavorare assieme. Vorrà dire che dovrò trovare un modo di liberarmi di te.»

Lui sorrise come avrebbe potuto sorridere un cobra. «Nel qual caso preparati a una lunga, sporca battaglia legale. E adesso, se non hai altro da aggiungere, ti sarei grato se te ne andassi.» Tornò alla scrivania e si sedette, raddrizzando una fotografia di Anna con i loro genitori e spostando a casaccio dei fogli. «Sono molto impegnato.»

Tamara rimase a fissarlo con l'aria di uno che non riesce a credere a quel che vede. Quella carogna si era installata al posto che avrebbe dovuto essere suo e aveva la faccia tosta di congedarla come una dipendente qualsiasi! «Sarò qui domattina alle nove in punto» disse a denti stretti, marciando in direzione della porta. «E ricordati che non accetterò ordini da nessuno, tantomeno da un pallone gonfiato come te!»

Le accuse di Kiel avevano riempito Tamara di ricordi angoscianti. Anna aveva perso la vita in un incidente stradale e, alla guida della macchina, c'era stata proprio lei, Tamara. Un trauma terribile, che avrebbe segnato la sua esistenza per sempre. Ancora adesso, a più di un anno da quei tragici avvenimenti, aveva sempre un po' di paura al momento di mettersi al volante.

Una brutta storia: una di quelle che non dovrebbero accadere mai. Se solo non fossero andate a quello stupido party. Se Anna non avesse opposto resistenza quando lei aveva cercato di portarla via. Se non avesse avuto quella crisi isterica proprio mentre stavano affrontando quella curva pericolosa... Troppi *se* per poter affermare di dormire sonni tranquilli la

notte, pur nella consapevolezza di non avere assolutamente niente da rimproverarsi.

Costretta a fermarsi a un semaforo, Tamara rivide con l'occhio della mente la strada che impazziva e i tronchi scuri degli alberi che le venivano incontro a folle velocità. Poi il momento dell'impatto, lo schianto della lamiera che si accartocciava e l'urlo spaventoso di Anna che veniva proiettata oltre il parabrezza. Alla fine quel silenzio mortale, rotto solo dai cigolii dell'automobile distrutta.

Tamara, protetta dalla cintura di sicurezza, era stata estratta viva dal rottame; Anna, che invece si era rifiutata di metterla, era deceduta sul colpo.

Un concerto di clacson spazientiti la riportò bruscamente al presente: era scattato il verde. Inserì la marcia con le mani che le tremavano e guidò fino a casa a venti all'ora, guardandosi attorno come un coniglio spaventato. Quando smontò dalla macchina nel garage, aveva le gambe molli e le spalle dolorosamente irrigidite dalla tensione.

Prima di entrare, si sedette su una panca, respirando a fondo per calmarsi, ripetendosi quanto fosse sciocco farsi turbare a quel modo da Kiel. Ma in realtà non si trattava solo di lui. Erano i ricordi che aveva evocato. Dopo l'incidente, aveva sofferto di incubi per mesi.

E quella notte tornarono, svegliandola di soprassalto in un bagno di sudore. Aveva sognato la macchina che andava a fracassarsi contro quell'albero almeno una decina di volte, come in una ripresa al rallentatore, ascoltando l'urlo straziante di Anna che moriva. Una cosa agghiacciante, orrenda, una cosa che non sopportava più.

Poi non si rimise a dormire per timore che l'incubo si ripresentasse a perseguitarla e si alzò presto, decisa ad arrivare in ufficio prima di Kiel. Il quartiere dei gioiellieri di Birmingham era un labirinto di strade che si snodavano fra lunghe file di palazzine vittoriane riconvertite in laboratori e punti vendita al pubblico. Alcuni edifici erano stati costruiti di recente, come la scuola dove venivano insegnate le tecniche di lavorazione dei metalli e il taglio delle pietre oppure la sede del *British Jeweller*, la rivista ufficiale della categoria in Inghilterra. E poi pub, ristoranti, banche, l'ufficio postale e persino la chiesa... tutto quel che poteva servire alla vita di una comunità autosufficiente.

Il grande orologio sulla torre del campanile segnava le nove meno venti

quando Tamara arrivò nel parcheggio della ditta, ma la Mercedes rossa di Kiel era già lì, nel posto che una volta spettava alla Ford Granada di suo padre. Brenda, la telefonista addetta alla reception, le spiegò che il nuovo presidente si presentava in ufficio tutte le mattine alle otto.

La *Wilding Jewellery* sorgeva all'angolo fra due strade. Superati i tre ampi gradini dell'ingresso, si entrava nell'atrio, con la sua soffice moquette verde chiaro e le nicchie, protette da spessi cristalli, dove era esposta una selezione dei loro gioielli. La società serviva principalmente una serie di gioiellerie di alta classe a Londra e in altre capitali sparse un po' dovunque nel mondo e aveva acquisito una fama che le consentiva di lavorare su ordinazione.

Nell'atrio si apriva una porta che portava nei laboratori, mentre l'ufficio amministrativo e la direzione erano al primo piano. Una scala esterna avrebbe permesso di accedervi direttamente dal parcheggio sul retro, ma Tamara preferiva sempre fare il giro ed entrare dall'ingresso, entusiasmandosi come una bambina alla vista delle sue creazioni che scintillavano sotto la luce dei faretti.

Orafi, montatori e levigatori erano già al lavoro. Iniziavano alle otto e lei si chiese se non fosse quello il motivo che aveva spinto Kiel a scegliere quell'orario per cominciare la sua giornata.

Dagli uffici del primo piano si poteva guardare direttamente nel grande capannone del laboratorio. Quello di Kiel era l'ultimo in fondo al corridoio, poi venivano via via quello di Carol, il suo e lo stanzone dove due ragazze molto sveglie si occupavano della contabilità, dell'archivio e della corrispondenza di routine.

Tamara ebbe appena il tempo di fare due passi che Kiel si materializzò sulla porta del suo regno, dando quasi l'impressione di essere stato lì ad aspettare il suo arrivo. «Voglio parlarti» annunciò in tono perentorio e sparì di nuovo.

Lei sentì la rabbia che le montava dentro come lava incandescente. Non era ancora riuscita a togliersi il soprabito e lui era già lì che dava ordini. Evidentemente, il discorsetto del giorno prima non era servito. Forse, sarebbe stato meglio ripeterglielo.

Quando Tamara entrò a passo deciso nel suo ufficio, non senza provare un altro moto di repulsione di fronte al piatto grigiore dell'arredamento, trovò Kiel in piedi davanti alla vetrata che si affacciava sul laboratorio, intento a osservare gli operai affaccendati dietro i macchinari. Tamara non

sapeva da quanto lui fosse lì o se lo facesse quotidianamente, ma era sicura che, se la cosa si fosse ripetuta troppe volte, gli operai non l'avrebbero tollerata, dal momento che costituivano un affiatato team di artigiani che avevano alle spalle anni di lavoro in comune, e il loro orgoglio professionale non poteva sopportare quel genere di sorveglianza da parte del padrone.

Anche se doveva averla sentita entrare, Kiel lasciò passare diversi secondi prima di voltarsi e, quando lo fece, aveva gli occhi grigi privi di espressione e la bocca dura. «Chiariamo subito un punto: chi comanda qui sono io.»

Tamara serrò furiosamente le labbra, poi le aprì per mandarlo a quel paese, ma lui riuscì a precederla di nuovo. «Forse ti interesserà sapere che ho trovato diversi nuovi clienti interessati all'acquisto di gioielli originali. A quanto pare, sei una designer molto conosciuta. Fra poco avrai tanto di quel lavoro da non avere nemmeno il tempo per la pausa del tè.»

Lei lo fissò con aria ribelle. «Lo hai fatto apposta, vero?» chiese in tono accusatorio.

«Se ti riferisci all'aumento degli ordini, sì» rispose lui con calma olimpica. «Avevo alcuni contatti e mi sembrava stupido non usarli.»

«Non è questo che intendevo. E lo sai bene.»

«Dovresti essere contenta dell'incremento del nostro giro di affari. Negli ultimi anni Ben aveva ottenuto dei buoni risultati, ma la compagnia è ancora lontana dal suo massimo potenziale di espansione. Alcuni dei suoi metodi di gestione erano decisamente antiquati.»

«Non occorre che sia tu a venirmelo a dire, Kiel, lo sapevo già. Ne avevo anche discusso con mio padre, ma per qualche strano motivo lui non voleva ascoltarmi.» Tamara fece una pausa in attesa di un commento sarcastico, invece Kiel annuì come se capisse e questo la infastidì ancora di più. «Se mai ti capitasse di avere delle altre idee» aggiunse in tono secco, «ti sarei grata se ne parlassi prima con me. Mio padre può anche averti consegnato la direzione della compagnia, ma io sono ancora sua figlia e ritengo di avere il tuo stesso diritto di esprimere un'opinione sulla politica aziendale.»

«Per il semplice piacere di porre il veto su tutte le mie proposte?»

«Soltanto se non fossi d'accordo con te.»

«Il che accadrebbe novantanove volte su cento» borbottò lui con un sogghigno. «Ti conosco abbastanza da sapere come funziona la tua mente,

Tamara.»

Lei sollevò il mento in segno di sfida. «Sei sempre stato una spina nel fianco per me, Kiel. Adesso è tardi per chiedermi di cambiare.»

«Le cose fra di noi sarebbero potute essere molto diverse.»

Tamara lo studiò con freddezza. «E in che modo? Avrei forse dovuto accoglierti a braccia aperte, considerarti un fratello aggiunto? Oppure fingere di non provare risentimento a causa del fatto che mio padre ti dava più amore e più attenzioni di quelle che dedicava a me?»

«Questa è una grossolana esagerazione.»

«Può darsi, ma io ne ho sofferto moltissimo» si difese lei, traendo forza da quell'ammissione di debolezza.

«Non spetta a me scusarmi per il comportamento di tuo padre» ribatté Kiel in tono impersonale. «Gli sono profondamente grato per tutto quello che ha voluto darmi in questi anni. Io non ho mai chiesto nulla.»

Ma aveva ottenuto tutto lo stesso e Tamara lasciò il suo ufficio in preda a una grande amarezza. Sua madre aveva ragione: adesso Kiel era il boss e non c'era niente che lei potesse fare per cambiare quello stato di cose. Fra lui e suo padre l'avevano messa con le spalle al muro. Chissà da quanto tempo avevano architettato quel colpo di mano? L'idea era sbocciata durante la malattia del padre o era antecedente alla sua partenza per il Giappone? Ma forse era già stato stabilito così da anni.

Seduta dietro la sua scrivania, Tamara cercò di controllare il corso dei suoi pensieri imponendosi di riordinare gli appunti e i disegni che aveva riportato dal Giappone. Quando ebbe finito allungò la mano verso la pila di ordini che si erano accumulati durante la sua assenza e il loro numero la convinse che Kiel non aveva barato dicendole che sarebbe stata tanto occupata da non avere nemmeno tempo per prendere un tè.

Lasciandosi sfuggire un lungo sospiro, appoggiò la testa allo schienale della poltrona e chiuse gli occhi. Il loro breve faccia a faccia nel suo ufficio l'aveva turbata più di quanto le sarebbe piaciuto ammettere e ora una delle sue frasi tornava a tormentarla con preoccupante insistenza.

Le cose fra di noi sarebbero potute essere molto diverse.

Lei sapeva quel che lui aveva inteso, mentre lei aveva sperato di poterlo ignorare, ma l'intensità di quei ricordi, l'emozione di cui erano carichi, superarono facilmente le sue barriere mentali, costringendola ad affrontare la realtà dell'attrazione che, a livello inconscio, era sempre esistita fra di loro.

Una volta, pochi giorni dopo il suo diciottesimo compleanno, Kiel l'aveva baciata.

Era accaduto in un caldo pomeriggio d'estate, mentre lei finiva di vestirsi per andare alla festa di una sua compagna di classe. Aveva sentito il campanello, poi il rumore della porta d'ingresso che si apriva e, dal momento che era sola in casa, aveva avuto paura. Quando era scesa in punta di piedi dalle scale, aveva trovato Kiel che girovagava spensieratamente per il salotto con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni. Era tre anni che non lo vedeva perché lui lavorava in Francia, ma l'antico antagonismo era divampato immediatamente, innescato dall'irritazione che aveva provato a causa della familiarità con cui si era introdotto in casa. Inoltre, non aveva potuto dirgli niente, perché era stato proprio suo padre ad abituarlo così.

Quell'episodio in fondo privo d'importanza aveva lasciato un segno profondo nella sua psiche, al punto che le bastava concentrarsi un attimo per ricordare esattamente quello che si erano detti, parola per parola...

«Ah, sei tu, che diavolo ci fai qui?» chiese Tamara con le mani piantate sui fianchi. «I miei sono fuori e torneranno stasera tardi.»

Faceva piacere scoprire di non essere più intimidita dagli otto anni di differenza che c'erano fra di loro e vedersi rivolgere quell'occhiata di involontaria ammirazione dall'uomo che, durante il loro ultimo incontro, si era divertito a definirla una *mocciosetta viziata*.

«Oh, che peccato! Sono in Inghilterra per una visita lampo e posso fermarmi a Birmingham solo per poche ore.»

«Be', spero che non vorrai trascorrerle tutte qui. Devo uscire anch'io.»

«L'avevo immaginato.»

«Avresti dovuto telefonare. Sono sicura che mio padre avrebbe annullato tutti gli impegni pur di vederti.» Tamara non riuscì a non far trapelare il sarcasmo nella voce e Kiel la guardò aggrottando la fronte.

«Sì, è probabile» ammise, studiando la deliziosa figura stagliata nel riquadro della porta. La piccola stava sbocciando e l'abitino nero e rosso che si era scelto sembrava fatto apposta per enfatizzare al massimo le curve e i rigonfiamenti che avevano riempito il suo corpo. Quasi senza rendersene conto, Kiel si passò la punta della lingua sulle labbra.

«Sei cambiata, Tamara» disse, andandole lentamente vicino. «Tre anni fa eri una bambina, adesso sei diventata una donna. Ma non mi piaci con i

capelli così... ti danno un'aria da prima della classe.»

Tamara aveva impiegato un'ora a raccogliere la sua lunga chioma corvina in un elaborato chignon e, orgogliosa della sua prorompente femminilità, si trovava molto sofisticata e attraente. «Nessuno ha chiesto la tua opinione» rispose in tono secco, leggermente innervosita dalla luce che vedeva brillare nei suoi occhi.

Kiel si fermò a mezzo metro di distanza, la contemplò per un paio di secondi inclinando la testa sulla spalla, poi sollevò il braccio e sfilò le due forcine che aveva a portata di mano. Metà dei capelli di lei ricaddero sulle spalle in una morbida cascata di riccioli neri. «Così va meglio» mormorò dolcemente. «Al resto delle forcine ci pensi da sola oppure vuoi che me ne occupi io?»

Con le dita di lui che le indugiavano sulla base del collo e il profumo muschiato del suo dopobarba nelle narici, Tamara faceva fatica a respirare. Gli occhi grigi di lui, di solito freddi e impersonali, scintillavano come stelle e lei non riusciva a smettere di fissarli. Quello era un Kiel che non conosceva, che sembrava capace di far vibrare il suo corpo di sensazioni altrettanto sconosciute e nuove.

La lieve carezza sul collo si approfondì, trasformandosi in un'inarrestabile trazione. «Sei diventata molto bella, Tamara... molto affascinante.» La sua voce era bassa e ipnotica, la sua mano calda e sicura mentre scendeva a saggiarle la soda rotondità di una spalla.

Lei capiva che avrebbe dovuto fare qualcosa, ma non riusciva a muoversi, prigioniera di un incantesimo che si spezzò solo quando la bocca di lui calò a impadronirsi della sua. Dopo il primo istante di sorpresa e di involontaria curiosità, lo respinse con veemenza, lo sguardo acceso di indignazione. «Ti ha dato di volta il cervello?! Lasciami, maiale! Se papà lo sapesse, ti ammazzerebbe!»

«Io non gli dirò niente» replicò Kiel con un beffardo sorrisetto di complicità. «E comunque, perché tanto chiasso? Non vorrai dirmi che è la prima volta che qualcuno ti bacia?»

«No, ma è la prima volta che vengo baciata da un vecchio!»

«Ho appena ventisei anni, Tamara.»

«Appunto, sei vecchio!» scattò lei, tremando di collera. «Sta' lontano da me, non toccarmi, ti odio!»

In realtà, era sconvolta. Il suo corpo, la sua mente, il suo intero essere erano colmi di sensazioni misteriose e incomprensibili, che, se da un lato

le piacevano, dall'altro la facevano vergognare e la riempivano di un terribile imbarazzo. E la colpa era *sua*!

Kiel annuì, ridacchiando con aria sicura. «Un giorno cambierai opinione, vedrai.»

Tamara era corsa via e aveva relegato quello spiacevole episodio nei più segreti recessi della sua memoria, fingendo disinteresse ogni volta che lo incontrava e in seguito, dopo l'incidente che aveva causato la morte di Anna, era stata felice di non avergli lasciato capire che era attratta da lui.

Lo squillo del telefono interruppe il fluire dei ricordi e, dopo aver parlato brevemente con uno degli orafi che voleva delle spiegazioni a proposito di uno dei suoi disegni, Tamara si immerse totalmente nel lavoro senza accorgersi, come spesso le capitava, del trascorrere del tempo. Così, quando Kiel piombò nel suo ufficio annunciando che era ora di pranzo, sollevò su di lui uno sguardo stupito.

«È sopraggiunta una novità che voglio discutere con te» si sentì dire in tono brusco. «Mangeremo assieme.»

Lei si accigliò. «Non ho nessuna intenzione di venire al ristorante con te.»

«Io mangio qui. Ho ordinato dei panini. Vieni da me fra cinque minuti.»

«Non ho nemmeno intenzione di venire da te fra cinque minuti.»

Lui la fissò con aria minacciosa, parve sul punto di esplodere, poi alzò gli occhi al soffitto e, sbuffando, le sbatté davanti il foglio che aveva in mano. «Leggi questo, forse servirà ad ammorbidire la tua durissima testa.»

Vinta dalla curiosità, Tamara lesse e spalancò la bocca in una comica espressione di sbalordimento: una notissima principessa reale commissionava alla *Wilding Jewellery* la collana e gli orecchini che aveva intenzione di indossare il giorno delle sue nozze!

2

«Ma è incredibile!» esclamò Tamara, precipitandosi nell'ufficio di Kiel dopo aver letto altre due volte la lettera tanto per essere sicura di non sognare. «Sembra impossibile! Un ordine di una principessa di casa reale... come può essere venuta a conoscenza della società?»

Kiel sorrise della sua eccitazione e decise di non infierire ironizzando

sulla rapidità con cui lo aveva seguito. «Ho delle conoscenze negli ambienti giusti» rispose con finta noncuranza, «e mi è bastato accennare al fatto che avevo assunto la presidenza e che lavoravo con una disegnatrice molto in gamba. Ha funzionato ancora prima di quanto mi aspettassi. Allora, che cosa ne pensi?»

«È fantastico, un'opportunità straordinaria» ansimò lei con occhi scintillanti, anche se in cuor suo avrebbe preferito che a ottenere quella commissione fosse stato suo padre e non lui. «Solo che non ho la minima idea dei gusti della principessa e, senza neanche una sua fotografia, corro il rischio di far fare dei gioielli che non le si adattino.»

Lui si fece subito serio e la invitò a sedersi, passandola da parte a parte con uno sguardo penetrante. «Stai cercando di dirmi che non ti senti all'altezza del compito? Vuoi rinunciare?»

«Assolutamente no!» Tamara era scandalizzata. «È la migliore occasione che mi sia mai capitata. Non rinuncerei nemmeno per un milione di sterline!»

Lui annuì. «L'avevo immaginato.»

Scoprire quel che piaceva alla principessa avrebbe richiesto una lunga indagine, ma il prestigio che gliene sarebbe derivato avrebbe abbondantemente compensato la perdita di tempo e le spese. In ogni caso, fra quell'incarico e gli altri ordini che l'aspettavano sulla scrivania, avrebbe avuto il suo bel da fare. Si alzò in piedi di scatto, ignorando il vassoio di panini che lui aveva spinto fra di loro, ansiosa di mettere su carta le idee che già le turbinavano nella testa.

«Non posso mangiare. Devo cominciare subito.» E se avesse provato una delle tecniche che aveva imparato in Giappone?

«Sciocchezze» borbottò Kiel con un'alzata di spalle. «Per lavorare hai bisogno di energia. Non ti piace il prosciutto? Vuoi qualcos'altro?»

«Non si tratta di questo, è solo che...»

«Allora torna a sederti e mangia» tagliò corto lui, interrompendola senza tante cerimonie.

Alla fine, Tamara si vide costretta a ingurgitare un panino sotto il suo sguardo compiaciuto, operazione che ebbe il potere di farla sentire terribilmente a disagio. Non appena ebbe finito di masticare l'ultimo boccone, Tamara si offrì di preparare il caffè sottraendosi così per cinque minuti al fascino magnetico di quella conturbante presenza maschile. Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, pensò continuamente alla

collana della principessa e, quando rientrò nell'ufficio e trovò Kiel di nuovo intento a osservare gli uomini che lavoravano, parlò senza riflettere sulle conseguenze di quel che stava per dire. «Non credo che lo gradiscano.»

Lui si girò con aria interrogativa. «Chi non gradisce che cosa?»

Tamara si sentì avvampare, ma ormai era troppo tardi per fare marcia indietro. «Se continui a sorvegliarli da quassù, gli operai potrebbero infastidirsi.»

Kiel scrollò le spalle. «Non sto sorvegliando loro, ma il comportamento dei nuovi macchinari che ho fatto arrivare dalla Germania.»

«Hai ordinato dei macchinari nuovi?!» esclamò lei, posando le tazze sulla scrivania con gli occhi sbarrati. «Mio padre era orgoglioso di poter affermare che ogni pezzo che usciva dai nostri laboratori era fatto il più possibile a mano... *Siamo artigiani*, *non industriali*, diceva sempre. Che cos'hai in mente? Una produzione di massa per rifornire anche i reparti di bigiotteria dei supermercati?»

Lui la guardò come avrebbe potuto guardare una ritardata mentale. «Naturalmente, no. È una questione puramente economica. Usando le nuove tecnologie, si guadagna sui tempi di lavorazione e i dettagli sono più precisi.»

Tamara sapeva perfettamente che aveva ragione. Lei stessa due anni prima aveva parlato a suo padre della necessità di modernizzare le attrezzature, ma le dava sui nervi che Kiel avesse fatto tutto senza nemmeno aspettare il suo ritorno. «Che cosa ne pensano Bill e gli altri?» Bill Pearce era con la ditta dal giorno della sua fondazione: un orafo di rara maestria dotato di una straordinaria esperienza. Senza di lui, molte delle idee di Tamara sarebbero rimaste soltanto sulla carta.

Kiel scrollò di nuovo le spalle. «Ho incontrato qualche opposizione.»

«Ma immagino che non avrai avuto difficoltà a convincerli che era per il bene generale della ditta?» chiese lei, asciutta.

«Infatti, specialmente quando ho annunciato che il cambio tecnologico avrebbe comportato automaticamente un aumento di stipendio.»

«Ti rendi conto che, durante il periodo di apprendistato sulle nuove macchine che stai installando, la produzione subirà un inevitabile rallentamento e perderemo una barca di soldi?»

«Ho fatto organizzare dei corsi per ridurre al minimo questo periodo.»

Tamara lo studiò con freddezza. «Pensi sempre a tutto, eh?»

«Ci provo.»

Lo disse con tanta superiorità che a lei venne voglia di gettargli il caffè in faccia. «Per essere in questa posizione da poco più di due settimane bisogna dire che ti sei dato molto da fare» commentò in tono acido.

«Ed è soltanto l'inizio» ribatté lui, secco, traendo un evidente piacere nel buttare sale sulle sue ferite.

Tamara strinse convulsamente la tazza e la vuotò tutta d'un fiato. «Sarà meglio che mi rimetta al lavoro. Ho una montagna di cose da fare. Grazie per il panino.»

Era consapevole di comportarsi come una ragazzina gelosa, ma non poteva farci niente. Kiel stava facendo esattamente quel che sarebbe piaciuto fare a lei se fosse stata al suo posto e, dal momento che lui la detestava, si divertiva un mondo a sbatterle sotto il naso i propri successi. Lavorare con lui sarebbe stato un inferno.

Nelle due ore che seguirono, isolata nella quiete del suo ufficio, Tamara mise a fuoco alcune delle sue idee e buttò giù gli schizzi preliminari di un anello e un bracciale per un loro cliente di Londra. Poi mise i fogli nella sua cartelletta e scese in laboratorio per sentire l'opinione di Bill. Pur avendo seguito diversi corsi di oreficeria, preferiva sempre ascoltare i suoi consigli, che in molti casi si erano rivelati di fondamentale importanza per la buona riuscita del prodotto.

Adesso, poi, aveva fretta di sbrigare gli ordini di routine per mettersi a lavorare seriamente sulla ben più impegnativa, e professionalmente gratificante, commissione della principessa.

Arrivata accanto al banco del loro capo orafo, rimase un attimo immobile ad aspettare che lui terminasse di creare la castonatura di una spilla d'oro ancora da levigare, fissando l'agile sicurezza dei suoi gesti mentre disponeva il foglio di metallo sulla piccola incudine e, con pochi, abili colpi di uno speciale martelletto, lo piegava nella forma voluta.

Quando fu soddisfatto del risultato ottenuto, lui alzò la testa e la guardò, un cinquantacinquenne minuto e mingherlino che però sprizzava energia da tutti i pori, con i capelli quasi completamente bianchi e il viso gentile. «È bello vederti di nuovo in giro, Tammy. Non so dirti quanto mi dispiaccia per tuo padre. Mi manca moltissimo...»

«Lo so, Bill, lo so... Lo amavo così tanto che faccio ancora fatica a credere che non ci sia più. Che cosa te ne pare del nuovo boss?»

«Il signor Kramer? Sembra un tipo che sappia il fatto suo, anche se

alcuni dei ragazzi non lo trovano particolarmente simpatico» rispose con calma lui. «Vuole cambiare le cose e si attira delle critiche; succede sempre così. A proposito, ero convinto che, se Ben avesse deciso di ritirarsi, saresti stata tu a prendere il suo posto.»

«Ne ero convinta anch'io» borbottò lei, senza riuscire a trattenere una smorfia. «Evidentemente, hanno ritenuto che potessi essere più utile dove sono.»

«Forse è vero» disse Bill con un sorriso. «Ho sentito che siamo pieni di ordini come mai in passato e per far fronte alle richieste dei clienti dovrai tirar fuori tutto il tuo talento creativo. Credo che tuo padre abbia scelto saggiamente: la presidenza non ti avrebbe dato il tempo materiale di disegnare nuovi gioielli.»

«Staremo a vedere» commentò seccamente Tamara, mentre negli occhi azzurri di Bill balenava un lampo di comprensione.

«Sbaglio, o non sei particolarmente entusiasta di...» disse accennando in direzione degli uffici del primo piano.

Lei si costrinse a non voltarsi per vedere se Kiel li stesse osservando. «Non sbagli, ma, come hai detto anche tu, sembra che quell'uomo sappia il fatto suo. Se il giro di affari della società aumenta, chi sono io per lamentarmi? Che cosa ne pensi dei nuovi macchinari?»

Bill diede un'alzata di spalle. «Ci abitueremo anche a quelli, presumo. Tuo padre non approvava queste diavolerie moderne, ma i tempi sono cambiati.»

Tamara applaudì silenziosamente il suo equilibrato atteggiamento mentale.

«Toglimi una curiosità» aggiunse l'orafo dopo una breve pausa. «Chi è esattamente Kiel Kramer? In giro si mormora che fosse un amico personale di Ben, ma a me sembra un po' troppo giovane perché questo sia vero.»

«Papà lo ha tenuto a battesimo e da allora lo ha trattato come il figlio che non gli era stato dato di avere» disse lei con un'amarezza di cui si rese conto solo dopo l'occhiata stupita del suo vecchio confidente. «È la verità» mormorò, mettendosi sulla difensiva. «Mio padre era molto legato ai genitori di Kiel e, dopo la loro morte, lo aveva praticamente adottato. Adesso scusami, ma vorrei farti vedere degli schizzi che...»

Nei tre giorni immediatamente successivi al suo ritorno, Kiel evitò

qualsiasi contatto con Tamara, limitandosi a comunicare solo per questioni di lavoro e usando esclusivamente l'interfono. Non si capiva bene se era soltanto una coincidenza oppure il frutto di una decisione ben ponderata, ma lei l'accolse come una manna dal cielo. Lo vide scendere di frequente nel laboratorio per parlare con gli operai e, durante una di quelle visite, Kiel sollevò di scatto la testa, cogliendola nell'atto di fissarlo. Il suo beffardo cenno di saluto ebbe il potere di irritarla all'istante, facendole capire che sarebbe stato molto saggio insistere in quella politica di reciproco distacco anche per il futuro.

Dal momento che ormai si tratteneva in ufficio ben oltre il normale orario di lavoro, Tamara attese con crescente impazienza l'arrivo del fine settimana. Voleva riposare e soprattutto incontrarsi con la sua grande amica Patty: non si vedevano da secoli e lei era curiosa di sapere quel che era successo in città durante la sua lunga assenza. Ma sabato mattina sua madre le disse che aveva deciso di organizzare una cena e le chiese di parteciparvi.

«Una cena?» borbottò Tamara, accigliandosi. Non le sembrava un'idea molto opportuna, visto che portavano ancora il lutto.

«Esatto» confermò Hilary Wilding con fermezza. «Ho intenzione di andarmene per qualche settimana e ho invitato Bill, per ringraziarlo della lealtà dimostrata a tuo padre nel corso di tutti questi anni, e Kiel perché ritengo che loro due debbano conoscersi a livello personale. Sono sicura che Ben avrebbe approvato.»

«E io ti servo per fare numero pari?» gemette Tamara con una smorfia. «I miei programmi non contano?»

«Si tratta solo di Patty» le fece notare sua madre con calma. «Non si offenderà se rimandi di un giorno. Fallo per me, cara.»

«Va bene, mamma, come vuoi.» Tamara abbozzò un sorriso, poi si accigliò di nuovo. «Ma parlavi di andartene... non è un po' improvviso?»

Hilary scosse la testa. «Ci sto pensando da quando. ..» Non riuscì a finire e nei suoi occhi comparve un allarmante luccichio. «Vado da Ida. Sento il bisogno di allontanarmi da tutto.»

«Capisco» mormorò dolcemente Tamara. Ida Bronsey era la sorella di sua madre e, visto che anche lei aveva perso di recente il marito, era forse la persona più adatta ad aiutare Hilary in quel delicato periodo. «Mi mancherai moltissimo, mamma.»

Durante la sua permanenza in Giappone Tamara aveva comprato un

vestito di seta nera tagliato sulla foggia del kimono e quella sera lo indossò assieme alle calze velate e a un paio di stivaletti con il tacco alto. Alle orecchie mise dei pendenti di filigrana d'argento arricchiti da una serie di piccole onici e, in segno di sfida ai suoi ricordi di ragazza, si raccolse i capelli sulla sommità del capo.

Il primo ad arrivare fu Kiel, elegantissimo in un completo da sera bianco che sarebbe sembrato eccessivo su qualsiasi uomo all'infuori di lui.

Tamara lo ricevette nell'atrio, incassò la deliberata provocazione del suo sorriso e si affrettò a precederlo nella sala da pranzo per nascondere l'effetto che le faceva la sua presenza.

Al centro della tavola, apparecchiata con i migliori argenti e i migliori cristalli di casa, c'era una coppa con dentro delle primule e dei giacinti appena colti nel giardino.

«Non sono incantevoli?» commentò lei in un imbarazzato tentativo di rompere il silenzio che si era creato fra di loro.

Kiel degnò i fiori di un brevissimo sguardo. «Sono belli, sì, ma l'unica cosa veramente incantevole qui dentro sei tu. Devo desumere che ti sei agghindata così per me?»

Tamara lo gratificò con un sorriso innocente che non lo ingannò nemmeno per un istante. «Naturalmente, per te e per Bill. A proposito, dov'è il nostro caro, vecchio Bill? Ormai dovrebbe arrivare da un momento all'altro...»

Il campanello suonò come in risposta al suo appello e, scusandosi, lei andò ad aprire. In camicia bianca, giacca blu e cravatta di seta grigia, Bill era l'immagine stessa dell'eleganza. «Questo è un raro onore» disse l'uomo in tono lievemente imbarazzato.

«Mia madre pensa che te lo sia meritato.»

«Non era necessario.»

«C'è anche Kiel.» Lui inarcò le sopracciglia e dalla sua espressione Tamara capì che stava ricordando la loro conversazione di quattro giorni prima.

«Mia madre ha deciso che sarebbe stato opportuno darti modo di conoscere il nuovo boss al di fuori dell'ambiente di lavoro. Dai, vieni, ti preparo un aperitivo.»

Nel frattempo Hilary aveva raggiunto Kiel in sala da pranzo, quindi il gruppo si spostò per gustare uno sherry nell'adiacente salotto in attesa che venisse servita la cena. Fra una chiacchiera e l'altra, Tamara ebbe modo di

osservare a lungo Kiel, che sembrava deciso a rivolgere la sua attenzione prevalentemente alla padrona di casa, e non poté fare a meno di registrare ancora una volta la sensualità che permeava anche il più insignificante dei suoi movimenti.

«Qualcosa non va?» le chiese all'improvviso Kiel a voce bassa.

Lei arrossì come non le capitava dai tempi delle elementari. «No, perché?»

«Mi guardavi come se non mi avessi mai visto prima.»

Tamara era tentata di ribattere che avrebbe preferito non averlo mai conosciuto, ma, per amore di sua madre, si trattenne. «Scusa, non me n'ero resa conto.»

Quando si sedettero a tavola, la conversazione scivolò inevitabilmente sull'argomento che stava più a cuore a tutti, il mercato dei gioielli, e sui nuovi macchinari che venivano installati nel laboratorio dell'azienda.

Tamara ascoltò in silenzio l'animata discussione che si sviluppò fra gli uomini, detestando la categorica sicurezza che caratterizzava gli interventi di Kiel, il quale non riusciva a smettere di recitare il ruolo del presidente nemmeno davanti a una squisita crema di asparagi, ragion per cui lei si rese conto con agghiacciante chiarezza di non poter accettare in nessun modo quell'usurpatore.

Inoltre, a peggiorare ulteriormente la situazione, Tamara si sentiva avvampare e percorrere da fremiti ogni volta che incrociava la sensuale, ammiccante luminosità di quegli occhi grigi. Solo lei sapeva che si trattava di una sceneggiata, messa in piedi a esclusivo beneficio di sua madre. Kiel la odiava, ne era certa.

«Tu che cosa ne pensi, Tamara?»

Chiamata improvvisamente in causa da Bill, Tamara fu costretta ad ammettere di non avere la minima idea di quel che volevano sapere da lei. «Scusate, ero soprappensiero. Dicevate?»

«Kiel è dell'opinione che dovremmo assumere un altro incastonatore» spiegò l'orafo con un tono che tradiva le sue riserve in proposito.

«Perché?» chiese subito Tamara, corrugando la fronte.

«Con le nuove tecnologie le montature saranno pronte molto più in fretta» rispose seccamente Kiel, lasciandole intendere che non gradiva affatto dubbi in proposito.

«Ma non sarebbe meglio vedere prima se Paul e gli altri riescono a tenere il ritmo?»

«I buoni incastonatori al giorno d'oggi sono merce rara e, se non ci sbrighiamo, rischiamo di perdere quello che ho sottomano.» Kiel la fissò con aria di sfida. «Sam potrebbe cominciare subito, inoltre sta ricevendo un numero considerevole di offerte di lavoro.»

Personalmente, Tamara pensava che stesse mettendo il carro davanti ai buoi, ma non aveva speranze di fargli cambiare idea. Alla fine scrollò le spalle con studiata indifferenza. «Fai un po' come vuoi... in fondo sono questioni che non mi riguardano più.»

«Esatto» disse Kiel, sfoderando un sorriso disarmante che tradiva tutta la soddisfazione che provava per aver vinto quel piccolo scontro. Tuttavia, sorridere servì a ingentilire la maschera severa del suo viso e lei si trovò di colpo a desiderare di averlo incontrato in circostanze diverse. Poi la sua follia si spinse al punto di chiedersi come sarebbe stato andarci a letto assieme e solo allora, con il corpo in fiamme e tutte le sirene d'allarme che le risuonavano nel cervello, riuscì a riprendere il controllo dei suoi pensieri impazziti.

Conclusa la cena con una superba mousse di fragole, la padrona di casa invitò gli ospiti a trasferirsi nel salotto per prendere il caffè. «Voi giovani andate avanti. Bill invece mi aiuterà a portare il caffè, vero, mio caro?»

Bill sorrise e si tirò in piedi di scatto. A dispetto delle buone intenzioni di Hilary, non sembrava affatto a suo agio con Kiel. Ben lo aveva sempre trattato alla pari, Kiel invece gli faceva pesare la sua autorità ed era evidente che lui avrebbe continuato a considerarlo il suo nuovo datore di lavoro e basta.

Tamara si lasciò cadere sul divano di fronte al caminetto con un sospiro di rassegnazione e, appena Kiel fece mostra di volersi sedere al suo fianco, si mosse per alzarsi di nuovo. Ma lui l'afferrò per un braccio e sibilò: «Per rispetto nei confronti di tua madre mi sono sforzato di mantenere una qualche parvenza di armonia fra di noi. Ti sarei molto grato se cercassi di fare altrettanto».

Lei lo guardò con aria di sfida, poi si rilassò. Per sua madre.

«Facciamo colazione assieme domani?»

Tamara gli lanciò una rapida occhiata per assicurarsi che stesse bene. «Per far contenta mia madre? No, grazie. La tua compagnia mi dà il voltastomaco.»

Lui strinse la mascella, ma il suo sorriso non si spense. «Verrò a prenderti a mezzogiorno e, dopo mangiato, potremmo and...»

«Scordatelo» interruppe lei, secca. «Oggi ho dovuto rimandare un appuntamento a causa tua e non ho nessuna intenzione di farlo ancora.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Un appuntamento? Con un uomo? Non mi ero reso conto che ne avessi uno.»

«Non vedo come questo possa riguardarti, ma comunque, no, vedrò un'amica. Forse te la ricordi: Patty Woods. Andavamo a scuola assieme.»

Kiel sorrise. «Certo che me la ricordo... Patty la Cicciona. Non era così che la chiamavano?»

«Adesso non la riconosceresti. È più magra di me e molto bella.»

«Mmm... suona interessante. Forse dovresti combinare un incontro.»

«Non vorrei imporre l'incubo della tua presenza nemmeno al mio peggior nemico!» ribatté Tamara a denti stretti. E fu così che la vide sua madre di ritorno dalla cucina con il vassoio del caffè.

«Che cosa succede, tesoro?» le chiese in tono ansioso.

«Una lieve divergenza di opinioni» rispose Kiel al posto suo. «Ma ci siamo messi d'accordo subito, vero, Tamara?»

Le sorrise di nuovo, impadronendosi della sua mano e lei non poté trattenere un brivido di piacere. Kiel aveva bellissimi occhi. Strano che non l'avesse mai notato prima. Ma di solito erano sempre gelidi, mentre adesso, per suggerire un'intimità che non esisteva, avevano assunto una straordinaria dolcezza.

Hilary era in attesa della sua conferma e Tamara annuì, masticando amaro. «Vuoi che ti aiuti a versare il caffè, mamma?» domandò nel disperato tentativo di trovare una scusa per allontanarsi da Kiel. Com'era possibile che lui avesse il potere di turbarla a quel modo? Lo odiava con tutte le sue forze, eppure...

«No, cara, grazie, posso fare da sola. Magari offri i pasticcini agli invitati.»

Tamara prese il piccolo vassoio d'argento e si voltò verso Kiel, il quale, fingendosi indeciso nella scelta, approfittò dell'occasione per carezzarle furtivamente il polso. Lei si tirò indietro come se avesse ricevuto una scossa elettrica e passò velocemente a Bill. Quella faccenda cominciava a farsi troppo pesante. Se Kiel non la piantava immediatamente, avrebbe fatto una scenata anche a costo di rovinare tutto.

Rimasero a chiacchierare del più e del meno per una ventina di minuti, poi, molto prima di quanto lei avesse previsto, Kiel annunciò che se ne doveva andare. «Non disturbarti, Hilary, ci penserà Tamara ad

accompagnarmi. E tu, Bill? Vuoi un passaggio?»

«Se a Hilary non dispiace, mi tratterrei ancora un altro po'» rispose l'orafo con un sorriso venato di timidezza.

La padrona di casa gli posò la mano sul braccio. «Ma certo, vecchio mio.»

«Grazie per la piacevolissima compagnia, Hilary» disse Kiel, abbozzando un piccolo inchino. «La cena era semplicemente deliziosa. Sei stata molto gentile a invitarmi.»

«Mi ha aiutata a non pensare» ribatté lei, aprendosi in un sorriso radioso quando Kiel, invece di stringerle la mano, la avvolse in un lungo abbraccio.

Tamara lo precedette senza parlare nell'atrio, gli spalancò la porta, ma lui si fermò davanti a lei come se non avesse nessuna intenzione di uscire.

«Kiel, che cosa...»

«Perdonami, Tamara, ma mi è venuta voglia di ripetere un esperimento che avevo già tentato una decina d'anni fa.» E, con una rapidità che le impedì di reagire, la prese fra le braccia, con un bacio devastante che aveva ben poco in comune con quello di allora.

Dopo averla saldamente imprigionata, lui cercò le sue labbra con sapiente lentezza, cercando di eccitarla senza ricorrere alla brutalità e contemporaneamente deciso a non lasciarla andare prima di averle strappato un'inequivocabile ammissione di desiderio.

Sulle prime, come l'altra volta, lei lottò per respingerlo, ma non ci fu niente da fare. Kiel le aveva passato un braccio dietro la schiena e con l'altra mano le teneva bloccata la testa, muovendo le dita fra i suoi capelli per liberarli dalla forcine. Quando se li sentì cadere sulle spalle, la resistenza di Tamara vacillò e il bacio si approfondì e si accentuò, inducendola a qualche involontario segnale di resa. I suoi occhi si socchiusero per un attimo, i muscoli del suo corpo, irrigiditi dalla tensione, si rilassarono e subito la pressione della mano sulla nuca diminuì, trasformandosi in una suadente carezza, che si estese dal suo collo a tutto il suo viso in un delicato crescendo di audacia e di passione.

Lei tenne duro fin che poté, poi ebbe l'impressione che qualcosa le crollasse dentro e le sue labbra si schiusero invitanti. Con il seno premuto contro la solida parete del torace di lui, riuscì per un breve attimo a dimenticare di essere fra le braccia del suo mortale nemico e si abbandonò al piacere del momento. Era pura follia, il mattino dopo non avrebbe avuto

nemmeno il coraggio di guardarsi allo specchio, ma...

All'improvviso, così come era cominciato, tutto finì. Kiel rialzò la testa e la guardò dritto negli occhi. «Grazie, Tamara.»

«Per che cosa?» chiese lei, già pentita della propria debolezza.

«Per avermi lasciato capire che non ti sono poi tanto indifferente come vorresti far credere agli altri. Dieci anni fa ammetto di essere stato troppo aggressivo. Devo averti terrorizzata. Oggi, invece, è stato completamente diverso, Tamara. Hai risposto con naturalezza, ecco. Come se non aspettassi altro che di essere baciata. Sei diventata calda e sensuale come una donna che conosce il potere della sua femminilità e lo sa usare.»

Tamara scosse selvaggiamente la testa, negando la realtà di un'eccitazione che le aveva intorbidito lo sguardo. «Non è vero niente!»

Lui schioccò le labbra con espressione delusa. «Non mentire a te stessa, Tamara, sei troppo intelligente per abbassarti a questo. Sai di avere uno splendido corpo e sai di piacermi.» Le affondò di nuovo le dita fra i capelli, sfiorandole l'orecchio con il pollice. «Secondo me, sai anche che ti divertiresti un mondo a fare l'amore con me. È veramente un peccato che fra noi due ci sia il fantasma di Anna.»

Lei non credeva a quel che sentiva. Prima diceva di voler fare l'amore e poi l'accusava di avergli ucciso la sorella?! Sembravano i deliri di uno squilibrato. E suo padre che li aveva praticamente legati assieme con quel suo folle testamento!

Ma, sotto la sua più che legittima rabbia, si era spalancato un universo di dubbi e di paure che non poteva restare ignorato. Tamara aveva avuto le sue brave esperienze con gli uomini, ma privilegiando sempre i sentimenti rispetto al lato puramente sessuale del rapporto. Come spiegare allora quella violentissima esplosione di desiderio? Se non si trattava di puro bisogno sessuale, *che cosa* l'aveva spinta a offrirsi con tanto ardore ai suoi baci e alle sue carezze?

«Lasciami andare, Kiel» ammonì in tono minaccioso. «Per fare l'amore con me, dovresti violentarmi.»

«Il che non sarebbe affatto divertente» mormorò lui, continuando a fissarla con incredibile intensità. «Io voglio che le mie donne partecipino... come hai fatto tu un attimo fa.»

Tamara avrebbe dato cinque anni della sua vita per togliersi la soddisfazione di urlargli in faccia che non era vero, invece dovette accontentarsi di sostenere il suo sguardo con espressione sprezzante.

«Chissà, forse la prossima volta...» aggiunse Kiel, facendole beffardamente l'occhiolino mentre, senza nessuna fretta, ritirava la mano dai suoi capelli.

Finalmente libera, lei scattò all'indietro e indicò la porta spalancata. «Vattene, Kiel, la tua presenza non è gradita qui.»

Lui sogghignò come se avesse fatto una battuta e bofonchiò: «Sicura di non voler venire domani?».

Tamara resistette all'impulso di schiaffeggiarlo solo pensando a sua madre di là in salotto con Bill. «Esci da questa casa!» ordinò con voce tremante.

Kiel si esibì in un'insultante riverenza rinascimentale. «In questo caso... sogni d'oro, dolcezza. A lunedì!»

Lei sbatté la porta dietro le sue spalle e vi si appoggiò contro per riprendere il controllo delle proprie emozioni. Prima di raggiungere gli altri, cercò di sistemarsi i capelli davanti allo specchio dell'atrio, ma aveva le mani malferme e fece un pessimo lavoro. Alla fine, si affacciò brevemente alla porta del salotto per annunciare che era molta stanca e che se ne sarebbe andata a dormire, con il loro permesso.

Sua madre le lanciò un'occhiata colma di preoccupazione, poi, a causa di Bill, si vide costretta ad augurare la buonanotte alla figlia senza chiederle che cosa le fosse successo.

Tamara, salendo lentamente le scale, pensò con amarezza che la notte che l'aspettava sarebbe potuta essere tutto, meno che buona.

Tamara trascorse gran parte della domenica a leccarsi le ferite in compagnia di Patty, approfittando delle inesauribili scorte di allegria dell'amica per distrarsi dalla cupa prospettiva del giorno successivo, quando si sarebbe trovata di nuovo faccia a faccia con Kiel nella sede della società.

Ma il mattino seguente scordò immediatamente tutti i suoi timori perché lui venne di persona nel suo ufficio per presentarle il nuovo montatore: una splendida ragazza che non dimostrava più di trent'anni!

«Tamara, ho il piacere di presentarti Samantha Sheldon... anche se tutti la chiamano Sam» aggiunse con uno scintillio malizioso nello sguardo, confermandole di aver deliberatamente giocato sull'equivoco del suo nome.

Negli ultimi anni, molte donne si erano avvicinate al mondo dell'oreficeria, ma Ben Wilding non vedeva di buon occhio la cosa e aveva

fatto in modo che il laboratorio restasse un mondo esclusivamente maschile. Samantha sarebbe stato il primo esemplare dell'altro sesso a lavorarvi e i suoi lucidi capelli biondi e il suo corpo ben proporzionato non sarebbero certo passati inosservati.

«Credo che mi troverò bene qui da voi» disse in tono cordiale, tendendo la mano a Tamara, ma continuando a guardare Kiel in un modo che non poteva lasciare spazio a equivoci di sorta.

Adesso capisco perché caldeggiava così tanto la sua assunzione, pensò Tamara, ricambiando la stretta con espressione glaciale. «Lo spero per lei» ribatté seccamente. «Ma adesso, se volete scusarmi, ho molte cose da fare.»

Kiel aggrottò la fronte e uscì assieme alla nuova dipendente senza dire una parola, ma solo per rientrare dopo nemmeno due minuti. «Posso sapere che cosa diavolo ti è preso?» chiese dopo aver accostato con cura la porta. «Se non ti conoscessi meglio, dovrei dedurne che sei gelosa! Guarda che Sam è un'ottima professionista, rapida e precisa. Sarà molto utile.»

«Oh, su questo non ho dubbi; però mi interesserebbe sapere a *chi* e in *quali* vesti?» sbottò Tamara con pesante sarcasmo. «Quanto alle sue supposte capacità professionali, mi riservo il giudizio.»

«Un giudizio del tutto ininfluente, visto che tu qui non conti nulla» le ricordò lui con crudeltà prima di voltarsi per andarsene definitivamente.

Pallida come un cencio, con l'impressione di aver ricevuto un ceffone in pieno viso, lei si aggrappò ai braccioli della poltroncina per resistere al desiderio di correrglì dietro per gridare in mezzo al corridoio che era un grandissimo bastardo e, dopo aver contato fino a dieci, ci riuscì. Kiel poteva anche comportarsi come Dio in terra, ma non conosceva ancora bene gli operai che lavoravano alle sue dipendenze. Al contrario di Bill, che era un pezzo di pane, Paul Anderson, il loro capo-montatore, aveva un carattere collerico, pronto a esplodere se contrariato.

Infatti, verso mezzogiorno, quando scese in laboratorio per mostrare dei disegni a Bill, Paul lasciò il suo banco e le venne vicino. «Chi diavolo si crede di essere quella lì?» ringhiò a denti stretti. «Cosa ci fa qui? Non ha neanche finito di prendere il latte da mamma e pretende di insegnarmi a fare il mio lavoro!»

«È nuova, dalle tempo di ambientarsi, Paul» disse lei con calma.

«Per quale ragione è stata assunta?» insistette lui, storcendo la bocca in una smorfia sprezzante. «Non abbiamo bisogno di lei; non c'è abbastanza

lavoro.»

«Presto ci sarà» gli assicurò Tamara con un sorriso. «E il signor Kramer ha ritenuto che non fosse il caso di farsela scappare.»

«Ah... è amica *sua*, allora!» bofonchiò Paul in tono derisorio. «Adesso capisco... Che accidenti sta succedendo in questa ditta? Eravamo tutti certi che sarebbe stata lei a prendere il posto di suo padre.»

«Se mi occupassi anche della gestione amministrativa, non sarei più libera di disegnare» ribatté lei con fermezza, infastidita da quell'atteggiamento. «E visto che non abbiamo mai ricevuto tanti ordini come in questo periodo, ritengo che il signor Kramer abbia fatto della scelte giuste. Sono sicura che Sam Sheldon si rivelerà un ottimo acquisto per la società.»

I suoi erano argomenti inattaccabili e, sia pur brontolando con aria poco convinta, Anderson se ne tornò al suo posto nel reparto montature.

Rientrata in ufficio, Tamara ebbe giusto il tempo di sedersi che venne subito convocata alla presenza del grande capo.

«Eri con Anderson in laboratorio cinque minuti fa» disse Kiel senza preamboli non appena se la vide davanti. «Di cosa avete parlato?»

Lei alzò il mento e, gongolando di soddisfazione, disse: «Di Sam Sheldon».

Lui si accigliò. «Qualche problema?»

«Sembra che non riesca a rendersi molto simpatica.»

«E Paul si è sentito in diritto di presentare a te le sue rimostranze?» indagò Kiel in tono raggelante.

«Be', no, mi trovavo a passare di lì e...»

«Spero che tu gli abbia spiegato che deve rivolgersi al sottoscritto.»

«No, non l'ho fatto.»

I loro sguardi si scontrarono in una silenziosa battaglia e Tamara dovette chiamare a raccolta tutta la sua forza di volontà per tenergli testa. Alla fine, scandendo bene le sillabe, con calma inquietante, lui disse: «Casi simili in futuro non dovranno ripetersi più, Tamara. Sono stanco di doverti ricordare continuamente che ora il presidente di questa ditta sono io!».

3

Il mattino seguente, Kiel convocò di nuovo Tamara nel suo ufficio e,

ancora scottata dallo scontro del giorno prima, lei si avvicinò alla scrivania con cautela, osservando attentamente il viso di lui per capire di che umore fosse.

«Qualcosa non va?» chiese Kiel in tono freddo. «Mi sono forse spuntate le corna?»

Tamara sollevò la testa con espressione altezzosa. «No, tutto a posto.»

«Lieto di sentirtelo dire, ma allora potrei sapere perché mi fissi come se volessi imprimerti nella memoria ogni dettaglio dei miei lineamenti? Non starai per caso pensando di licenziarti, eh?»

«Ti piacerebbe, vero?» proruppe lei con un lampo di sfida nei magnifici occhi castani.

«Da un lato renderebbe le cose più facili» ammise Kiel senza scomporsi. «Dall'altro, perderei una disegnatrice di grande talento.»

Tamara non si lasciò incantare da quel facile complimento. «Sono sicura che hai già una lista di designer pronti a sostituirmi. È a questo che miri, Kiel? Cerchi di rendermi la vita impossibile per costringermi ad andarmene?»

«Non potrei fare una cosa simile a Ben» rispose lui con sincerità. «Anche se non ne ha fatto una condizione nel suo testamento, so che avrebbe voluto che tu continuassi a lavorare per la società.»

«E questa è l'unica ragione per la quale non sono stata ancora sbattuta fuori, vero?» ribatté lei. «In realtà, non sopporti di dovermi vedere in giro perché sei convinto che io sia responsabile della morte di Anna. Un bel circolo vizioso, non ti pare? Comunque, lascia che ti informi di un fatto di secondaria importanza: non stai mettendo in agitazione solo me, ma tutti gli operai. Se Samantha Sheldon non abbasserà le arie, fra una settimana cominceranno a fioccare le lamentele. Credo che dovresti avvisarla.»

Kiel osservò il suo volto arrossato, notò l'aggressività del suo atteggiamento e reagì: «Sam non sopporta le critiche, sono d'accordo, ma è anche eccezionalmente abile nel suo lavoro. Non possiamo non tenerne conto nel giudicarla».

«E pensi che questo sia più importante del mantenimento dell'armonia interna?!» esplose Tamara, incapace di convincersi che fosse così cieco. «Se mio padre sapesse quel che stai facendo alla sua ditta, si rivolterebbe nella tomba!»

«Quel che *io* sto facendo?» ripeté lui, aggrottando la fronte. «Buon Dio, Tamara, non ti sembra di esagerare? Dopotutto, Sam è qui soltanto da

ieri.»

«Vedo già come andrà a finire.»

«Vedi male.» Gli occhi grigi la sfidarono a contraddirlo.

«Lo sapremo molto presto» sentenziò lei, ironica. «E adesso, per quale motivo mi hai fatta venire qui?»

Kiel continuò a fissarla minacciosamente per cinque interminabili secondi, poi si rilassò contro lo schienale della sua poltroncina e disse: «Sto aspettando Yves Delattre, della *Elegant* di Parigi. Ci sono eccellenti prospettive di concludere un grosso affare e voglio che tu sia presente. La *Elegant* ha intenzione di lanciare una nuova linea di gioielli smaltati in oro. Tu in Giappone hai seguito un corso di smaltatura, dico bene?»

«Sì, ma non so se avrò il tempo di seguire anche questa produzione. Non ho ancora cominciato a lavorare sulla commissione della principessa e ho una pila di ordini da smaltire alta un palmo. Tutto questo movimento è molto eccitante, ma io ho solo due mani e un cervello.»

Lui si accigliò. «Stai cercando di dirmi che non sei in grado di tenere il ritmo?»

«Non solo io» sbottò Tamara. «Anche gli altri.»

«Questo è un atteggiamento disfattista che non posso tollerare.»

Lei gli lanciò uno sguardo rabbioso. «Il fatto che tu ti diverta a lavorare tutte le ore che il buon Dio manda sulla terra non ci obbliga necessariamente a fare lo stesso!»

«Nessuno te l'ha chiesto» replicò Kiel in tono asciutto.

«Allora cosa ti aspetti che faccia? Dovrei creare gioielli con un colpo di bacchetta magica?»

Lui rimase un attimo in silenzio. «Se non ce la fai più, posso assumere un altro disegnatore.»

«Dove vuoi arrivare, Kiel? Stai cercando di trasformare la ditta di mio padre in una multinazionale? Ci siamo guadagnati la reputazione che abbiamo proprio limitando la nostra espansione e curando innanzitutto la qualità dei prodotti. Se ti espandi, rovinerai anni di sacrifici di mio padre. Sta' attento, Kiel, la troppa ambizione può distruggere.»

Kiel la guardò come se avesse voglia di strozzarla. «Quando vorrò la tua opinione te la chiederò.»

Tamara lo fissò per un lungo momento, odiandolo e al tempo stesso sentendosi attratta da lui. Kiel aveva un dinamismo virile che nessuna donna avrebbe potuto ignorare, ma, accidenti, non si sarebbe arresa! «A

che ora arriverà il signor Delattre?» chiese con voce impersonale.

«Verso le undici.»

«Ci sarò» disse lei e si allontanò, marciando a testa alta verso la porta. Kiel aspettò che avesse la mano sulla maniglia, poi la chiamò.

«Ti ho mai detto che quando ti arrabbi diventi bellissima?» le disse sorridendo in risposta alla sua occhiata interrogativa.

Tamara digrignò i denti, sbattendosi dietro la porta con una violenza che lo fece scoppiare in una fragorosa risata. Dopo quell'episodio, lei non riuscì più a concentrarsi sul lavoro come avrebbe dovuto. Dovunque guardasse, vedeva il viso beffardo di Kiel che la fissava. Alla fine, premette la matita sul foglio con tanta forza da spaccarne la punta e, imprecando a fior di labbra, andò a farsi una tazza di tè nell'ufficio delle ragazze.

Il dirigente della *Elegant* di Parigi si presentò all'appuntamento in perfetto orario e, come stabilito, Kiel mandò Carol a chiamare Tamara. Lei si era aspettata il classico francese bassino e un po' grassoccio, invece Yves Delattre aveva il fisico di un giocatore di rugby. Dimostrava circa trentacinque anni, era alto e grosso almeno quanto Kiel e aveva i capelli così neri da sembrare finti. Non era bellissimo, ma aveva un sorriso molto attraente quando le strinse la mano mentre Kiel faceva le presentazioni di rito.

«E così lei sarebbe la famosa disegnatrice di cui il mio amico Kiel si vanta tanto» le disse in ottimo inglese con appena una punta di accento.

Tamara inarcò le sopracciglia e saettò un'occhiata in direzione di Kiel. Si era veramente vantato di lei? Stentava a crederlo.

«Sì» proseguì il francese, accorgendosi della sua meraviglia, «per telefono mi ha detto che lei è dotata di uno straordinario talento e che sarebbe stata in grado di interpretare al meglio le mie idee. Vedo però che si era dimenticato di menzionare anche la straordinaria bellezza.»

«Amo il mio lavoro e cerco sempre di farlo bene, signor Delattre» rispose lei con modestia, lusingata dall'evidente sincerità del suo complimento. «Ma l'avverto, in questo periodo sono molto impegnata e non so quando potrò cominciare a occuparmi del suo progetto.»

Kiel si accigliò e storse il naso, confermandole di non aver avvertito il potenziale cliente della situazione in cui si trovavano.

«Certo, capisco, è capitato anche a me» si affrettò l'altro, «ma la prego, mi chiami Yves. Kiel e io siamo vecchi amici, eravamo a Cambridge

assieme. Lasciamo quindi perdere le formalità.» I suoi occhi neri indugiarono in quelli di lei molto più a lungo del necessario e Tamara pensò che era proprio simpatico. Dopo la rudezza di Kiel era bello incontrare qualcuno che la trattava con cortesia.

Il resto della mattinata volò via in un baleno, con Yves che illustrava le sue idee e lei che gli faceva notare dove mancavano di realizzazione pratica. A mezzogiorno e mezzo, quando il francese la invitò ad andare a mangiare con loro, Tamara accettò con un sorriso. Sì, quell'uomo aveva proprio un effetto positivo sul suo morale, ma Kiel, almeno a giudicare da come si era accigliato, non doveva essere della medesima opinione.

«Di solito Tamara mangia in ufficio.»

«Ragione di più perché oggi faccia un'eccezione» ribatté il suo amico con un sorriso disarmante.

Kiel scrollò le spalle con una smorfia di resa e lei immaginò che stesse pensando al lavoro che si accumulava sulla sua scrivania.

Pranzarono nel ristorante cinese in fondo alla strada e, dopo aver scoperto che Tamara non aveva un compagno fisso, Yves si fece ancora più premuroso, sfiorandole la mano ogni volta che si passavano qualcosa e dicendole più di una volta che aveva dei bellissimi capelli. Quando decisero di darsi del *tu*, la disapprovazione di Kiel, già evidente nel gelo dei suoi occhi, si fece palpabile tanto che lei avrebbe potuto anche pensare che lui fosse geloso. Con ogni probabilità, invece, gli dava fastidio che un cliente flirtasse così apertamente con uno dei suoi dipendenti.

Ma essere considerata una semplice dipendente la mandava su tutte le furie e l'atteggiamento di Kiel le sembrò addirittura insultante. Di conseguenza, accolse l'invito a cena del francese con una dimostrazione di piacere di cui, in circostanze diverse, si sarebbe sicuramente vergognata, felice di vedere Kiel che serrava la mascella con una smorfia di malcelata irritazione.

Conclusero il pranzo con uno squisito tè al gelsomino, poi Yves li riaccompagnò in ufficio con la macchina che aveva affittato all'aeroporto, confermando a Tamara che sarebbe passato a prenderla a casa alle sette. Lei lo salutò con un altro dei suoi sorrisi *speciali* e raggiunse Kiel sul marciapiede, ignorando deliberatamente la sua espressione contrariata. Mentre entravano nell'atrio, lui parve sul punto di dirle qualcosa, ma non ne ebbe il tempo perché Samantha Sheldon si affacciò alla porta del laboratorio e lo chiamò.

Tamara approfittò di quell'insperato diversivo per guadagnare il primo piano, risparmiandosi una severa rampogna *presidenziale*, e dalla vetrata del suo ufficio poté assistere al colloquio fra Sam e Kiel che durò circa una decina di minuti durante i quali fu soprattutto la ragazza a parlare, gesticolando animatamente mentre lui cercava di calmarla. A un certo punto Kiel posò una mano sulla spalla di Sam tenendovela a lungo, al che Tamara sentì i muscoli dello stomaco che si contraevano.

Quando alla fine Kiel venne di sopra, rimase per quasi un'ora chiuso nel suo ufficio prima di presentarsi da lei.

«Sam mi è sembrata piuttosto agitata. Ha qualche problema?» gli chiese prima che lui avesse modo di aprire bocca.

«No, voleva soltanto suggerirmi alcune migliorie.»

«Che presunzione!» esclamò Tamara, corrugando la fronte. «È qui da due giorni e si permette di distribuire in giro consigli. Spero che l'avrai messa a posto.»

«No, perché avrei dovuto?» rispose lui con calma. «Sam ha lavorato per due anni in una delle migliori oreficerie del mondo ad Amsterdam e sa di che cosa parla. Molte delle cose che ha detto sono giuste.»

«A me pare che ce la stessimo cavando discretamente anche prima del suo arrivo» bofonchiò lei, incapace di trattenersi. Poi scoppiò: «Quand'è che la farai diventare tua socia, Kiel? Che cosa rappresenta quella donna per te... un'amante? La tua futura consorte?».

Kiel inarcò le sopracciglia. «Sbaglio o sei gelosa?»

«Ma non farmi ridere! Se Sam fosse così pazza da volersi mettere con uno come te, le farei le mie condoglianze e le darei il nominativo di un buon avvocato divorzista!» A dispetto della pungente ironia delle sue parole, Tamara era vicina alle lacrime. Lì erano in gioco anni di duro lavoro di suo padre e la prospettiva di dover assistere alla distruzione del frutto di tutte le sue fatiche la riempiva di angoscia.

«Non sono venuto qui per parlare di Sam» disse lui in tono secco e lei non poté fare a meno di notare che non aveva negato di avere una relazione con quella ragazza.

«Immagino che adesso mi dirai che non avrei dovuto accettare l'invito di Yves, esatto?»

Kiel annuì, sostenendo il suo sguardo bellicoso con estrema calma. «Puoi trovare di meglio.»

«Ti credi forse in diritto di poter stabilire con chi posso o non posso

uscire?» chiese Tamara di rimando.

«Yves invita a cena il novanta per cento delle donne che incontra. A Parigi ha la reputazione del dongiovanni. E se l'è meritata, te lo assicuro.»

Lei annuì. «Non ho nessuna intenzione di andare a letto con lui, se è questo che stai insinuando. Mi sentivo in vena di uscire, tutto qui.»

«Allora esci con me.»

Tamara sbarrò gli occhi. «Per trascorrere la sera a litigare come cane e gatto? No, grazie.» Ma la semplice prospettiva le aveva dato una scossa elettrica. Perfino nel suo ufficio durante l'orario di lavoro non riusciva a non subire il fascino magnetico di Kiel. Forse era un bene che fra di loro ci fosse la barriera creata dalla morte di Anna, perché, se avessero dato il via a una relazione, sentiva che avrebbe potuto perdere completamente la testa per lui.

All'improvviso, Kiel si mosse, si avvicinò alla sua sedia e le sfiorò la spalla con la mano. «Sei almeno consapevole di quel che Yves si aspetta da te?»

Lei tremò come una foglia nella tempesta e, quando sollevò la testa per guardarlo, si perse nel grigio dei suoi occhi. Era una follia, una meravigliosa, terribile follia. «Sono in grado di badare a me stessa.»

«Ma non possiedi nessuna esperienza di uomini come lui.»

«Se sapevi che tipo è, perché hai insistito per farmelo conoscere?»

Lui si accigliò. «Era un incontro di lavoro.»

«Con te a farmi da angelo custode? È per questo che ti sei arrabbiato quando ho accettato il suo invito?»

«Sì, e, adesso che lo sai, spero che prenderai sul serio il mio avvertimento.»

Tamara non resse più al contatto della sua mano e si alzò con il corpo in fiamme. «Non lascerò che Yves si prenda delle libertà con me» disse con voce ammirevolmente ferma, considerando che aveva il cuore che batteva all'impazzata.

«Brava. Tieni in mente una cosa: se gli dai un centimetro lui si prenderà un chilometro. È un insaziabile collezionista di belle ragazze.»

«Perché, conosci qualche uomo che non lo sia?» ribatté lei, scoccandogli un'occhiata sardonica.

«Non al modo di Yves» bofonchiò Kiel. «E tu, Tamara, sei una splendida donna. Non potrebbe resisterti nemmeno se volesse. Nessuno potrebbe.» Come trascinato dalle sue stesse parole, le passò le braccia

dietro la schiena e l'abbracciò, stringendola con forza.

Dopo il primo attimo di allarme, Tamara iniziò a rilassarsi e sperimentò una strana sensazione di benessere. Si conoscevano da tanto di quel tempo che non provava nessun imbarazzo. Era naturale che la tenesse così e quando lui abbassò la testa per baciarla, lei schiuse morbidamente le labbra e si abbandonò al piacere di un momento che si prolungò abbondantemente oltre il minuto. Poi nel suo cervello scattò qualcosa che le fece ricordare che si trovavano davanti alla vetrata che dava sul laboratorio, in piena vista di tutto il personale, e balzò all'indietro come colpita da un fulmine.

Col respiro ansante e gli occhi fissi a terra perché si vergognava troppo per guardarlo, si precipitò ad aprire la porta. «Non provarci di nuovo, Kiel» disse in tono minaccioso.

Lui sorrise con aria soddisfatta. «Non mi ero reso conto che volessi fermarmi.» Poi si mosse e, prima di uscire, con un lampo metallico nello sguardo, aggiunse: «Un ultimo consiglio: non rispondere così a Yves. Potresti trovarti veramente nei guai».

Per puro spirito di ribellione, quella sera Tamara si truccò e si vestì con estrema cura, enfatizzando al massimo i già perfetti lineamenti del suo viso e indossando un abito di seta verde che le avrebbe invidiato persino una modella di Versace.

Yves arrivò puntuale e, quando la vide apparire sulla soglia, si coprì gli occhi e disse che non osava guardarla in volto per paura di restare abbagliato dalla sua bellezza.

Lei rise e la serata iniziò su una nota di allegria che si prolungò per l'intera durata della cena e anche nel giro turistico che fecero dopo, attraversando a piedi il centro storico di Birmingham.

Per tutto quel tempo, Yves si comportò con impeccabile correttezza, corteggiandola, sì, ma con tanta simpatia e disinvoltura da convincerla che i timori di Kiel fossero completamente fuori luogo. Così, quando il loro girovagare li portò a passare davanti all'albergo dove lui era sceso, non vide alcun pericolo nell'accettare il suo invito di salire un attimo in camera per bere il bicchierino della staffa.

«Solo cinque minuti, poi ti riaccompagno a casa... promesso!» le disse con un irresistibile sorriso che lei ricambiò annuendo.

Il francese la fece sedere sul divano, preparò rapidamente due cognac e scivolò accanto a lei porgendole il liquore con la tipica cavalleria dei suoi

connazionali.

Tamara sapeva che a un certo punto lui l'avrebbe baciata e la cosa non le dispiaceva affatto... Quale migliore antidoto a Kiel? Ma, quando ciò accadde, si ritrovò assolutamente impreparata di fronte alla passionale irruenza di quell'uomo.

«Yves... non così, ti prego!» ansimò, strappandosi all'avida pressione della sua bocca e cercando di fermare la mano che le palpeggiava il seno, ma lui non la stette a sentire e continuò, alzandole la gonna fino a denudarle completamente le gambe.

Costretta a lottare, lei sollevò un ginocchio e, spingendo a tutta forza con le braccia, riuscì a bloccarlo un'altra volta. «Smettila, Yves... per favore.»

Lui la guardò con aria sorpresa e ferita. «Non ti piace?»

«In questo modo, no. Credo sia meglio che vada.» Tamara fece un tentativo di alzarsi, ma venne immediatamente ricacciata sul divano.

«Come puoi farmi una cosa simile? Non ti sei divertita stasera?»

«Sì, certo, ma...»

«Allora una piccola ricompensa la merito, non ti pare? Voglio conoscerti, Tamara, diventare tuo amico. Sei così bella...» Yves le aveva serrato i polsi in una morsa ferrea, fissandola con un'espressione a dir poco famelica, tanto che a quel punto lei cominciò ad avere veramente paura.

«Yves, voglio tornare a casa... lasciami, *lasciami*!»

Due rapidi, inaspettati colpi alla porta le diedero l'occasione di cui aveva bisogno. Yves si voltò, allentando istintivamente la presa e Tamara ne approfittò per sfuggirgli e precipitarsi verso la porta.

Quando la aprì, Kiel irruppe nella stanza e, dopo un'occhiata al suo viso arrossato e infelice, la sospinse velocemente nel corridoio. Lei non sentì quel che veniva detto nella camera, ma, al momento di uscire, Kiel aveva le labbra piegate in uno strano sogghigno.

Mentre scendevano con l'ascensore e durante il tragitto fino a casa, nessuno dei due parlò. Kiel guidava tenendo lo sguardo fisso sulla strada e Tamara, irrigidita sul sedile, affogava lentamente nell'abisso della sua disperazione.

Alla fine, non resse più il peso di quel gelido silenzio di condanna. «Va bene, lo ammetto» disse con gli occhi bassi, «avevi ragione, ma credevo onestamente di essere in grado di tenerlo a bada.»

Erano arrivati nella strada di casa sua e lui attese di essere fermo prima di rispondere. «In altre parole, pensavi che mi fossi inventato tutto.»

Lei si strinse nelle spalle rassegnata. «Non so che cosa pensavo; ero solo convinta di avere la situazione sotto controllo.»

«E come ritieni che sarebbe andata a finire se non fossi intervenuto io?»

«Non lo so, forse sarei riuscita a trovare la parole giuste per calmarlo.» Tamara fece una pausa, poi, senza nemmeno troppa diplomazia, sbottò: «Comunque, che cosa ci facevi là?».

Kiel sorrise amaramente. «Aspettavo che mi facessi questa domanda.» «Allora?» «Indovina.»

Lei scosse la testa. «Volevi vedere Yves per questioni di lavoro?»

I«Ma, no. Conoscendolo, mi ero seduto nell'atrio dell'albergo in attesa del vostro arrivo. Sapevo che avrebbe cercato di portarti in camera sua.» «E perché non sei salito prima?» chiese Tamara in tono colmo di risentimento. «Questo sarebbe tutto il ringraziamento che mi merito?» «Non credo che tu sia venuto fin lì con l'intenzione di salvarmi» ribatté lei con un misto di rabbia e di sarcasmo. «Perché avresti dovuto? Non ti importa un fico secco di quel che potrebbe succedermi!» «Ne sei proprio sicura?» «È quel che ho imparato ad aspettarmi da te. Dalla morte di Anna non hai fatto che insultarmi, attaccarmi o, nella migliore delle ipotesi, ignorarmi come se fossi un'appestata. Se papà non ti avesse lasciato la *Wilding Jewellery*, non avremmo nessun motivo per vederci.» «Questo è vero» ammise lui.

«Quindi non avevi motivo di recitare la parte dell'eroe che si lancia a proteggere la damigella in pericolo.»

Kiel la squadrò con evidente disgusto. «Me ne ricorderò per la prossima volta.»

«Non ci sarà un'altra volta» dichiarò Tamara, pensando che non sarebbe stata così stupida da ripetere lo stesso sbaglio. «Grazie per il passaggio... A domani.»

Quella notte, com'era prevedibile, dormì poco e male, e il mattino dopo si presentò in ufficio con gli occhi cerchiati e stanchi. Verso le dieci, Kiel la venne a cercare e, in tono inespressivo, le disse che l'ordine di Yves era stato annullato.

«Oh, mi dispiace» mormorò lei, diventando rossa come un peperone. «Non immaginavo che reagisse così solo perché non ho voluto starci. Kiel, non so cosa dire, non è stata colpa mia e...»

«Ti ho forse accusata di qualcosa?»

Tamara rimase di stucco. «Non è per questo che sei venuto qui?»

«La cosa non mi fa piacere, è chiaro» bofonchiò lui con una smorfia. «Ma l'ordine l'ho annullato io, non Yves.»

Lei abbassò gli occhi, poi li rialzò e, dopo essersi schiarita la voce, mormorò: «Non era necessario».

«Mi rifiuto di fare affari con un individuo che dimostra una tale mancanza di rispetto nei confronti di un mio dipendente» disse Kiel a denti stretti.

Sentirsi buttare in faccia il suo *status* a quel modo, fu un'umiliazione che mandò Tamara su tutte le furie. Gli lanciò uno sguardo omicida, ma lui proseguì ignorando la sua collera.

«Forse adesso, a mente fredda, sarai in grado di dirmi esattamente per quale motivo hai accettato l'invito di quel depravato.»

«Te l'ho detto, avevo voglia di cenare fuori.»

«Con uno sconosciuto, e dopo che ti avevo avvertita?»

«Per la maggior parte della serata, Yves è stato un compagno premuroso, simpatico e cortese» replicò lei in atteggiamento di sfida. «Se di colpo non fosse impazzito, potrei affermare di essermi divertita moltissimo.»

«Non l'hai fatto apposta per contrariarmi?»

«Nemmeno per sogno» protestò Tamara, indignata. «Ho semplicemente pensato che, per una volta, sarebbe stato carino uscire con un uomo che non passa il suo tempo a tormentarmi di continuo.»

«Pretendi che dimentichi e perdoni il fatto che mi hai ucciso una sorella?» sibilò Kiel, perdendo per un attimo il suo gelido autocontrollo. .

Lei impallidì come se l'avesse schiaffeggiata. «Non è stata colpa mia.»

«È un anno che lo ripeti e non sei ancora riuscita a convincermi. Fra un po' mi dirai che la colpa è stata di Anna!»

Tamara ammutolì e abbassò la testa, sommersa da un'ondata di disperazione che lui scambiò per una silenziosa ammissione di responsabilità. Facendo scivolare sul suo viso un ultimo, terribile sguardo di disprezzo, se ne andò con passo rigido e, solo allora, lei ebbe il coraggio di rialzare il capo e di muoversi.

Fissando la porta dalla quale lui era sparito, si chiese come avrebbe reagito se avesse saputo che, a causare l'incidente nel quale poi aveva perso la vita, era stata proprio la sua tanto idolatrata sorella. Probabilmente avrebbe pensato che si stava inventando tutto per scaricarsi un peso dalla coscienza. Fino a quel momento, Tamara era stata zitta, tenendosi per sé

quel pesante segreto anche di fronte ai suoi ripetuti attacchi, ma un giorno, se l'avesse spinta troppo oltre, gli avrebbe detto che cosa era successo veramente quella notte. Era un momento che aspettava con profonda angoscia, perché, a dispetto di tutto quel che le aveva fatto, non avrebbe mai voluto essere proprio lei a dover informare Kiel del fatto che, anche a causa di un fratello iperprotettivo che la viziava, la povera Anna era diventata schiava della cocaina!

Il resto della giornata Tamara lo trascorse sforzandosi invano di ritrovare un livello di concentrazione. Non faceva che pensare alla storia con Yves, alla morte di Anna e alla scenata di Kiel e, alla fine, si mise a contare i minuti che la separavano dalle cinque.

Appena lasciò l'ufficio, salì in macchina e andò a casa di Patty, scaricando sull'amica il racconto delle sue miserie. Le disse tutto, cominciando con una riluttante ammissione del contraddittorio rapporto che aveva con Kiel e concludendo con un resoconto dettagliato degli avvenimenti degli ultimi giorni.

«Non so più che cosa fare, capisci?» mormorò con le lacrime agli occhi. «Ha tirato fuori di nuovo la storia di Anna e, se continua così, ho paura che non resisterò a lungo. Sto pensando seriamente di abbandonare la società, Patty. Ormai, di Kiel Kramer ne ho fin sopra i capelli.»

Quando capì che non avrebbe aggiunto altro, Patty inspirò a fondo e disse: «Secondo me, siete pazzi. Tu e Kiel, tutti e due. Dovreste smettere di fingere e trovare il coraggio di ammettere una buona volta che vi piacete!».

Tamara la guardò come se le avesse dato di volta il cervello. «Scherzi, spero? Posso anche ammettere di provare una certa attrazione fisica per quell'uomo, ma... io piacere a Kiel? È ridicolo! Mi accusa di avere ucciso sua sorella e non si fa sfuggire nemmeno un'occasione per denigrarmi e umiliarmi! No, impossibile!»

«Senti, da quando sei tornata dal Giappone ti ha baciata non in una, ma in ben due occasioni diverse. Inoltre, si è appostato, probabilmente per ore, nell'atrio dell'albergo di quel francese per essere pronto a intervenire in caso di bisogno. Se questo non è il comportamento di un innamorato, dimmi tu che cos'è? Magari non ne è cosciente, come del resto anche tu, però non puoi negare la validità del mio ragionamento.»

Tamara ci pensò su un momento e dovette riconoscere che in quelle parole c'era qualcosa di vero. Rimase lì a discuterne ancora per un'ora e,

quando prese finalmente la via di casa, era più confusa che mai. Fino a quel giorno aveva liquidato la faccenda come un caso acuto di antipatia reciproca che era degenerato nel corso degli anni per cause indipendenti alla sua volontà, ora, sempre se Patty era nel giusto, quell'alibi non reggeva più. La situazione si complicava e lei, vigliaccamente, cominciava ad averne paura.

Invece, a dispetto dei suoi timori, quel che restava della settimana filò via senza eventi degni di nota.

Kiel ricominciò a ignorarla come aveva fatto all'inizio e, a parte qualche attacco di gelosia dovuto al fatto che Samantha sembrava approfittare di qualsiasi occasione per fermarsi a parlare con lui, l'equilibrio emotivo di Tamara non subì ulteriori scosse.

Dopo un fine settimana trascorso in attività piacevoli come delle passeggiate lungo il fiume e la cura del giardino, Tamara si presentò in ufficio lunedì e trovò Carol che l'aspettava in corridoio sventolando nervosamente una busta bianca.

«Oh, meno male che è qui!» esclamò non appena la vide. «Il signor Kramer ha telefonato per avvisare che verrà solo questo pomeriggio e, quando ho trovato questa lettera nella corrispondenza... Tenga, la legga, mi sembra una brutta grana.»

4

La lettera proveniva da uno dei più famosi gioiellieri di Londra e, dopo averla letta, Tamara aggrottò la fronte. Doveva esserci uno sbaglio, ma non capiva di chi e come poteva essere successo. Avrebbe fatto controllare immediatamente le loro riserve di smeraldi e, se fosse saltato fuori che non ce n'erano altri di sintetici, avrebbe avuto la conferma del suo primo sospetto: qualcuno aveva deliberatamente sostituito la pietra dell'anello che avevano spedito a Londra all'inizio della settimana precedente. Un evento simile non si era mai verificato nei più di trent'anni di storia della ditta, quindi non potevano esserci molti dubbi sull'identità del colpevole. Restava solo da scoprire il movente.

«Me ne occuperò io» disse con calma a Carol, che la guardava in attesa della sua reazione. «Se Kiel dovesse chiamare di nuovo, per il momento non gli dica niente.»

Tamara portò la valigetta con gli smeraldi da un suo amico che aveva gli strumenti necessari per l'analisi gemmologica, e qui ricevette la sorpresa della sua vita: tutte le pietre del loro stock erano sintetiche, nessuna esclusa.

«Sembra proprio che qualcuno vi abbia giocato un brutto scherzetto.»

«Questo è poco, ma sicuro» mormorò lei a denti stretti, rendendosi conto che quel colpo di scena liberava Samantha Sheldon da ogni sospetto. Gli incastonatori, infatti, ricevevano in consegna solo le pietre di cui avevano bisogno per completare il gioiello sul quale stavano lavorando, mentre le altre venivano custodite in una cassaforte di cui avevano la chiave soltanto due persone: Kiel e la stessa Tamara.

Era una faccenda decisamente preoccupante e lei capì di non essere in grado di risolverla da sola. Kiel si sarebbe dovuto mettere in contatto con i fornitori e fare una telefonata di scuse al loro seccatissimo cliente. Comunque si risolvesse, quella storia sarebbe stata una pessima pubblicità per la società.

Quando alle due Tamara vide arrivare Kiel, gli diede il tempo di entrare nel suo ufficio e poi lo raggiunse, piazzando sulla sua scrivania la lettera e la valigetta degli smeraldi. «Li ho fatti controllare: sono tutti sintetici» disse dopo che lui ebbe letto la missiva. «Sospetto dei nostri fornitori.»

«Posso sapere come mai questa lettera è finita in mano tua?» chiese lui, lanciandole un'occhiata raggelante.

Tamara si era aspettata una reazione del genere e aveva preparato una risposta. «Eri via e Carol ha pensato che fosse una questione urgente. Il motivo è solo questo.»

«E tu non hai esitato un attimo a scavalcarmi, vero?» Kiel pareva deciso a non mollare e lei ebbe uno scatto d'impazienza.

«Santo Dio, Kiel, che importanza ha se sono stata io a far fare le analisi?! Non perdiamoci in queste sciocchezze. Il problema è molto serio. Qui qualcuno ha cercato di truffarci e rischiamo di perdere uno dei nostri migliori clienti.»

Lui serrò la mascella e, sia pure con evidente riluttanza, annuì. «Lascia fare a me.»

Praticamente, la congedava. Senza una parola di ringraziamento o di saluto. Tamara si voltò con un sospiro, ma non fece in tempo a uscire che si sentì chiamare. Si fermò sulla soglia, appoggiando la schiena al battente della porta in attesa che lui dicesse quel che aveva da dirle.

«Hai l'aria stravolta, Tamara. Ti senti bene?»

«Non far finta che ti importi» bofonchiò lei, rifiutandosi di guardarlo.

«Ehi, non sono il mostro di insensibilità che tu credi.»

Se fossi un'ingenua, *potrei anche credergli*, pensò Tamara con una smorfia, ma nonostante questo, le fece piacere che si fosse preso il disturbo di informarsi, specialmente in un momento così delicato. «Sono un po' stressata, ma sto abbastanza bene, grazie.»

«Non soffri di solitudine adesso che tua madre se n'è andata? La casa deve sembrarti terribilmente vuota...»

Lei gli lanciò un'occhiata colma di ironico scetticismo. «Scusa se te lo chiedo, ma a che cosa devo tutto questo improvviso interessamento?»

Negli occhi di Kiel balenò un lampo di collera. «Mi considero quasi uno di famiglia.»

«Se fosse vero, mi tratteresti diversamente.»

Lui sollevò lo sguardo al soffitto e, quando lo riportò su di lei, pareva più calmo. «Verresti a cena con me domani sera?»

Tamara non seppe trattenere un moto di stupore. Questo non se l'era aspettato. «Servirebbe a risolvere qualcosa?»

Lui si alzò, le venne vicino e, dopo averla fatta spostare, richiuse la porta dell'ufficio. «Forse no, lo ammetto, ma... Tamara, sei così maledettamente affascinante che non posso farne a meno!»

Erano esattamente le parole che avrebbe potuto usare anche lei e questo la spaventò. «Hai detto le stesse cose anche a Samantha?» chiese in tono aggressivo, cercando di ignorare i palpiti affrettati del suo cuore.

Kiel corrugò la fronte. «Che cosa diavolo c'entra adesso Samantha?»

«Niente, ma ho visto come ti guarda e ho notato che tu ti fermi volentieri a parlare con lei. Inoltre, ultimamente passa sempre più tempo qui, nel tuo ufficio.»

«E la cosa ti preoccupa?» volle sapere lui con un sorriso che gli aleggiava agli angoli della bocca.

«Neanche lontanamente!» mentì Tamara, sperando di non tradirsi.

«Ho la sensazione che non sia vero.»

«Perché dovrei raccontarti una frottola?»

«Dimmelo tu.»

«Lo vuoi proprio sapere? Be', credo che sia il tipo di ragazza che, in un uomo, cerca soprattutto il potere.»

«Come puoi tranciare giudizi su una persona che nemmeno conosci!»

cominciò Kiel in tono irritato, ma poi, con uno sforzo, si controllò. «Comunque, non è questo di cui stavamo parlando. Verrai a cena con me?»

«No» disse lei, scuotendo la testa. «Ho troppo da fare.»

«Facciamo per il week end, allora? Sabato sera? Oppure si potrebbe fare una gita sulla costa nella mattinata di domenica e mangiare pesce in uno di quei ristorantini affacciati sul mare?» All'improvviso si mosse, le posò le mani sul collo, sciogliendo con la punta delle dita la tensione che, Tamara se ne accorse solo in quel momento, le aveva indolenzito la nuca.

Come faceva a sapere che aveva bisogno di essere toccata in quel punto? Qual era il misterioso potere che gli permetteva di ipnotizzarla con un gesto, uno sguardo o semplicemente un tono di voce? Quando Kiel era così, non poteva resistergli. Forse sarebbe andata, solo per quella volta.

«Ci penserò» disse in tono involontariamente basso, costringendosi a non chiudere gli occhi sotto l'esperto massaggio delle sue mani. «A una condizione: che non si parli del passato. Se hai intenzione di accusarmi ancora di essere responsabile della morte di Anna, dimmelo subito e chiudiamo qui la faccenda.»

Lui strinse la mascella e si fermò, fissandola con straordinaria intensità. «Non posso prometterti niente» mormorò dopo un lungo silenzio, seguendo la linea del suo zigomo con l'indice. «Allora, che cosa decidi? Sabato o domenica?»

Tamara venne invasa da un insano desiderio di baciare il suo dito. Ma era follia pura e girò di scatto la testa, sottraendosi al contatto. «Sabato... sabato sera a cena» mormorò, restando sconvolta dalla sensualità che sentì vibrare nella sua stessa voce.

«E così sia...»

La settimana passò in un lampo, ma il mistero degli smeraldi rimase tale. I loro fornitori avviarono un'indagine promettendo che la cosa non si sarebbe ripetuta e la pietra sull'anello del cliente venne immediatamente sostituita con le scuse personali di Kiel.

Nelle brevi pause che si concedeva durante l'orario di lavoro, Tamara contava i giorni che la separavano dalla cena di sabato e, tutte le volte che ci pensava, si sentiva invadere da un'incomprensibile eccitazione. Se tanto dava tanto, era molto probabile che Kiel avesse in programma di distruggerla, ma nemmeno esserne consapevole riuscì a modificare la folle incoscienza di quel suo stato d'animo.

La sera fatidica, dopo lunga indecisione, indossò un vestito di seta color pesca dal taglio ingannevolmente semplice che carezzava e accentuava la sinuosa pienezza del suo corpo. La giacca che l'accompagnava aveva le spalle imbottite e la pettorina arricchita da uno spesso ricamo dorato.

Quando lui arrivò, pochi minuti prima delle otto, non fece commenti sul suo aspetto, ma i suoi occhi parlarono da soli, indugiando su ogni singolo dettaglio con un lampo di apprezzamento maschile che valeva più di qualsiasi complimento.

Mentre si avviavano verso la Mercedes rossa, Tamara osservò la perfetta eleganza del suo doppiopetto blu e non poté fare a meno di riconoscere che loro due costituivano davvero una bella coppia. I primi minuti in macchina furono i più difficili. Kiel non parlava e lei era conscia dei suoi gesti in modo quasi doloroso. Notò la leggera sicurezza con cui la sua mano reggeva il volante e innestava le marce, i muscoli delle sue cosce che si tendevano sotto la stoffa dei pantaloni a ogni frenata...

Fu solo quando imboccarono la strada per Stratford che capì dove aveva intenzione di portarla e il suo nervosismo di trasformò in vera e propria angoscia. «Ma da questa parte si va a casa tua» disse con voce tremula.

«Esatto» confermò lui con un sorrisino beffardo.

Lei si irrigidì. «Non mi sembra una buona idea.»

«La mia governante è un'ottima cuoca. Mangeremo meglio di quanto avremmo fatto in un ristorante. Vedrai che non resterai delusa.»

La prospettiva di trascorrere la serata sola con lui in casa sua la riempiva di... di che cosa? Orrore? Eccitazione? Paura? Piacere? Una combinazione di tutto questo? «Continuo a pensare che non sia una buona idea.»

«Guarda che non mi chiamo Yves» borbottò Kiel con improvvisa durezza. «Anche se sono abbastanza umano da trovarti attraente.»

A chi lo dici!, pensò Tamara, sconvolta dall'intensità del suo magnetismo virile. «Non è la prima volta che fai un'affermazione del genere, eppure continui a comportarti come se mi disprezzassi.»

«Sono vere tutte e due le cose. Non posso dimenticare che mi hai portato via la persona che amavo di più al mondo e al tempo stesso ti trovo dannatamente provocante.»

Era sincero, su questo non potevano esserci dubbi, ma l'incoscienza di Tamara non si spingeva fino all'autolesionismo. «Se hai in mente quello che penso, gira la macchina e riportami indietro» disse, ignorando le proteste del suo corpo infiammato di desiderio. «Non ho nessuna voglia di

fare del sesso con te.»

Lui si lasciò sfuggire un grugnito. «Cresci, Tamara. Sei una donna adulta, perfettamente in grado di decidere del tuo destino. Non ti salterò addosso, se è questo che ti preoccupa.»

Be', era già qualcosa. A dispetto della sua bruciante ostilità, lei sapeva di potersi fidare della sua parola, ma nonostante questo, quando arrivarono a destinazione un quarto d'ora più tardi, era ridotta a un fascio di nervi.

Kiel abitava in una splendida palazzina in stile Tudor immersa nel verde alla periferia di Henley-in-Arden, dove lei era venuta spesso per studiare con Anna. Quella era la prima volta che ci rimetteva piede dal giorno della sua morte.

Appena furono nell'atrio, lui l'aiutò a sfilarsi la giacca, indugiando con le dita sulla soffice rotondità delle sue spalle un secondo più del necessario, poi la guidò nel salotto piazzandole una mano al centro della schiena. Due contatti apparentemente casuali, ma che bastarono a farla sentire come una mosca nella tela di un ragno. Kiel aveva promesso che non le sarebbe saltato addosso, ma non aveva detto nulla a proposito di una lenta seduzione.

«Che cosa vuoi come aperitivo... gin, sherry, un bicchiere di vino bianco?» le chiese senza più alcuna traccia della rabbia di prima, anzi, con qualcosa che assomigliava molto alla gentilezza.

«Giusto due dita di sherry, grazie» rispose Tamara, sedendosi su una poltroncina di velluto e accavallando modestamente le gambe.

«Non vuoi correre rischi, eh?» sogghignò lui con ironia.

Lei non raccolse la provocazione e, quando lui le porse il bicchiere, rimase a fissare i riflessi di luce del cristallo. «Non capisco che senso abbia tutto questo» mormorò, come parlando a se stessa.

Kiel strinse gli occhi. «Sei decisa a rovinarmi la serata, vero?»

«No, ma ho la netta sensazione che tu mi abbia fatta venire qui per delle ragioni ben precise e non so quali siano. Quando sei carino con me, non posso fare a meno di allarmarmi.»

«Prima che Anna morisse ti ho mai dato motivo di lamentarti del mio comportamento?» volle sapere lui, freddo.

Tamara scrollò le spalle. «Eri quasi come un fratello, immagino. Non proprio amorevole, ma di cui mi potevo fidare.»

Kiel annuì e, in tono improvvisamente sommesso, disse: «Sarei voluto essere più di un fratello per te».

Lei fece tanto d'occhi. Questa era una novità e il cuore le palpitò impazzito nel petto. «È per questo che mi hai baciata quella volta?»

«Non ci vedevamo da tre anni. Ti avevo lasciata ragazzina, ti ritrovavo donna... La tentazione era troppo forte.»

«Mi hai spaventata a morte.»

Lui si fermò con il bicchiere a mezz'aria, lanciandole un'occhiata incuriosita. «Spaventata in che senso?»

«Eri molto più grande e maturo di me... completamente diverso dai ragazzi che frequentavo.»

«Nessuno di loro ti aveva mai baciata in quel modo?»

Nessuno aveva mai avuto quell'effetto su di lei! E continuava ancora! Scosse la testa.

«E la situazione non è cambiata: hai sempre paura di me.»

«Hai fatto di tutto perché l'avessi.»

Lo sguardo di Kiel s'incupì. «Finiamo di bere e mettiamoci a tavola.»

La sua anziana governante, la signora Brooks, servì l'ottima cena che aveva preparato e, dopo aver portato il caffè, si ritirò discretamente nei suoi appartamenti augurando loro la buonanotte. Per berlo, tornarono sulle comode poltrone del salotto e, quando lui annunciò che avrebbe acceso il fuoco nel caminetto, Tamara si irrigidì, pronta a respingere un eventuale assalto. Fiamme scoppiettanti, caffè, liquorino... l'atmosfera c'era tutta e, se Kiel aveva in mente di fare una mossa, quello era il momento più pericoloso. O favorevole, a seconda dei punti di vista.

Invece, dopo aver messo ad ardere un paio di ciocchi di quercia, lui sedette nella sua poltrona senza degnarla nemmeno di un'occhiata, lo sguardo fisso sulle lingue arancioni che si levavano nel caminetto di pietra grigia e, cinque minuti più tardi, Tamara si rilassò, intuendo che, almeno per il momento, la sua *virtù* non era minacciata.

Nelle due ore che seguirono, si parlarono come forse non si erano parlati mai; di lavoro, ma anche di arte, musica e soprattutto di Ben, ognuno facendo rivivere episodi che l'altro credeva di avere dimenticato. Fu molto bello, incredibilmente bello, in special modo per lei, che non aveva mai ritenuto possibile di potersi trovare in una situazione simile con Kiel.

Alla fine, quando lui le disse che, se era stanca, l'avrebbe riaccompagnata a casa, si accorse con stupore che mancava poco a mezzanotte. Il tempo era volato via e quasi quasi le dispiacque di doversene andare così presto.

Il breve viaggio in macchina si svolse in un silenzio così piacevole che, arrivata a destinazione, Tamara dovette fare uno sforzo persino per augurargli la buonanotte. Ora, affermare che sarebbe rimasta delusa se lui non avesse provato a baciarla era forse esagerato, ma non molto lontano dalla verità. Quindi, sentendosi trattenere per il braccio al momento di aprire la portiera, si voltò senza opporre resistenza, schiudendo le labbra sotto la calda, immediata pressione della sua bocca.

Si aspettava un bacio, ma non era assolutamente preparata alla sensualità, alla passione, all'intensità del desiderio che divamparono fra di loro. Kiel le aprì subito la giacca per toccarle il seno: lei se lo sentì inturgidire in una frazione di secondo e aderì maggiormente a lui con un gemito di piacere.

Sotto il vestito non portava niente e la frizione della seta sui capezzoli la faceva impazzire, amplificando il sapiente erotismo di quelle carezze. Senza sapere bene come, si trovò avvinghiata al suo collo. Lui trovò la cerniera del vestito, l'aprì e si tirò indietro, ansimante, gli occhi che luccicavano nella penombra. Tamara lo guardò mentre la denudava e l'espressione adorante che vide apparire sul suo viso le tolse ogni inibizione.

«Stupenda» disse Kiel con voce irriconoscibile. «Semplicemente perfetta.»

Quando la bocca di lui le si chiuse sulla punta del seno, lei gettò indietro la testa e gridò, tremando come sotto una scarica di alta tensione, le dita affondate nei suoi capelli per impedire che la lasciasse proprio in quel momento.

Furono i fari di una macchina a salvarla a un centimetro dall'orlo del baratro. La luce violenta la abbagliò, facendola diventare cosciente di quel che stava per succedere, e la vergogna la paralizzò, raffreddando di colpo i suoi ardori. Con movimenti convulsi, si rannicchiò contro lo sportello il più possibile lontano da lui e, dopo essersi frettolosamente coperta, fuggì dalla Mercedes come se avesse una schiera di demoni alle calcagna, barcollando verso il cancello del giardino.

Kiel la raggiunse mentre trafficava con le chiavi, la chiamò per nome e cercò di prenderla per un braccio, ma lei si divincolò selvaggiamente, fulminandolo con un'occhiata omicida. «Lasciami andare, porco! Non toccarmi! Come puoi parlare con tanta tenerezza di mio padre e subito dopo trattarmi come... come una sgualdrina da strada! Sei un depravato!»

Lui la guardò con un misto di sbalordimento e di rabbia. «Che cosa c'entra il povero Ben con questo?» proruppe in tono involontariamente aggressivo. «Siamo due adulti che si stavano divertendo un...»

«Ah, tu lo chiami *divertimento*!» sibilò Tamara, agitando minacciosamente la mano che reggeva la chiave, e Kiel l'afferrò per il polso, bloccandola.

«Non so come definirlo altrimenti» disse a dieci centimetri dal suo viso, «ma sembra che sia l'unica cosa che riusciamo a fare bene assieme!»

«Se è questo che pensi, perché invitarmi a cena?» gridò lei, ormai vicina alle lacrime. «E perché proprio a casa tua?»

Lui la lasciò andare subito, la collera che svaniva nel suo sguardo lasciando posto a una sconfinata tristezza. «Anna era stata felice in quella casa» lo sentì dire dopo una lunghissima pausa. «Ci abbiamo trascorso tanti momenti felici.»

Tamara soffocò un singhiozzo e si coprì il volto con le mani, allontanandosi di qualche passo lungo il perimetro del giardino. Aveva voluto bene ad Anna anche lei, che cosa credeva?

Kiel le andò dietro con le braccia tese lungo i fianchi, braccandola con spietata ferocia. «Perché diavolo non guidavi con più attenzione?»

«Per amor del cielo, Kiel, è stata una fatalità. Non c'era niente che potessi fare per evitare l'incidente.»

«Sei uscita di strada in una curva appena accennata. I casi sono due: o non guardavi o eri ubriaca!»

«Non ero affatto ubriaca e tu lo sai perfettamente perché all'ospedale mi hanno fatto l'analisi con il palloncino. Era piovuto, la macchina è slittata.»

«Allora vuol dire che andavi troppo forte.»

«Kiel, è una discussione che abbiamo già fatto senza arrivare da nessuna parte. Tormentarti in questo modo non servirà a...»

«Riportare in vita Anna?» interruppe lui, gelido. «Tanto per cominciare, non sarebbe morta, se tu non l'avessi portata a quel maledetto party! Lo sapevi che a quella festa giravano le droghe?»

Lui la vide impallidire per lo shock e scosse la testa con espressione disgustata. «No, figuriamoci! Cieca come sei, non ti saresti mai potuta accorgere che le avevano fatto assaggiare qualcosa!»

Tamara si passò una mano sugli occhi. Sapere che all'epoca dei fatti la sua preziosa sorellina prendeva regolarmente la cocaina da circa un anno lo avrebbe ucciso.

«E guardami, dannazione!» ruggì Kiel, affondandole le dita nella spalla e dandole un violento scrollone. «Sì, ti considero responsabile di quello che è accaduto e non ti perdonerò mai. Se ci fosse stata una maniera di provare le tue colpe, ti avrei fatta incriminare per omicidio colposo. Visto che non è possibile, devo punirti a modo mio.»

«Per esempio persuadendo mio padre a cambiare testamento in tuo favore?»

Lui strinse furiosamente la mascella, poi riuscì a controllarsi. «Lascia in pace il povero Ben!» disse in tono imperioso. «È una faccenda fra noi due: la nostra piccola guerra privata. Ti odio come non ho mai odiato nessuno al mondo e, al tempo stesso, il cielo solo sa perché, sono attratto da te. Divertente, vero? Mi sei entrata nel sangue e devo averti, altrimenti non mi libererò mai da questa ossessione!»

Tamara lo guardò ed ebbe paura. Kiel faceva sul serio e sembrava sufficientemente fuori di sé per commettere una pazzia. Le situazione era molto delicata. Doveva stare attenta a quel che diceva.

«E il fatto che provi lo stesso nei miei confronti, aiuta» aggiunse Kiel con fermezza.

«*No*!» Lei scosse selvaggiamente la testa. Se si fosse convinto di essere nel giusto, era perduta. «Ti sbagli, non provo niente per te!»

«Oltre a essere cieca, sei anche stupida! Come puoi affermare una cosa simile dopo quello che è successo prima in macchina? Se volessi, potrei prenderti anche adesso!»

Tamara lo fissò chiamando a raccolta tutto quel che restava della sua tremante dignità. «Per avermi adesso, dovresti usare la forza, Kiel.»

«Nessuna violenza, mia cara. Quando ti avrò... e un giorno ti *avrò*... sarai più che consenziente, non avere dubbi su questo» sibilò lui con velenosa sicurezza.

Lei si tolse di dosso la sua mano con espressione sprezzante. «Non sarò mai consenziente, Kiel. Mi fai schifo, non l'hai ancora capito?»

«Oh, sì, ho visto» ribatté Kiel con un sogghigno diabolico. «Ti ho vista fremere di piacere sotto le mie carezze, leccarti le labbra in attesa dei miei baci e i tuoi occhi... be', sono occhi molto espressivi, mi dicono tutto quello che c'è da sapere. La tua resa non è lontana.»

Sconvolta dalle molte verità contenute nelle sue accuse, Tamara cercò di aggirarlo per arrivare al cancello, ma lui le tagliò la strada. «Non sai cosa dire, eh?»

«Solo che ti odio.»

«Un'emozione particolarmente intensa, e parlo per esperienza personale, ma anche molto affine all'amore, non ti pare?»

«No, non mi pare» disse lei a denti stretti. «E mettiamo una cosa in chiaro una volta per tutte: non voglio più avere nulla a che fare con te. Se ti azzardi a sfiorarmi anche solo con un dito, ti faccio arrestare per tentato stupro. Sei peggio del tuo amico Yves, lo sai questo?»

Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Gli occhi grigi di Kiel persero ogni traccia di umanità e le sue mani scattarono verso l'alto, fermandosi a un centimetro dal suo collo. Poi, con uno sforzo sovrumano, le riabbassò e, dopo essersi lasciato sfuggire un lungo sospiro, corse via.

Tremando come una foglia, Tamara si aggrappò a un'asta del cancello per non cadere, guardando fra le lacrime i fanalini rossi della Mercedes che sparivano in distanza.

5

Lunedì mattina, Tamara si recò al lavoro con i nervi a fior di pelle e la testa che le pulsava, sicura avvisaglia di una ripetizione del feroce attacco di emicrania che l'aveva tormentata per tutta la domenica. Il ricordo di quel che era accaduto con Kiel dopo la cena di sabato l'aveva perseguitata durante il giorno e le aveva impedito di dormire la notte mentre la prospettiva di trovarsi di nuovo faccia a faccia con lui la riempiva di tensione. Ma si stava preoccupando per niente, perché, appena arrivata in ufficio, Carol le disse che Kiel aveva chiamato per avvisare che sarebbe andato a Londra e che non sapeva se sarebbe tornato prima delle cinque.

Tamara accolse la notizia con un sorriso radioso e, ubbidendo a un improvviso impulso creativo, modificò i disegni di tre anelli che aveva fatto la settimana prima e che non l'avevano mai convinta veramente. Subito dopo la pausa per il pranzo, però, sebbene alle dieci avesse preso un'altra aspirina, il mal di testa si acutizzò rendendo vano qualsiasi tentativo di concentrarsi, ragion per cui decise di andare a casa. Mise ordine sulla scrivania e, mentre stava per infilarsi il soprabito, venne interrotta dall'arrivo di Samantha, che entrò nella stanza senza aspettare una risposta al suo frettoloso bussare. «Voglio parlarle.»

Scioccata dall'arroganza di quell'atteggiamento, Tamara la fulminò con

un'occhiata colma di irritazione. «Se è per questioni di lavoro, si rivolga a Kiel.»

«Non ha niente a che vedere con il lavoro» ribatté la ragazza, sfidando il suo sguardo. «Volendo, potrei lamentarmi fino a domani per il modo in cui vengo trattata. Ma non è nel mio stile. No, voglio parlare personalmente con lei.»

«E di che cosa?» chiese Tamara, aggrottando la fronte. Non le pareva che avessero molto da dirsi, loro due.

«Di Kiel... di lei e Kiel, per essere precisi» rispose Sam in tono asciutto. «Prima che si metta in testa strane idee nei suoi confronti, voglio informarla che io e lui siamo amici da diversi anni. *Molto* amici, sarebbe meglio dire.»

«Oh, sì, l'avevo immaginato» disse Tamara con aria noncurante. «Lei ha fatto in modo che la cosa risultasse evidente a tutti.»

«Proprio così» confermò Sam a denti stretti. «Ed esigo sapere cosa ci faceva lei nella sua macchina sabato notte. Un mio conoscente, che passava per caso, ha visto la Mercedes di Kiel ferma in una strada del quartiere residenziale e sembra che dentro ci fosse una certa animazione... Io ho fatto qualche domanda in giro e ho scoperto il suo indirizzo, quindi è inutile che cerchi di negare, tanto non attacca!»

L'incredibile faccia tosta e la possessività della ragazza mandarono Tamara su tutte le furie. Se fosse stata più saggia, avrebbe capito che era meglio ignorarla, ma in quel momento, con un martello pneumatico che le batteva nel cervello, voleva solo ucciderla. «Prima di piombare qui chiedendomi di negare o non negare qualcosa, dovrebbe fare un supplemento d'indagine e allora forse scoprirebbe che io e Kiel ci conosciamo praticamente dal giorno della mia nascita.» Fece una pausa per riprendere fiato e, dopo averla gratificata del più soave dei sorrisi, aggiunse: «A parte questo, quel che faccio non la riguarda e le consiglio vivamente di badare agli affari suoi!».

Gli occhi azzurri di Samantha si indurirono. «Lei si crede in diritto di dare ordini solo perché una volta suo padre era il proprietario della Società! Be', io non mi sento affatto inferiore! Siamo allo stesso livello, noi due, ma io voglio Kiel più di lei, e lo avrò!»

«Ammiro la sua determinazione, ma non posso fare a meno di chiedermi se il fatto che Kiel abbia improvvisamente ereditato questa ditta c'entri qualcosa.» La ragazza si tradì con lo sguardo e Tamara insistette: «È così,

vero? Ha saputo che si era riempito le tasche di soldi e lo ha seguito a Birmingham?».

Samantha si riprese subito e, con incredibile faccia tosta, disse: «Lo amo».

«Mi permetta di dubitarne.» Senza degnarla di un'altra occhiata, Tamara si infilò il soprabito e prese la borsetta. «E adesso, *anche* se le dispiace, me ne vado. Ho già perso abbastanza tempo con questa idiozia.»

«Dov'è Kiel?» chiese Samantha trattenendo a stento la collera.

«Non ne ho la minima idea.»

Lei non le credette e, in tono velenoso, disse: «Non importa, stasera mi telefonerà per invitarmi a cena a casa sua. Mi piace la sua casa, è così intima, così calda... il tappeto davanti al caminetto è morbidissimo.»

Tamara non restò ad ascoltare oltre. Prese la porta e uscì, scendendo a passo di marcia nel parcheggio. Una volta in macchina, si appoggiò al sedile e chiuse gli occhi. Aveva l'impressione che la testa stesse per esploderle da un momento all'altro ed era disgustata di se stessa. Perché era gelosa? Perché stava male al pensiero che Kiel avesse fatto l'amore con Samantha sul tappeto davanti al caminetto?

Erano domande alle quali preferiva non rispondere e, pur di non farlo, guidò a tutta velocità fino a casa, prese un blando sonnifero e si cacciò sotto le coperte.

Quando si sentì toccare delicatamente la spalla, aprì a fatica gli occhi, convinta che fossero passati pochi minuti e mise a fuoco il viso di Kiel chino sul letto nella penombra della sua camera.

«Che cosa diavolo ci fai qui?» chiese, finendo bruscamente di svegliarsi. «Vattene via!»

«Ho telefonato in ufficio e Carol mi ha detto che eri tornata a casa perché non ti sentivi bene, così ho pensato di venire a vedere come stavi.»

«Questo non ti dà alcun diritto di introdurti in casa mia!» Tamara scattò a sedere con la mente in subbuglio, tirandosi il lenzuolo fin sotto al mento in un involontario gesto di protezione, già troppo cosciente di quella presenza virile.

«Non mi sono introdotto da nessuna parte» ribatté lui con calma. «Ho la chiave. L'ho sempre avuta, come ben sai. Ho suonato il campanello per cinque minuti e, quando non ho avuto risposta, mi sono preoccupato.»

«Avresti dovuto immaginare che dormivo!» esclamò lei, rifiutando di commuoversi. «*Esci immediatamente*!»

«Non essere ridicola!»

Tamara lo fissò con espressione bellicosa. «Prima entri di soppiatto nella mia camera da letto, poi mi insulti... Cielo, che faccia tosta!»

«Di che cosa hai paura?» chiese Kiel in tono sardonico.

«E hai il coraggio di domandarlo, dopo le minacce che hai fatto?»

Lui sogghignò. «Non ho l'abitudine di prendermela con chi non è in grado di difendersi. Ne riparleremo quando starai meglio.»

«Che sollievo!» borbottò lei, sarcastica. Aveva addosso solo un paio di minuscole mutandine di pizzo e dubitava fortemente di poter resistere a uno dei suoi assalti. «Hai visto Samantha?»

Negli occhi di Kiel balenò un lampo. «Sì, e mi ha detto di aver avuto un'interessante conversazione con te.»

Tamara strinse le labbra. «Ah, sì? E ti ha detto anche su quale argomento?»

Lui scosse la testa.

«Ci avrei scommesso.»

«Saresti così gentile da illuminarmi?» chiese lui con un sorriso caustico.

«No, mi limito a dire che non approvo le tue amicizie.»

«Sam sta facendo un buon lavoro» bofonchiò Kiel, accigliato.

«Riuscendo contemporaneamente a irritare tutte le persone con cui viene in contatto. Se la conoscevi, non avresti dovuto assumerla, Kiel, anche se è la tua amante. Cos'è, non sopportavi di starle lontano quelle otto, nove ore al giorno?»

Lui strinse rabbiosamente i pugni e si mosse in direzione della porta. «Credo sia meglio che me ne vada.»

Da Samantha!, urlò una voce nel cervello di Tamara, che, incapace di trattenersi, domandò: «L'hai invitata a cena, stasera?».

Kiel si voltò a guardarla con espressione indecifrabile. «Perché, ti darebbe fastidio?»

«Assolutamente no.»

«Non ti credo.» Lui tornò lentamente verso il letto. «Anzi, ho l'impressione che te ne dia moltissimo di fastidio.» Con gesto improvviso, si piegò in avanti e le schioccò un sonoro bacione sulla fronte. «Tamara, ma tu tremi!»

«Di rabbia» sibilò lei con occhi fiammeggianti. «Sei insopportabile. Esci di qui, altrimenti grido.»

«Non c'è nessuno che possa sentirti.»

«Ci sono i vicini.»

Kiel finse di non sapere che le altre case erano troppo distanti perché la sua voce fosse in grado di raggiungerle. «Nel qual caso dovrò studiare un modo per farti stare zitta» disse, chinandosi sulla sua bocca una frazione di secondo dopo aver finito di parlare.

La furia di Tamara resistette all'incirca per lo stesso, brevissimo periodo di tempo, poi si sciolse nella vampata di piacere che incendiò il suo corpo. Inconsapevolmente, gli passò le braccia attorno al collo e il lenzuolo cadde, denudandola fino alla vita. Quando se ne accorse, ritornò in sé e si strappò dalle sue labbra, ma non poté impedire che lui l'afferrasse per i polsi, inchiodandoli dietro la sua testa con estrema facilità.

Facendosi beffe dei suoi disperati strattoni, prese a carezzarla con la mano libera, insistendo sui teneri capezzoli finché non li sentì inturgidire sotto le dita, in un'inequivocabile ammissione di desiderio. E, appena lei smise di lottare, anche il suo modo di toccarla cambiò, si fece più gentile e persuasivo. Con seducente lentezza, sfiorando e stuzzicando, scese verso il suo ventre, indugiando attorno alla fossetta dell'ombelico e spaziando sulla curva dei suoi fianchi. Tamara si piantò i denti nel labbro, chiudendo gli occhi per non vedere l'espressione di pagana eccitazione del viso di Kiel, ma, quando le sue dita arrivarono a un centimetro dalle mutandine, non seppe trattenere un rauco gemito di piacere e di resa.

Kiel aveva aspettato solo quello. Si tirò indietro di colpo e, guardandola con aria beffarda, affermò: «Potrei prenderti qui e adesso, ma, come ho detto, non voglio approfittare della tua debolezza. Per stavolta mi fermo qui».

L'incantesimo era spezzato e lei precipitò dalle vette del suo universo erotico in un abisso di umiliazione. «Sei un porco!» ruggì con gli occhi pieni di lacrime.

Lui rise a quelle parole. «Non arrabbiarti, gattina, vedrai che non ti farò aspettare ancora per molto!»

Dopo che se ne fu andato, l'eco di quella risata echeggiò a lungo nella mente di Tamara, che giaceva senza forze nel letto disfatto, odiando quell'uomo con tutte le sue forze e desiderandolo allo stesso tempo.

Il ricordo di quel che le avevano fatto le sue mani le strappò un lungo fremito e, toccandosi inconsapevolmente il seno, provò a immaginare come sarebbe stato avere una relazione *normale* con Kiel.

Quando trovò la forza di tirarsi in piedi, scoprì che l'emicrania era

passata e, dal momento che era troppo agitata per restare in casa, decise di uscire, sperando che l'aria fresca le schiarisse la mente. Camminò a lungo, senza una meta precisa, concentrandosi sul movimento ritmico delle gambe e sul respiro, e verso sera si ritrovò quasi dalla parte opposta della città, nei pressi della casa di Patty.

«Tamara, che bella sorpresa! Vieni dentro, ti preparo una tazza di tè. L'acqua stava già bollendo. A cosa devo tanto onore?»

Tamara avrebbe voluto abbracciarla, invece, con una punta di imbarazzo, disse: «Be', ero fuori a camminare e...».

«Camminare? Tu?» interruppe Patty, sbalordita. «Non ci posso credere. Cos'è successo alla tua macchina?»

«Avevo bisogno di moto.»

«A guardarti meglio, hai l'aria alquanto stravolta» borbottò l'amica, tirandola dentro con un sorriso pieno di affetto. «Mettiamoci comode, così mi racconti tutto... di nuovo Kiel?»

Tamara annuì tristemente e, dopo essersi seduta al tavolo dell'accogliente cucina, chiese: «Patty, secondo te è possibile odiare un uomo e contemporaneamente aver voglia di fare l'amore con lui?».

«Come, scusa?» sobbalzò lei, sbarrando gli occhi. «Oh... vedo che è una domanda seria, mamma mia. Ecco... se devo proprio esprimere un'opinione, direi che è possibile solo se l'odio non è veramente tale.»

Tamara rimase un attimo in silenzio con lo sguardo fisso sulla tavola, poi si lasciò sfuggire un lungo sospiro. «Penso che tu abbia ragione, ma vorrei che non fosse così» disse con le spalle incurvate. «A volte ho paura di essere pazza. Sono follemente attratta da un uomo che mi frequenta con il dichiarato intento di distruggermi. Sabato sera ha tirato fuori di nuovo la storia di Anna ed è stato terribile. Per un attimo ho temuto che mi picchiasse.»

«Sabato? Adesso vi vedete anche di sabato?»

Con una smorfia, Tamara cominciò a farle un resoconto degli ultimi avvenimenti, riducendo i passaggi più scabrosi a *tentativi di baci*, *mezzi baci* e altre simili espressioni.

Quando finì, Patty scosse la testa, si alzò per prepararle il tè e, mentre glielo portava, disse: «Mi sembra positivo il fatto che, dopo aver saputo che avevi lasciato l'ufficio perché non ti sentivi bene, sia passato a vedere come stavi».

«Oh, Patty, come vorrei avere il tuo ottimismo! Io vedo tutto nero...

Sono molto preoccupata, non te lo nascondo. Kiel fa sul serio e io ormai vivo nell'incubo che metta in atto le sue minacce. Umiliandomi, crede di vendicare la morte di Anna.»

«E tu digli di farsi vedere da uno psicologo!» esclamò l'amica, strappandole il primo, vero sorriso da quando era arrivata.

«Mi piacerebbe un mondo, te l'assicuro, ma non credo sia prudente. Kiel è alto un metro e novanta e ha le mani come badili.» Tamara bevve una sorsata di tè e tornò a rabbuiarsi. «E poi c'è Sam. Te ne avevo parlato, ricordi... Samantha Sheldon? La nuova operaia bionda e super sexy che lui ha insistito per assumere? Oggi mi ha fatto una scenata di gelosia in ufficio e mi ha praticamente detto di stare alla larga da lui. Lo vuole e io credo che lo avrà. È una donna determinata e completamente amorale. L'ideale di Kiel, insomma.»

«Ma sai che questa storia è meglio di una puntata di *Beautiful*» commentò scherzosamente Patty, prendendosi il mento fra le mani con aria interessata. «Credi che lui ne sia innamorato?»

«Non te lo so dire. Però sono quasi sicura che in questo preciso momento stanno cenando insieme da qualche parte.»

«E il solo pensiero ti fa venire i capelli ritti in testa, giusto?»

«Sì» ammise Tamara con riluttanza. «Non riesco a capire che cosa trova in lei. È una che punta solo ai soldi, si vede lontano un miglio!»

«A questo punto, lasciargli capire quali sono i tuoi veri sentimenti diventa ancora più importante di prima.»

«Ci ho provato, Patty, lo giuro. È per questo che ho accettato il suo invito sabato, ma non è servito a niente. Per un paio d'ore tutto è filato meravigliosamente liscio, poi Kiel ha cominciato a parlare di sua sorella e si è scatenato l'inferno.»

«Qualcuno dovrebbe dirgli la verità» mormorò l'amica, raddrizzandosi sulla sedia. «Altrimenti continuerà ad addossarti colpe che non hai. Non puoi andare avanti in questo modo.»

Tamara allargò le mani con aria sconsolata e Patty si illuminò, folgorata da un'improvvisa intuizione. «E se lo facessi io? Me la cavo bene con le parole e non sono direttamente coinvolta nella faccenda. Senza contare che finalmente avrei l'opportunità di *conoscerlo*...»

«Non osare» l'ammonì Tamara, ridendo a dispetto di se stessa. «Peggioreresti solo le cose. Penserebbe che vado a raccontare storielle in giro e sarei finita.»

«Allora vuoi che ti tolga di mezzo la bionda? Forse aiuterebbe.»

«Patty, sei stupenda, ma è un problema mio. Avevo soltanto bisogno di sfogarmi, non devi sentirti obbligata a intervenire.» Tamara si trattenne a chiacchierare ancora per qualche minuto e, visto che erano ormai le otto, si lasciò convincere a fermarsi per mangiare un boccone, per poi tornare a casa con un taxi.

Nei giorni immediatamente successivi, il lavoro in ufficio prese un ritmo che sottrasse sia a Kiel sia a Tamara il tempo materiale di parlarsi e forse fu una fortuna, perché Tamara non mancò di notare che invece i cinque minuti per Samantha lui li trovava sempre, mentre passava per il laboratorio, ma anche quando lei saliva in direzione. Una volta, colse Paul nell'atto di guardarli con aria decisamente poco amichevole e desiderò con tutte le sue forze che suo padre fosse ancora vivo. Sentiva il malcontento che serpeggiava fra gli operai e temeva che sfociasse in una vera e propria agitazione.

Grazie al cielo, le restava sempre il disegno e la progettazione dei gioielli, la libertà che sperimentava perdendosi nell'impulso creativo del momento. Venerdì mattina, mentre aspettava che scattasse il verde a un semaforo, le cadde l'occhio sulle vetrate gotiche di una vecchia chiesa del centro e, appena arrivata in ufficio, si mise a giocare con la matita, riempiendo diversi fogli di schizzi e dettagli finché non riuscì a ottenere il risultato che si era prefissa. Ora sapeva esattamente lo stile da adottare per la collana della principessa.

Era talmente assorbita nel suo lavoro, da non sentire il rumore dei passi di Kiel che entrava nella stanza. «Ehi, sono bellissimi.»

Il suono della sua voce la fece sobbalzare, mandandola immediatamente in confusione. «Trovi? Ti piacciono? Pensavo di fare qualcosa del genere per l'ordinazione della principessa.»

«Un gotico appena accennato, una grande armonia fra forme e volumi. Direi che sono perfetti per il personaggio. Come ti è venuta l'ispirazione?»

«Per caso» rispose Tamara, schermendosi. «Ero ferma a un semaforo e ho notato la vetrata di una chiesa...»

«Veramente notevole» disse lui con tale sincerità da farla arrossire. «Quando saranno pronti i disegni finali?»

«Verso la metà della prossima settimana» rispose lei, desiderando che non le stesse così vicino perché l'odore del suo corpo, il profumo del suo dopobarba le facevano venire pensieri pericolosi...

«Perfetto. Ho ricevuto una lettera del suo segretario che mi comunicava che la principessa sarà a Londra per qualche giorno in quel periodo. Combinerò un incontro e voglio che tu sia presente.»

«Io?» squittì Tamara, felice di avere una buona scusa per arrossire senza insospettirlo.

«Sì, tu» confermò Kiel, spostando lo sguardo dai disegni al suo viso con un lampo d'ironia negli occhi. «È estremamente importante. La principessa potrebbe suggerirti delle modifiche, anche se dubito che lo farà. Diamanti e zaffiri blu sono le sue pietre preferite.»

Lei corrugò la fronte. «Lo sapevi fin dal principio e hai lasciato che diventassi matta per scoprirlo?» proruppe in tono accusatorio. «Che cos'è, volevi mettermi alla prova?»

«Può darsi» ribatté lui con espressione impenetrabile.

«Grazie di cuore, come se non fossi qui a consumarmi gli occhi per correre dietro a tutti questi ordini.»

«A proposito dei tuoi occhi, ti ho mai detto che cambiano colore quando ti arrabbi? È una delle cose che mi affascina di più di te.»

«No, e non mi interessa» scattò Tamara, rifiutandosi di ascoltarlo.

«Assumono delle strane sfumature dorate e si dilatano fino ad assomigliare a quelli di una leonessa in amore.»

Lei capì che la stava provocando deliberatamente e provò a cambiare tattica. «Come siamo poetici, tutto a un tratto» borbottò in tono derisorio.

«È l'effetto che hai su di me.»

«Questo era meglio che non lo dicessi. Hai rovinato tutto. So perfettamente quel che provi per me e i sentimenti non c'entrano affatto. Se ti illudi di potermi usare mentre fai i tuoi giochini con Sam, ti sbagli di grosso.»

«Ma io non sto facendo nessun giochino con Sam» ribatté Kiel, stringendo le labbra per soffocare un sorriso. «Che idea assurda!»

«Allora vuol dire che fai sul serio con lei. Tanto meglio... a patto che tu mi stia lontano con le tue luride zampacce!»

Lui la guardò con rabbia, un muscolo che gli pulsava nella mascella. «Credo che dovremmo proprio dimenticarci di Sam; non ha niente a che vedere con questa faccenda.»

«Come puoi affermare una cosa simile se ogni volta che scendi in laboratorio ti fermi a parlare con lei?» chiese Tamara in tono accusatorio.

«Correzione: è lei che parla con me.»

«Fa lo stesso.»

«No, è diverso e tu lo sai benissimo. Che cosa dovrei fare secondo te? Ignorarla? E comunque sono sempre problemi di lavoro.»

«Ti aspetti davvero che me la beva dopo che non hai fatto altro che glorificare la sua esperienza e la sua professionalità?»

Negli occhi di Kiel balenò un lampo metallico. «Non ti lasci scappare un'occasione per denigrarla, eh?»

«Sta creando profonde divisioni fra gli operai.»

Lui emise un grugnito di disgusto. «Di lei si è lamentato solo un uomo.»

«Diciamo che solo uno ha avuto il coraggio di esprimersi apertamente» replicò seccamente Tamara. «Gli altri la tollerano, ma non so ancora per quanto.»

«E tu di questo sei certa?»

«Uso gli occhi. Prima del tuo avvento alla presidenza qui c'era una bella atmosfera... adesso sembra un mortorio.»

Kiel si avvicinò alla vetrata che dava sul laboratorio e osservò gli uomini al lavoro. Erano tutti indaffarati come al solito, ma in passato c'erano stati dei sorrisi sui loro volti, degli scambi di battute. La gente era contenta di passare otto ore lì dentro. Adesso, invece, la presenza di un elemento di disturbo li aveva demoralizzati.

Ma lui non avrebbe capito. Vedeva Samantha e basta. Gli uomini hanno sempre avuto la peculiare caratteristica di farsi abbindolare da un certo tipo di donne e Kiel non era un'eccezione alla regola. Quando tornò a voltarsi verso Tamara, era irritato. «A me sembra tutto normale.»

«Lo immaginavo. Quella donna ti ha reso cieco. Scusa, ma vorrei terminare questo schizzo.»

Lui non fece commenti, ma si mise a guardare da sopra le sue spalle fino a farle venire voglia di urlare.

«Ho dei biglietti per la rappresentazione teatrale di mercoledì della prossima settimana. Vuoi venire?»

La mano di lei si immobilizzò sul foglio. «Sei sicuro di non sbagliare persona?»

«Sì» mormorò Kiel con dolcezza. «Molto sicuro.» Tamara sentì un fremito serpeggiarle giù per la spina dorsale e dovette fare ricorso a tutto il suo autocontrollo per non accettare il suo invito. «Spiacente, ma non credo che sia una buona idea» disse in tono acido. «E adesso mi faresti il favore di andartene? Non riesco a concentrarmi con qualcuno che guarda.»

Lui la sorprese avviandosi immediatamente verso la porta, ma al momento di uscire le scoccò un'ultima occhiatina beffarda. «Verrai, Tamara, vedrai che verrai.»

I disegni erano finiti. Tamara si tirò indietro a contemplarli e sorrise. Erano i migliori che avesse mai fatto e, forte di quella certezza, li infilò nella cartella per farli vedere a Kiel.

Lui le disse di entrare, ma non alzò gli occhi dal foglio che aveva fra le mani. Sembrava molto preoccupato.

«Qualcosa non va?» chiese lei, avvicinandosi alla scrivania.

«Puoi dirlo forte. Leggi questa lettera.»

Tamara lesse e la sua felicità svanì come neve al sole. «Impossibile. Deve esserci uno sbaglio.»

«Andrò a fondo della questione, a qualunque costo» affermò Kiel, alzandosi bruscamente. «Sono i disegni finali? Lasciali sulla scrivania. Li vedrò al mio ritorno.» E uscì senza darle modo di aggiungere altro.

Stavolta non erano smeraldi, ma perle e precisamente quelle della collana che Lord Acton aveva commissionato per la moglie, richiedendo espressamente l'uso della migliore qualità di perle naturali reperibili sul mercato. Dopo molte ricerche, la ditta aveva trovato una sessantina di perle perfettamente sferiche e di dimensioni pressoché identiche e adesso l'attempato gentiluomo, tramite i suoi legali, sosteneva che fossero perle coltivate. Se non avessero saputo fornire, a stretto giro di posta, una più che plausibile spiegazione dell'accaduto, sarebbero stati denunciati per truffa.

Tamara era inorridita. Anni di immacolata reputazione rischiavano di venire macchiati in modo indelebile. Due volte nel giro di poche settimane, era pazzesco!

Si lasciò cadere su una poltroncina e guardò Kiel che si aggirava per il laboratorio parlando con gli operai. Ci furono espressioni sorprese, grandi scuotimenti di testa e, quando tornò su, disse: «Nessuno ne sa niente. Chiedi a Carol di controllare chi ci ha fornito quella partita di perle».

«Briggs» rispose lei, che se lo ricordava perfettamente. «Le abbiamo già usate altre volte in passato. Perché non hai interrogato Samantha?»

Sulla fronte di Kiel si disegnò una profonda ruga. «Non ha avuto niente a che fare con l'assemblaggio di quella collana.»

«Avrebbe potuto sostituire le perle quando nessuno guardava o poteva

notare qualcosa di strano. Ti ho chiesto per quale motivo hai ignorato proprio lei,»

Lui la fissò con espressione raggelante. «Sospetti che sia coinvolta?»

«Trovo strano che queste misteriose sostituzioni siano iniziate subito dopo la sua assunzione.»

«Potresti dire lo stesso di me.»

La sua ostinazione nel difendere Sam la irritò oltre quello che sarebbe stato lecito aspettarsi. «Va bene, lo dico» replicò in tono di sfida.

«Parli sul serio?» domandò Kiel, stringendo convulsamente i pugni con il volto ridotto a una maschera di granito.

Tamara scrollò le spalle. «È un'ipotesi come un'altra.»

«Non ci credo! Non ci posso credere!» ruggì lui digrignando i denti. «Giuro su Dio che ti farò rimangiare queste parole!» Poi, in un impeto di collera incontrollabile, superò lo spazio che li divideva e la strappò dalla poltrona afferrandola brutalmente per le spalle. «Non mi piace sentirmi dare del ladro, in special modo da una che si è macchiata di ben altri delitti!»

Lei non si lasciò intimidire. «E a me non piace quel che stai facendo alla società di mio padre!» ribatté con occhi fiammeggianti.

La tensione si fece insostenibile, il pericolo di un'esplosione era altissimo, anche perché quell'inesplicabile alchimia sessuale era sempre presente, più forte che mai, come se si nutrisse delle loro emozioni amplificandole. Con un moto di orrore, Tamara si rese conto che la violenza di Kiel la eccitava, riempiendola di un insano desiderio di essere dominata dalla virile potenza che sentiva vibrare nel suo corpo.

«Tu mi fai impazzire, Tamara» mugolò lui, inchiodandola contro il muro. «È come se dentro di me ci fosse un demone che vuole solo possederti!»

Piegò lentamente la testa, lo sguardo che si scuriva, indugiando sulla morbida pienezza della sue labbra già schiuse in un'involontaria resa. A salvarla, quando il bacio pareva ormai inevitabile, fu il rumore della porta che si apriva. Carol sbarrò gli occhi e si coprì la bocca con la mano.

«Oh, scusate, non sapevo... avevo visto Kiel, il signor Kramer, che scendeva e... oh, santo cielo!» Con il viso in fiamme, la malcapitata segretaria sparì, richiudendo di scatto la porta.

Tamara colse al volo l'opportunità che le si presentava e sfuggì alla presa di Kiel, guadagnando a sua volta, rapidamente, la porta.

«Tamara, aspetta!»

Lei si girò a guardarlo con il viso svuotato da qualsiasi emozione, negando quello che sentiva sulla pelle e nel corpo. Fu difficile, una delle cose più difficili che avesse mai dovuto fare in vita sua. «No, meglio di no, Kiel» disse con ammirevole calma. «Non posso accettare il genere di relazione che tu hai in mente. Finirei per perdere il rispetto di me stessa.»

«Tu lo desideri almeno quanto me» ribatté lui a denti stretti.

«Se fosse vero, non parlerei così, ti pare?»

«Menti!» accusò Kiel con uno sguardo rabbioso. «Se fossimo stati in un altro posto, saresti già stata mia e lo sai. Eri pronta a capitolare.» Fece una pausa e, in tono beffardamente insolente, aggiunse: «Ma sì, corri, scappa via, sarà per la prossima volta. Adesso è più urgente risolvere il problema delle perle. Ricordati che stasera, alle sette e mezzo in punto, passo a prenderti per andare a teatro».

Lei se ne era dimenticata completamente e si meravigliò nel realizzare che Kiel, in un momento come quello, fosse capace di ragionare con tanta freddezza. «Non mi ero resa conto di aver accettato.»

«Non hai scelta. Fatti trovare vestita, altrimenti dovrò pensarci io...» Sogghignando, lui riprese il suo posto dietro la scrivania.

Dopo averlo fissato furiosamente per qualche secondo, Tamara se ne andò. Quando si ritrovò nel suo ufficio, crollò sulla poltrona come un burattino con i fili spezzati. Mezz'ora prima era uscita di lì con i disegni sottobraccio e il viso sorridente, ora ci tornava con l'impressione di essere finita sotto uno schiacciasassi. Inspirò a fondo, ritmicamente, cercando di mettere una parvenza d'ordine nei suoi pensieri, ma non le riuscì.

Un paio di colpi discreti alla porta le annunciarono la prevedibile visita di Carol. «Tamara, le giuro che non avevo la più pallida idea che ci fosse qualcosa fra Kiel e lei. Cielo, se solo l'avessi immaginato non sarei mai entrata a quel modo... Perché non mi ha detto nulla?»

«Fra di noi non c'è niente» dichiarò lei con fermezza.

«Come, niente? La stava per baciare, si vedeva...»

«Non significa nulla» insistette Tamara.

«Io ho avuto un'impressione diversa.»

«So come può sembrare da fuori, ma io non volevo che mi baciasse.»

Carol assunse un'espressione scioccata. «Sta cercando di dire che le è saltato addosso con la forza?»

«Non proprio» mormorò Tamara con onestà, «ma fra di noi esiste un

clima da guerra civile.»

Carol scosse la testa e sospirò. «Chi ci capisce qualcosa è bravo. L'ho visto spesso anche con Samantha.»

«Se questo la può consolare, ci capisco poco anch'io» disse Tamara con lo stesso tono di voce. «Mi faccia un favore: dopo che me ne sarò andata, lo avvisi che mi prendo una mezza giornata di ferie.»

Quando arrivò nel parcheggio, decise di non tornare a casa. Se fosse rimasta sola, non avrebbe fatto altro che pensare a Kiel e invece aveva un enorme bisogno di staccarsi mentalmente da quella che ormai era diventata una vera e propria ossessione. Guidò fino in centro e, dopo aver miracolosamente trovato un buco per la macchina, si mise a girare per i negozi, fermandosi davanti alle vetrine di quelli che esponevano le merci più colorate e interessanti.

A un certo punto, proprio mentre la terapia cominciava a fare effetto, sentì chiamare il suo nome. «Tamara!»

Girò la testa in direzione di quella voce maschile, poi si voltò dall'altra parte con un gemito di disperazione. Era Yves Delattre, l'ultima persona, eccetto Kiel, che avrebbe avuto voglia di vedere in quel momento.

6

«Che fai da queste parti?» chiese Tamara con la fronte E aggrottata. «Non sei ancora tornato a Parigi?» «Vado e vengo» rispose Yves in tono noncurante. «Oh, capisco» disse lei con aria freddamente cortese. «Bene, adesso devo andare. Mi dispiace, ma non ho molto...» «Peccato che tu abbia reagito in quel modo. Mi sarebbe piaciuto che fossimo diventati amici.» Il sorriso del francese era di nuovo in azione, solo che stavolta lei lo vide per quello che era veramente: falso e superficiale.

«Non provo simpatia per le persone che mi mancano di rispetto» ribatté Tamara, asciutta. «Scusami, sono in ritardo e...» Ma lui non era ancora pronto a lasciarla andare. «Come vanno le cose in ufficio? Il mio amico Kiel è sempre sulla cresta dell'onda? Gli affari prosperano?» «Non penso che la cosa ti riguardi» precisò lei con fermezza.

«Quello che fa Kiel mi interessa sempre. È un uomo eccezionale, sai? Uno di quelli che sanno come ottenere quello che vogliono. All'università aveva i voti più alti, le ragazze più belle. Eccelleva in tutto, anche nello

sport. Per quanto potessi impegnarmi, non c'era niente da fare... arrivavo secondo con distacco!»

E la cosa ti dava un fastidio enorme, pensò Tamara. «Purtroppo a me non importa un fico secco neanche di Kiel. Lo conosco da quando sono nata e non ho una buona opinione di lui, quindi è inutile che sprechi il fiato. Immagino che non avrai preso troppo bene ciò che è successo quella notte nella tua camera d'albergo, ma hai solo una persona da biasimare: te stesso!»

«Se tu avessi reagito in modo diverso, Kiel non avrebbe mandato a monte il nostro affare» replicò Yves con durezza. «Tanto per sapere, che diavolo ci faceva lui nel mio albergo a quell'ora?»

«Era preoccupato per la mia incolumità... Sai, pare che tu abbia una certa reputazione» disse lei con un lampo negli occhi e, senza dargli tempo di aggiungere niente, si allontanò lungo il marciapiede, camminando a testa alta fra la gente.

Alle sette e venticinque di quella sera, Kiel venne a prenderla per portarla a teatro e Tamara, che a dispetto di tutte le sue dichiarazioni contrarie, era pronta già da mezz'ora, si sentì fortemente a disagio non appena posò gli occhi sul suo viso. Quando sorrideva a quel modo, Kiel diventava terribilmente affascinante e al tempo stesso pericoloso, perché voleva dire che aveva qualcosa in mente e quando lui aveva qualcosa in mente, lei aveva imparato ad aspettarsi guai, guai *molto* seri.

In attesa davanti al cancello, invece della Mercedes rossa, c'era un taxi. «Così non avremo il problema di trovare parcheggio in centro» spiegò Kiel mentre si sistemavano nell'abitacolo. Il vetro divisorio era chiuso e, senza nemmeno la possibilità di scambiare quattro chiacchiere con l'autista, Tamara non poté fare a meno di registrare il magnetismo sessuale che emanava dal corpo di Kiel.

Nei primi tre minuti Tamara cambiò posizione sul sedile almeno quattro volte, accavallando e disaccavallando le gambe, passandosi la borsa da sera da una mano all'altra, finché lui non ebbe pietà del suo nervosismo e intervenne.

«Rilassati» disse in tono sommesso, posandole una mano sulla spalla. «Voglio che stasera tu ti diverta.»

Sì, una parola. Com'era possibile se bastava che lui la toccasse per farla tremare di desiderio? O che la guardasse con quell'espressione enigmatica per riempirla di pensieri proibiti?

Dopo averla studiata per un'eternità, Kiel le fece scivolare un dito sulla coscia. «Le tonalità dorate ti donano, e questa seta è morbidissima, ma non mi piaci con i capelli raccolti. Cos'è, te ne eri dimenticata o ti sei pettinata così di proposito?»

Con gesto sicuro, le sfilò una forcina dallo chignon e il corpo di lei si mosse per agevolare il suo compito senza aver ricevuto alcun ordine cosciente di farlo.

«Hai il pettine?» chiese lui quando ebbe finito di scioglierle i capelli.

Tamara scosse la testa perché non poteva parlare. Nella busta da sera aveva solo le chiavi di casa, il fazzoletto, il profumo e cinquanta sterline, prese nel caso che fosse stata costretta a tornare a casa per conto proprio!

«Allora userò il mio.» Kiel la pettinò a lungo, una ciocca alla volta, fino a trasformare i suoi capelli in un'unica scintillante cascata corvina. Poi, con sguardo intenso, glieli ripiegò sul petto, indugiando deliberatamente con la mano sul suo seno.

Pur consapevole di quel che le stava cercando di fare, lei ansimò, gli occhi che si scurivano di passione e fortuna volle che, di lì a poco, il taxi li scaricasse a destinazione, altrimenti non avrebbe saputo dire come sarebbe andata a finire.

Per l'intera durata della rappresentazione, si concentrò più sull'uomo che sedeva al suo fianco che su quel che avveniva in palcoscenico e, se alla fine le avessero chiesto che cosa pensava della commedia, sarebbe stata in grado di rispondere solo che doveva essere stata divertente perché aveva sentito molte risate.

Mentre uscivano incolonnati fra gli spettatori, scorse un volto familiare nell'altra fila e s'irrigidì. Era di nuovo Yves Delattre, in compagnia di una graziosa biondina con un vistoso rossetto sulle labbra. Kiel lo vide nello stesso momento e la sua espressione cambiò.

«Oggi è la seconda volta che lo incontro» mormorò lei, distogliendo lo sguardo. «Non avevo idea che venisse così spesso a Birmingham.»

«Ho saputo che ha affittato un appartamento» borbottò lui, scoccandole un'occhiata penetrante. «Perché non mi hai detto di averlo visto?»

«Me lo sono ricordato solo adesso. Ero in centro e lui mi ha fermata in strada. Credi che abbia intenzione di riallacciare i rapporti con te?»

«Ne dubito, ma corre voce che abbia intenzione di aprire un negozio di gioielli d'antiquariato. Che cosa voleva?»

«Passare un po' il tempo, immagino.»

«Via, Tamara, non essere ingenua: Yves non fa mai niente per caso, specialmente quando c'è di mezzo una bella donna. Di quale argomento avete parlato?»

Lei scrollò le spalle. «Di niente di particolare. Mi ha chiesto come andavano gli affari e il perché della tua presenza nel suo albergo quella famosa sera.»

«E tu cosa gli hai detto?»

«Che, vista la sua reputazione, eri venuto a proteggermi.»

Kiel storse la bocca. «Non la manderà giù facilmente. Qual è stata la sua reazione?»

«L'ho piantato in asso senza aspettarne una.»

Lui non fece altri commenti e l'argomento, con grande sollievo di Tamara, non venne più toccato. Camminando vicini, raggiunsero il ristorante dove Kiel aveva riservato un tavolo e, mentre aspettavano il cameriere, lei capì di dover fare qualcosa per rompere il silenzio che era calato fra di loro. Quando parlavano, riusciva quasi a ignorare la sua conturbante presenza maschile.

«Hai sentito Briggs a proposito delle perle?» chiese in tono accuratamente professionale.

Lui annuì. «Sono sicuri dell'autenticità delle perle che ci hanno mandato. Hanno controllato le rimanenze di quella partita e, nel caso non mi fidassi, mi hanno invitato a mandare un perito di mia fiducia.»

«Me l'aspettavo. Che cosa conti di fare adesso?»

«Non lo so» ammise Kiel senza curarsi di nascondere la preoccupazione. «A un certo punto l'intervento della polizia diventerà inevitabile, ma per il momento sono ancora riluttante.»

«E se capitasse di nuovo?» insistette lei, convinta che avrebbe dovuto chiamarla subito. A meno che non stesse coprendo qualcuno, per esempio Samantha. Insospettita, spostò lo sguardo dal suo viso e rimase impietrita dalla sorpresa. Era lì, Samantha Sheldon in persona, e veniva dritto verso il loro tavolo!

Dopo aver attraversato ancheggiando il locale, la ragazza si fermò dietro Kiel e gli posò la mano sulla spalla. «Kiel, che sorpresa! Non avevo idea che avessi deciso di mangiare qui anche tu.»

Lui si accigliò. Non sembrava particolarmente contento di vederla. «Sei sola, Sam?»

«Ero con un'amica che è appena andata via. Stavo per uscire con lei

quando ti ho visto qui con Tamara e mi sono detta: *perché non unirsi alla compagnia*? Ti dispiace?»

Kiel scoccò un'occhiata in direzione di Tamara e lei non riuscì a decifrare l'espressione del suo viso.

«Per me va bene» mormorò lei a denti stretti, sapendo che sarebbe dovuta essere felice dell'arrivo di un terzo incomodo, ma incapace di controllare lo spasmo di gelosia che le contrasse immediatamente lo stomaco.

Lui richiamò l'attenzione del capo cameriere con un cenno della mano e, dopo che Sam si fu seduta, le chiese se desiderasse qualcosa da bere.

«Un cognac, grazie, se non è troppo disturbo» disse la ragazza con un sorriso di complicità che fece prudere le mani a Tamara.

Quell'incresciosa situazione andò avanti per tutta la cena, con Samantha che chiacchierava a ruota libera, monopolizzando l'attenzione di Kiel, facendogli le moine e toccandolo ogni volta che poteva, mentre Tamara, ignorata nel modo più totale, ribolliva di collera nel suo angolo.

Quando finirono di mangiare, non resse più e, non appena incrociò lo sguardo di Kiel, disse che si sentiva un po' stanca e che sarebbe voluta andare a casa.

Ma non aveva fatto i conti con l'incredibile faccia tosta della sua rivale. «Potreste darmi un passaggio?» domandò, sgranando gli occhioni azzurri in direzione di Kiel.

«Noi siamo in taxi» rispose lui senza tradire il minimo fastidio. «Vuoi che dica alla reception di prenotarne uno anche per te?»

«Mi pare che casa mia sia dopo quella di Tamara» disse Sam, fingendo di non sapere bene dove abitasse. «Potremmo andare tutti assieme?»

Kiel esitò solo una frazione di secondo. «Certo, scusatemi un attimo.»

Non appena si fu allontanato, Sam si voltò ad affrontare Tamara. «Che cosa crede di fare con Kiel?»

«Mi sembra ovvio» ribatté lei, reagendo all'acidità del suo tono. «Eravamo andati a teatro e siamo venuti qui per goderci una bella cenetta in intimità, solo che poi è arrivata lei...»

La bionda accusò il colpo e nel suo sguardo comparve una luce omicida. «Ma lui mi ha detto che la considera soltanto una sorella!»

«Davvero?» Tamara si concesse un sorrisino condiscendente. «Penso che si sia divertito a prenderla in giro. Forse una volta era così, ma adesso le cose sono cambiate.»

«Vorrà dire che farò in modo che cambino di nuovo» sibilò Samantha con voce piena di veleno. «Mi basta schioccare le dita per portarglielo via.»

O meglio, *andare a letto con lui*, aggiunse fra sé Tamara, che non aveva dubbi sul genere di rapporto che poteva esserci fra loro due. A Kiel piaceva il sesso, merce di cui la ragazza disponeva con evidente esperienza e prodigalità.

«Quando siete pronte, signore... Il taxi arriverà fra due minuti.» Kiel tornò al tavolo con il sorriso sulle labbra, ma fu su Samantha che i suoi occhi indugiarono più a lungo e Tamara capì che per quella sera non avrebbe dovuto temere altri assalti. Lui aveva trovato di che sfamare i suoi appetiti e la scena della seduzione finale aveva subito l'ennesimo rinvio.

Si sarebbe dovuta sentire sollevata, invece era furibonda. Nel taxi si accomodarono tutti e tre sul sedile posteriore, con Kiel a fare da cuscinetto fra una Samantha sempre più sfrontata nel suo flirt e una Tamara sempre più disgustata, che non vedeva l'ora di arrivare a casa per liberarsi dei suoi compagni di viaggio.

Giunti a destinazione, però, Kiel si sentì in dovere di scendere, offrendo a Tamara di accompagnarla fino alla porta.

«Grazie, non è necessario» rifiutò lei, gelida, avviandosi verso il cancello.

«Non ti lascerò attraversare da sola il giardino a quest'ora di notte» insistette Kiel.

Lei lo fulminò con gli occhi: «Ho detto che non occorre. Non vorrai far aspettare il taxi, vero?».

«La serata non è stata proprio come l'avrei voluta» borbottò lui continuando a seguirla.

«Oh, mi dispiace» ribatté Tamara in tono zuccherino. «Ma sono sicura che Samantha saprà come consolarti, poverino.»

Kiel si fece livido in volto. «Il sarcasmo non ti si addice, senza contare che tu saresti stata più che disponibile a fare altrettanto. Negalo, se hai coraggio!»

Lei non volle mentire e, dopo aver sostenuto per un attimo il suo sguardo, recuperò le chiavi dalla borsetta. «Non potrei *mai* superare l'offerta di Samantha.»

«Le cose scontate non sono mai divertenti» ribatté lui con un sogghigno diabolico.

«Ah, mentre invece molestarmi di continuo con una campagna di terrorismo psicologico è la fine del mondo, giusto?»

«Non ho detto questo, e poi la tua è solo una finzione.»

«Come quella che fai tu pretendendo di desiderarmi quando in realtà mi consideri alla stregua di un'assassina!»

Kiel parve sul punto di perdere il controllo, ma dal taxi partì un colpo di clacson e, dopo un paio di interminabili secondi di tensione, lui girò sui tacchi e se ne andò.

Nell'atto di infilarsi sotto le coperte dieci minuti più tardi, la censura mentale di Tamara ebbe un attimo di cedimento e subito il suo cervello proiettò un'immagine di Kiel e Samantha allacciati in un torrido amplesso... *No*! Non voleva pensare a loro! Non *voleva*!

Il mattino seguente, verso le sette, squillò il telefono. Era sua madre e lei si preoccupò immediatamente. «Cos'è successo?»

«Niente, tesoro, ma mi fa piacere sentire che non mi hai dimenticata. Ieri sera non eri in casa e così ho pensato di riprovare adesso.»

«Oh, sì, ero andata a teatro con Kiel.»

«Che bella notizia! Tuo padre ha sempre sognato un vostro riavvicinamento. Una volta mi ha perf...»

«Io e Kiel siamo più lontani che mai, mamma» interruppe Tamara in tono involontariamente amareggiato. «Non farti illusioni.»

«Ma è sicuramente un segno positivo, non credi? Dopo quello sciagurato incidente si rifiutava persino di pronunciare il tuo nome.»

Come poteva dirle che Kiel era solo in cerca di vendetta? «Mi manchi, mamma» disse con affetto. «Quando pensi di tornare?»

«Ecco, per essere sincera sto prendendo in considerazione l'idea di trasferirmi qui in modo permanente. Ida ne è entusiasta.»

«Oh!»

«Tu stai bene, vero? Non hai dei problemi che non mi vuoi confidare, eh?»

«Certo che sto bene, figurati! No, mi hai colta un po' alla sprovvista... Sono sorpresa, tutto qui.» In realtà, era scioccata.

«Ti farò sapere quando avrò deciso. Riguardati, Tammy. Ti chiamerò di nuovo fra qualche giorno.»

Tamara non aveva mai preso in considerazione la possibilità che sua madre lasciasse definitivamente Birmingham. Aveva pensato che quel soggiorno dalla sorella facesse parte del processo di accettazione e

riaggiustamento reso necessario dalla scomparsa del marito. Solo due mesi prima erano stati lì tutti assieme e adesso rischiava di ritrovarsi a vivere da sola in una casa troppo grande, piena di troppi ricordi.

Quando arrivò in ufficio, si sedette alla propria scrivania e osservò attentamente Samantha. Da quella distanza non era in grado di distinguere con chiarezza il suo viso, ma la gelosia gliela fece vedere circondata da quell'alone tutto speciale che ha una donna il mattino dopo aver fatto l'amore. La rabbia le montò dentro come lava nel cratere di un vulcano e non riuscì a liberarsene per il resto della giornata.

Quella sera, per tenere lontana la solitudine, telefonò a Patty che la invitò subito a casa sua per una bella cenetta con sorpresa. La *sorpresa* era rappresentata da Rory, il nuovo grande amore nella vita di Patty, un simpatico trentacinquenne che mandava avanti con successo una piccola impresa di costruzioni. Passarono due ore a conoscersi, chiacchierando fra grandi scoppi di allegria, e l'ironico racconto del loro colpo di fulmine non fece che accentuare il senso di solitudine che gravava sul cuore di Tamara.

Quando tornò a casa, si accorse che il giardino si stava risvegliando dal letargo invernale e la sera successiva, dopo il lavoro, tirò fuori dalla rimessa la falciatrice, decisa a dare una regolata al prato. Era un lavoro che aveva visto fare centinaia di volte da suo padre, ma la dannata macchina rifiutava ostinatamente di partire e, al ventesimo tentativo fallito, lei si lasciò sfuggire un'irripetibile parolaccia.

«Vuoi sapere una cosa? Hai l'aria di una che ha disperatamente bisogno di una mano.»

Tamara si girò di scatto, lo *vide* e restò ancora una volta sconvolta dall'intensità dell'impatto con il suo fascino virile. Levatosi il completo blu che aveva in ufficio, in pantaloni di lino beige e con addosso un morbido maglione di cotone che metteva in risalto l'ampiezza delle sue spalle, Kiel era di una bellezza devastante.

Passandole accanto per inginocchiarsi vicino alla falciatrice, le sfiorò involontariamente la gamba con una mano e lei sentì il cuore che accelerava. Era follia, follia allo stato puro, ma come rinunciare a quel delizioso tormento?

«Perché non assumi un giardiniere?» borbottò lui, trafficando con il tubetto della benzina con l'aria di sapere il da farsi. «Questo posto è troppo grande per le tue sole forze.»

«Lo so, ma non importa. Tanto non credo che ci resterò ancora per

molto tempo.»

«Traslochi?» Kiel sollevò uno sguardo penetrante sul suo viso. «Perché? Non è una decisione troppo improvvisa?»

Tamara capì che temeva che avesse intenzione di licenziarsi e di sparire, il che lo avrebbe privato del dolce piacere della vendetta. Per un attimo ebbe la tentazione di lasciarglielo credere, poi scrollò le spalle con una piccola smorfia. «Potrei esserci costretta. Mia madre sembra sul punto di trasferirsi da sua sorella e tenere tutta la casa a disposizione di una persona sola sarebbe uno spreco.»

«Sì, capisco.» Lui parve rassicurato. «Hai un cacciavite?»

Lei andò a prenderlo felice di avere un'occasione per stargli lontana, respirando a fondo per rallentare il battito cardiaco e ripetendosi che era solo un fatto fisico. Quando tornò, gli porse il cacciavite e rimase a guardarlo mentre apriva il carburatore. I suoi capelli erano cresciuti dal giorno del funerale di suo padre e Kiel stava bene con la chioma un po' lunga. Il taglio corto gli dava un'aria ancora più dura e aggressiva di quella che madre natura gli aveva assegnato alla nascita.

Dopo cinque minuti, Kiel si rialzò in piedi, tirò la corda di avviamento e la falciatrice partì al primo colpo. Come diavolo riuscivano gli uomini a far sembrare tutto così facile?

«Al prato davanti a casa penso io» le disse in tono impersonale. «Tu va' a preparare un caffè.»

Dalla finestra della cucina, Tamara poteva vederlo mentre camminava avanti e indietro sull'erba e quella scena le fece nascere nell'animo una struggente sensazione di vuoto. Se solo le cose fossero andate diversamente, se lei da bambina non si fosse risentita della sua intrusione, se suo padre non avesse lasciato la società nelle sue mani, se solo Anna non fosse morta in quel modo. Tanti, troppi *se*.

Perché era così attratta da lui? Perché non era in grado di cancellarselo dalla mente una volta per tutte? Perché continuava a desiderarlo anche sapendo che, come aveva promesso, l'avrebbe odiata per il resto della sua esistenza?

Quando il caffè fu pronto, lo portò fuori e Kiel la raggiunse al tavolo sulla veranda. Il sole stava per tramontare dietro i pesanti nuvoloni grigi che ingombravano l'orizzonte e un fresco venticello aveva sensibilmente abbassato la temperatura dell'aria, ma Tamara, surriscaldata dalla sua semplice vicinanza, neppure se ne accorse.

Lui non sembrava aver voglia di parlare. Rimase seduto sorseggiando il caffè con le gambe allungate, lo sguardo che vagava fra le ombre sempre più fitte del giardino, poi all'improvviso, in tono sommesso, disse: «C'è una grande pace qui, Tamara. Mi dispiace che abbiate deciso di vendere. Dove pensi di andare?».

«Ancora non lo so» rispose lei con un'alzata di spalle. «Non ho avuto il tempo di pensarci. Mia madre non era sicura al cento per cento.»

«Piaceva molto anche ad Anna» mormorò lui dopo una pausa. Tamara chiuse gli occhi per una frazione di secondo, irrigidendosi per la tensione come accadeva tutte le volte che lo sentiva nominare la sorella. Dovunque andassero, qualsiasi cosa facessero, bastava un niente e i ricordi riaffioravano dalle nebbie del passato con il loro carico di angosce mai risolte.

«Mi implorava di portarla qui perché si divertiva un mondo a giocare con te in giardino e a fare i tuffi nella piscina.» Kiel si girò a guardare la piscina, ancora coperta in attesa dell'estate, e di colpo, senza nessun preavviso, il suo viso si contrasse in una maschera di collera feroce. «Sarà meglio che finisca prima che venga buio.»

Mentre si allontanava a grandi falcate rabbiose, lei venne invasa da una sconfinata tristezza. Era veramente stanca di quella storia. Non gli aveva chiesto di venire lì, non aveva preteso che le falciasse il prato e, soprattutto, non aveva fatto o detto nulla per meritarsi quell'ennesima scenata.

Quando lui riportò la falciatrice nella rimessa dopo averla pulita, erano calate le tenebre e Tamara, che aveva quasi pronta la cena, si sentì in dovere di chiedere se voleva fermarsi.

«Solo un pezzo di pollo con le patate e spinaci, purtroppo. Se ti accontenti...» Lo aveva invitato per educazione e, in cuor suo, sperava che rifiutasse perché non le sembrava che avesse cambiato umore.

«Certo che mi accontento. Sono di bocca buona, io. Dammi soltanto il tempo di lavarmi le mani.»

Kiel rimase due minuti in bagno e lei apparecchiò il tavolo della cucina pensando che sarebbe sempre riuscito a sorprenderla. Quando lo sentì tornare, si voltò e, con evidente nervosismo, gli chiese se non gli dava fastidio mangiare lì. «Sai, è un'abitudine che ho preso da quando mia madre è partita.»

«Per me va bene» rispose lui con calma, «ma Ben non sarebbe stato

d'accordo. Gli piacevano le cose fatte bene.»

«Eravamo ancora una famiglia.»

«Sì, è duro perdere chi si ama.»

Tamara si era girata per prendere il sale, ma percepì ugualmente la condanna che vibrava nella sua voce. «La vita va avanti lo stesso, Kiel. Noi possiamo solo accettarla così come viene.»

«Tuo padre ha avuto un infarto, mentre Anna è morta inutilmente e stupidamente, per colpe non sue.»

Con la mano che le tremava, sbatté la padella sul tavolo. «Non sei obbligato a cenare con me, Kiel, e io non ho nessuna intenzione di sorbirmi le tue accuse.»

Negli occhi di lui pulsava una grande amarezza. «Ogni volta che ti guardo non posso fare a meno di pensare a mia sorella.»

Anche quando dicevi di voler fare l'amore con me?, avrebbe voluto chiedere Tamara, invece disse: «È comprensibile, ma non ti dà il diritto di maltrattarmi. Dopo l'incidente, ho sofferto di incubi per mesi e adesso, grazie a te, sono tornati. Comunque, perché sei venuto a trovarmi?».

«Oh, già, stavo per dimenticare... Ho deciso di organizzare una festa e volevo invitarti.»

Lei lo guardò con sospetto. «Visto lo stato dei nostri rapporti non mi sembra un'idea intelligente.»

«Secondo me potrebbe essere... interessante.»

A quel punto Tamara si convinse che aveva escogitato un altro di quei suoi diabolici piani. «Ci sarà anche Samantha?»

«Naturalmente.»

«Allora non verrò.»

Kiel si indurì. «Voglio che tu venga, Tamara. Ho invitato anche Patty e il suo ragazzo.»

«Patty?» proruppe lei, incredula. «Ma se neanche la conosci!»

«Conosco molte più cose di quel che tu possa pensare, specialmente quando ti riguardano da vicino» ribatté lui, asciutto. «In ogni caso, la tua amica non stava nella pelle dalla gioia.»

«E va bene, a quanto pare hai fatto in modo che non potessi rifiutare» disse Tamara senza alcuna allegria. «Quando sarebbe?»

«Sabato.»

Cenarono immersi in un pesante silenzio, senza gustare i sapori ed evitando accuratamente di guardarsi. Poi, al momento di uscire, Kiel si

batté la mano sulla fronte come se si fosse appena ricordato qualcosa di importante. «Ah, senti, è una festa in maschera... Puoi scegliere il costume che vuoi.»

«Be', non è che mi lasci molto tempo per trovare qualcosa di originale» ribatté lei in tono risentito.

«Con la tua creatività non avrai problemi» borbottò lui con un sorrisetto ironico. «Ci vediamo sabato, verso le otto, d'accordo?»

Tamara aggrottò la fronte. «Non prima?»

«No, sarò via. Vado all'estero.»

Niente altro, nemmeno mezza spiegazione. Lei non sapeva se partiva per un viaggio d'affari o per una vacanza. Davanti alla porta, Kiel si girò, fissandola in modo strano. «Forse non crederai mai a quel che sto per dirti, ma sentirò la tua mancanza.»

«Ti mancherà qualcuno da tormentare, vuoi dire?» replicò Tamara con un lampo negli occhi.

«Sei una donna stupenda. Averti attorno può essere molto piacevole.» Sembrava quasi che quelle parole gli fossero state strappate contro la sua volontà e lei dovette fare uno sforzo per non leggervi dentro più di quel che significavano veramente. La desiderava, era evidente, ma senza sentimento, senza nemmeno l'ombra di un'emozione.

Eppure, a dispetto di quella consapevolezza, quando lui si piegò a sfiorarle la bocca con un bacio, lei non oppose resistenza.

«A sabato» sussurrò lui e la porta si chiuse silenziosamente dietro le sue spalle.

Tamara rimase un attimo impietrita, poi si sentì invadere da una furia omicida e si diresse a passo di carica verso il telefono nel salotto. Compose un numero tempestando la tastiera con un dito e attese.

«Patty?» domandò al primo segno di risposta.

«No, sono Rory, Patty è nella doccia. Sei tu, Tamara? È importante?»

«Riguarda la festa di Kiel. Volevo...»

«Oh, sì, è stato veramente grande a invitare anche noi, non trovi? Sarà favoloso. Patty vuole sapere come ti vestirai.»

Tamara si lasciò andare contro il muro e chiuse gli occhi. Suonavano così eccitati che capì di non poter guastare la loro eccitazione chiedendo se sarebbero stati disposti a boicottare la festa per solidarietà con lei. «Riferisci che non ho ancora cominciato a pensarci» disse in tono inespressivo. «Sono stata informata cinque minuti fa. Va bene, chiamerò

un'altra volta. Ciao, Rory.»

L'impressione che ebbe arrivando in ufficio il giorno seguente fu che l'intero staff della *Wilding Jewellery* fosse stato invitato al party di Kiel. Non si parlava d'altro e col passare dei giorni anche Tamara venne contagiata dal clima di aspettativa che si era formato attorno all'evento.

Inoltre, aveva scoperto di sentire la mancanza di Kiel. A dispetto di tutto, senza di lui era come se qualcosa si fosse spento. Una constatazione agghiacciante, che le fece dubitare del proprio equilibrio psichico, ma che non le impedì di partecipare allo sciocco indovinello del *Come ti vestirai*? con Carol e le altre ragazze dell'ufficio.

Venerdì la tensione era al culmine, ma Tamara non riuscì a godersela come avrebbe voluto perché le piombarono sulla testa due tegole inattese. Una nella forma dell'arrivo simultaneo di ben tre lettere di disdetta di ordine da parte di altrettanti clienti della Cornovaglia, inequivocabile sintomo del fatto che le voci sul loro conto si stavano pericolosamente diffondendo nel paese. E la seconda nella forma di Samantha, incrociata per caso nel bagno della direzione, che lei era stata autorizzata a usare per non essere costretta a dividere quello del laboratorio con i quindici uomini che vi lavoravano.

Tamara se la vide davanti uscendo dalla toilette e fu costretta a utilizzare l'unico lavandino libero, trovandosi fianco a fianco con lei. La ragazza finì tranquillamente di sciacquarsi la faccia, poi tirò fuori da una borsa un elegante astuccio di pelle e cominciò a rifarsi il trucco.

«Immagino che anche lei stia contando i minuti in attesa di domani.» mormorò, mettendosi il mascara sulle ciglia. «Ha già deciso come si vestirà?»

«Se glielo dicessi, rovinerei la sorpresa, non le pare?» rispose freddamente Tamara.

Sam la fissò nello specchio e non era amicizia quella che brillava nei suoi occhi. «Al posto suo, non avrei il coraggio di presentarmi.»

«E perché?»

«Diciamo che mi sono arrivate all'orecchio delle vecchie storie. Sia sincera, non esiste niente fra lei e Kiel, vero? Un uomo non può amare la donna che gli ha ucciso la sorella.»

Tamara impallidì, ma continuò ad asciugarsi le mani senza battere ciglio. Poi si girò verso di lei e, in tono gelido, disse: «Non voglio sapere

chi le ha raccontato questa colossale menzogna, ma stia molto attenta perché se la ripete davanti a testimoni la denuncio per calunnia!».

Sam scrollò le spalle, finì di applicarsi il rossetto e, con un'occhiatina velenosa, ribatté: «Fossi nei panni di Kiel, non vorrei vederla nemmeno in ufficio. Lei non fa che ricordargli...».

«Vada fuori!» Tamara tremava di rabbia. «*Fuori*!»

La ragazza sorrise e, raccogliendo le sue cose, si mosse verso la porta. «Comunque, adesso che Kiel mi ha chiesto di fungere da padrona di casa alla festa, è chiaro che per lei non ci sono mai state possibilità.»

Dopo quell'orribile scena, Tamara pensò seriamente di restarsene a casa, ma, quando fece tanto di accennarlo a Patty, venne travolta da un'ondata di rimostranze per cui si affrettò a dire che era stato solo uno scherzo.

La sua amica e Rory si sarebbero vestiti rispettivamente da Colombina e Arlecchino e volevano che Tamara impersonasse Biancaneve per via dei suoi lunghi capelli neri. Ma era troppo ovvio e quella di non essere riconosciuta era diventata per lei una condizione essenziale per partecipare alla festa. Alla fine, decise che sarebbe andata come Marilyn Monroe. Con un trucco vistoso e la parrucca bionda era sicura di riuscire a ingannare anche Kiel.

Alle sette e mezzo di sabato, il terzetto partì alla volta di Henley-in-Arden a bordo della macchina di Rory, quella che nessuno degli altri invitati poteva identificare. Non appena varcarono il cancello, Tamara si mise la maschera sul viso e, dopo essere smontata, si avviò verso la porta d'ingresso ancheggiando *alla Marilyn*, fasciata da un vestitino bianco aderentissimo che enfatizzava al massimo le sue ardite curve. Per ulteriore precauzione, varcò la soglia con i riccioli della parrucca che le coprivano metà della faccia, ma nell'atrio non incrociò nessuno che le ricordasse, anche solo vagamente, Kiel.

Quando si affacciò al grande salone e vide quel mare di costumi tanto sgargianti quanto anonimi, si rese conto con disappunto di non essere in grado di riconoscere Kiel. Di uomini della sua stazza ce n'erano almeno tre, un Arlecchino praticamente identico a Rory, un Robin Hood e un Giulio Cesare con tanto di corona di alloro sul capo. Altri, probabilmente, se ne sarebbero aggiunti dopo l'arrivo dei soliti ritardatari.

Inspiegabilmente delusa, si aggirò per la casa sorridendo in carattere con il personaggio, imitando persino la vocina infantile della compianta attrice americana e divertendosi a recitare una parte che nella vita certo non le

apparteneva: quella della bambolona tutta sexy a caccia di uomini da stregare.

A un certo punto, si sentì posare una mano sul collo e un fremito le serpeggiò lungo la spina dorsale. Era *lui*! Avrebbe saputo distinguere il suo tocco fra altri mille!

«Non guardare» le mormorò all'orecchio, anticipando il suo tentativo di voltarsi.

«Come hai fatto a riconoscermi?» chiese lei con evidente sorpresa. Quando era passata a prenderla, perfino Patty aveva dovuto ammettere che il travestimento era perfetto.

«Conosco a memoria le tue forme e inoltre hai addosso il solito profumo, quello che risveglia i miei istinti da predatore. Con questo vestito sei la fine del mondo. Ho la sensazione che stanotte mi divertirò. Ciao, a più tardi.» Kiel accompagnò quel saluto con un'audace carezza sul suo fondoschiena e Tamara sobbalzò, rovesciando metà del succo di arancia che aveva in mano.

Quando si girò, lui era sparito, confondendosi fra le maschere che affollavano la sala.

7

Alla fine, Tamara dovette ammettere di essersi divertita molto di più di quanto, considerate le circostanze, si fosse aspettata. Appena venne dato il via alle danze, si trovò a ballare, nell'ordine, con Charlie Chaplin, Tarzan e Hitler, che altri non era se non il buon, vecchio Bill. «Mi sembrava che fossi tu» le disse lui dopo aver svelato la propria identità, «ma non ne ero sicuro.»

«Io non riesco a riconoscere nessuno» ammise lei ridendo, «nemmeno Kiel. Sai per caso chi è?»

«Sì, ma ho promesso di non svelarlo neanche sotto tortura. Dovrai aspettare la mezzanotte come tutti gli altri.»

Lei si rassegnò e, quando finì la canzone, decise di fare una pausa. Si avvicinò al tavolo del rinfresco, carico di ogni ben di Dio, e, dopo essersi riempita il piatto, cercò un angolo tranquillo dove poter mangiare osservando contemporaneamente lo svolgersi della festa.

Al termine di un'attenta analisi, si era quasi convinta che Samantha fosse

vestita da Lady Marion; perciò tenne d'occhio le mosse di Robin Hood, ma non li vide quasi mai assieme e l'urgenza di scoprire come fosse vestito Kiel crebbe d'intensità. Si lanciò di nuovo nel vortice delle danze, disperata al punto da annusare discretamente tutti i suoi partner in cerca del profumo del *suo* dopobarba, ma non lo trovò su nessuno e, poiché cominciava a sentirsi ridicola, rinunciò a ogni ulteriore tentativo, badando soprattutto a folleggiare il più possibile per dimenticare Kiel.

Com'era prevedibile, ci riuscì solo in parte e, allo scoccare della mezzanotte, scrutò ansiosamente le maschere che cadevano in cerca del viso amato. Quando lo trovò, rimase di sale. Era un Arlecchino! Uno dei tre presenti quella sera! E Samantha, l'altra Colombina oltre a Patty, aveva ballato con lui almeno due volte, se ne ricordava perfettamente.

Delusione, amarezza e risentimento si mescolarono nel suo animo, togliendole ogni interesse per la serata. Vide Samantha che si aggrappava ridendo al braccio di Kiel per cui preferì voltarsi e avvicinarsi a Patty, che, approfittando dell'entusiasmo generale, si era persa in un romantico abbraccio con Rory.

All'amica bastò un'occhiata al viso tirato di Tamara per capire che c'era qualcosa che non andava e, quando Tamara le disse che si sentiva un po' stanca e sarebbe voluta tornare a casa, annuì immediatamente, zittendo con lo sguardo l'accenno di protesta del compagno.

«Tamara ha i suoi buoni motivi» gli spiegò, stringendogli il braccio. «Adesso andiamo a salutare il padrone di casa.»

Kiel era ancora con Samantha quando li vide arrivare e, appena capì che avevano intenzione di abbandonare la festa, corrugò la fronte, fissando intensamente il viso di Tamara, che cercava di nascondersi dietro le spalle di Rory.

«Tu non vai da nessuna parte» disse in tono imperioso, ignorando lo stupore dei suoi amici e il sobbalzo di Samantha. «Se fosse necessario, ti accompagnerò personalmente a casa.» Poi, senza nemmeno aspettare un suo cenno di assenso, abbassò lo sguardo su Patty e aggiunse: «Tamara rimane».

Quel *se fosse necessario* lasciava intendere chiaramente che forse Tamara avrebbe passato la notte lì e Patty strabuzzò gli occhi, aspettando che lei decidesse qualcosa, in un senso o nell'altro. Alla fine, rendendosi conto che l'amica non era in grado di spiccicar parola, scrollò le spalle e, con un sorriso sulle labbra, disse: «Sì, certo, capisco... Grazie ancora per la

magnifica serata, Kiel. È stata una festa riuscitissima. Ciao, Tamara, divertiti. Ci sentiamo».

Appena Patty se ne fu andata assieme a Rory, Kiel si liberò dalla presa dell'offesissima Samantha e, impadronitosi della mano di una Tamara ancora sotto shock, la condusse al centro della pista da ballo.

Lei riprese un minimo di controllo sulle proprie reazioni nel circolo protettivo delle sue braccia e si lasciò sfuggire un involontario sospiro di contentezza, muovendosi istintivamente al ritmo lento della musica. Non capiva bene come e perché, ma sapeva di aver aspettato qualcosa per tutta la sera e ora, stretta contro il corpo vibrante di Kiel, l'aveva trovata.

Stordita dall'intensità dell'emozione che l'aveva invasa, non si fermò a riflettere se quel che faceva fosse giusto o sbagliato e si perse nel calore del suo abbraccio, affondando il viso nella sua spalla. Quando quella canzone finì, riaprì gli occhi e si ritrovò nel corridoio che dalla cucina portava al retro della casa, vicino alle scale di servizio che conducevano al primo piano. Aprì la bocca per chiedere come avevano fatto ad arrivare fin lì, ma lui le impedì di parlare baciandola in un modo sconvolgente, con una mano affondata fra i capelli e l'altra che le accarezzava sensualmente il seno.

«Andiamo via di qui» sussurrò poi con urgenza, afferrandola per il polso, e lei lo seguì docilmente, rendendosi conto di quel che aveva in mente solo ai piedi delle scale.

«Kiel, no!» disse con voce tremante, scuotendo la testa con gli occhi sgranati.

Kiel si fermò, fissandola con aria dura. «Non tentare questo giochino con me, Tamara. Ti sei vestita così apposta per me, per provocarmi, e ci sei riuscita. Adesso non puoi più tirarti indietro.»

«No... non è vero» mormorò debolmente Tamara, articolando a fatica le parole mentre cercava di resistere al desiderio che pulsava in tutto il suo essere.

«Non negarlo, ti ho guardata per tutta la sera... Ho visto come mi cercavi, come osservavi gli altri costumi per capire dietro a quale maschera io mi nascondessi! Lo vuoi anche tu, forse più di me!»

«Hai la casa piena di ospiti, Kiel!» gli ricordò lei, ormai in preda al panico. «Fra poco cominceranno ad andarsene e ti verranno a cercare per ringraziarti.»

Dopo un paio di lunghissimi secondi, lui annuì. «Hai ragione e poi

prolungare l'attesa lo renderà ancora più eccitante. Vieni, balliamo.»

Tamara lo seguì nel salone e ballò, decisa ad approfittare della prima occasione per tagliare la corda perché sapeva che, se fossero rimasti soli, non sarebbe riuscita a tenergli testa. Sì, dannazione, lo *voleva*, lo voleva con tutte le sue forze, pur essendo consapevole del fatto che lui l'avrebbe distrutta.

Quell'occasione, però, non si presentò mai. Kiel salutò gli invitati tenendosela sempre al fianco, fingendo di non accorgersi dell'occhiate furiose di Samantha e alla fine, quando anche Giulio Cesare e Cleopatra se ne furono andati, richiuse la porta con gesto lento e deliberato, stroncando le ultime speranze di fuga di una Tamara ormai ridotta a un fascio di nervi.

«Vieni, facciamoci un caffè» mormorò Kiel con calma e lei capì che per uscire indenne da casa sua sarebbe dovuta ricorrere a tutta la sua astuzia.

In cucina, lei si lasciò cadere su una sedia e chiuse gli occhi, simulando stanchezza mentre in realtà cercava febbrilmente un modo per convincerlo a non portare a compimento la sua delirante vendetta. Si frugò il cervello in lungo e in largo, ascoltando in un crescendo di angoscia i rumori che lui produceva trafficando con barattoli e tazze. Quando tutto si fece improvvisamente silenzioso, riaprì gli occhi e vide Kiel che la fissava. I loro sguardi si incrociarono e l'esplicito messaggio erotico che scintillava in quello di lui la fece scattare in piedi come una molla.

«No, mai! Portami a casa.»

«Per quello c'è tempo» rispose lui, iniziando lentamente ad avvicinarsi. «Rilassati, Tamara.»

«È una follia!»

«Follia sarebbe negare quello che entrambi sentiamo» disse Kiel, posandole le mani sulle spalle.

«Lasciami andare, ti prego» mugolò Tamara, serrando i denti per non reagire al suo tocco. «Voglio chiamare un taxi.»

«Se fra dieci minuti sarai ancora di questa idea, lo chiamerò io.»

Lei si accigliò.

«È una promessa.»

Tamara non si fidava di quelle promesse, e con ragione, perché a lui bastarono due minuti per cancellare qualsiasi pensiero dalla mente di lei: due minuti, uno dei suoi sensualissimi baci e un'esperta carezza che, partendo dal collo, le sfiorò tutta la schiena per finire sulla soda rotondità dei suoi fianchi.

Quando sentì la forza del desiderio di Kiel, lei aderì strettamente a lui con un gemito di piacere, lacerata da un prepotente bisogno di essere sua.

All'infuori di quel devastante desiderio, non esisteva nulla e tutto quello che le impediva di soddisfarlo immediatamente le sembrò un intollerabile ostacolo da eliminare. Per questo, appena le dita di lui le abbassarono la cerniera lampo del vestito, se lo fece scivolare giù dalle spalle, offrendo il suo seno perfetto allo sguardo ardente di Kiel.

La caffettiera si mise a gorgogliare, ma loro non si sarebbero accorti nemmeno di un terremoto del decimo grado della scala Mercalli! L'avida sensualità della sua bocca sui capezzoli unita alle sempre più intime carezze delle sue mani la fecero impazzire, spegnendo anche l'ultimo barlume di lucidità nei suoi occhi resi torbidi dalla passione.

Deliberatamente, con un gesto di languido abbandono che le avrebbe ammirato persino la vera Marilyn, si rovesciò sul ripiano del tavolo e lo chiamò con un mugolio indistinto, cominciando ad attirarlo su di sé.

Poi, all'improvviso, tutto finì. Forse per via della parrucca bionda, forse a causa di qualcosa che scattò nel cervello di Kiel vedendola in quello stato... Un attimo prima era stato lì lì per prenderla, quello dopo se lo trovò lontano due metri, con i pugni stretti lungo i fianchi e il viso contratto in una maschera di disprezzo resa ancora più drammatica dal contrasto con la colorata allegria del suo costume da Arlecchino.

«Avevi ragione, Tamara» lo sentì dire con voce irriconoscibile, «è una follia. Tu hai ucciso Anna... non posso!»

Fu come una secchiata d'acqua gelata in faccia e molto più di questo. Le annientò qualcosa nel cuore, la annichilì, svuotandola di ogni emozione. Per cinque, eterni secondi, Tamara non seppe se muoversi o restare ferma, se ridere o piangere e la rabbia spietata che le salì dentro vibrava della stessa intensità dell'umiliazione che aveva subito.

«Ucciso? *Ucciso*!?» gridò, raddrizzandosi di scatto con gli occhi che sprizzavano scintille. «Tu non sai niente, Kiel! Sei un bastardo e un vigliacco... ti odio!»

Capì di essersi tradita dalla rapidità con cui lo vide cambiare espressione, lo sguardo che si faceva sospettoso e angosciato.

«Cosa intendi dire?» le chiese in tono completamente diverso da prima. «Cosa diavolo significa che non so *niente*'?»

Per un attimo, lei si irrigidì, impietrita dallo shock, poi si rese conto di essere seminuda e si voltò, alzandosi il vestito sulle spalle. Ebbe appena il

tempo di chiudere la cerniera lampo che le mani di Kiel le si serrarono sulle spalle, facendola piroettare su se stessa. Lui si rese conto che era pallida come un cencio e strinse i denti.

«Cos'è che non saprei, Tamara, forza...» mugolò dilaniandole l'attaccatura del braccio con le dita. «Non fare la stupida.»

«Non ho la minima id...»

Il primo tentativo di menzogna venne punito con uno scrollone che per un pelo non le staccò la testa dal collo. Poi Kiel la rimise diritta e disse: «Dimmelo, Tamara, è meglio per te. *Cosa* mi hai tenuto nascosto?».

«Se mi lasci andare, te lo dico» rispose subito Tamara, rendendosi conto che non aveva scelta.

Lui acconsentì con evidente riluttanza, allentò la morsa del pugno, ma restandole così vicino da impedirle di ragionare con sufficiente chiarezza.

Lei si allontanò di qualche passo e Kiel la seguì con lo sguardo di un leone affamato. «Anna... Anna aveva dei lati che tu non conoscevi» iniziò lei con voce strozzata dall'emozione.

Kiel scambiò la sua esitazione per reticenza e ruggì: «Sono tutte storie, vero? Un pacco di balle che tiri fuori adesso per vendicarti! È questo il tuo piano, Tamara?».

«No, Kiel... non sono storie» disse Tamara deglutendo un groppo di saliva. «Negli ultimi anni Anna era cresciuta, diventando insofferente alla disciplina che le imponevi.»

«Io non le ho mai imposto niente!» gridò lui, ma nei suoi occhi si era insinuato il dubbio. «Anna era fragile, aveva bisogno di essere guidata!»

«Si sentiva soffocare» continuò lei, desiderando di non essere costretta a farlo e sapendo che a quel punto doveva. «Tu eri troppo protettivo nei suoi confronti.

Non la lasciavi libera di vivere la sua vita. Eri sempre lì a controllare quello che faceva, dove andava, con chi, a che ora sarebbe tornata e, se arrivava con mezz'ora di ritardo, apriti cielo!» Kiel piegò le labbra in una smorfia piena di scetticismo. «Non aveva nessun altro al mondo. Sono stato costretto a farle da padre e da madre. Sicura che sia stata lei a dirti queste cose?»

«Ero la migliore amica di Anna. Le amiche si confidano.»

«Allora, quand'è che arriva questa rivelazione?» chiese lui in tono di sfida.

Tamara lo guardò, inspirò a fondo e, sommessamente, disse: «Attorno ai

diciassette anni, Anna cominciò a mentirti in modo sistematico riguardo ai suoi spostamenti».

Kiel scosse la testa, ma si capiva che adesso le credeva, o meglio, aveva paura di crederle.

«Frequentava compagnie che nemmeno io conoscevo e purtroppo finì nel giro sbagliato, ragazzi più grandi di lei che se la tiravano dietro perché aveva le tasche sempre piene dei soldi che tu le fornivi con eccessiva prodigalità. L'hai sempre viziata, Kiel.»

Lui aprì la bocca, poi la richiuse con un suono inarticolato e Tamara non ebbe più il coraggio di guardarlo mentre finiva il suo racconto.

«L'idea di andare a quel maledetto party era partita da *lei*, non da me, come hai sempre pensato. Impiegai venti minuti per capire a che genere di party fossi intervenuta e cinque a scovare Anna in una camera del primo piano, attorno a una tavola di cristallo con un mucchietto di polvere bianca al centro: cocaina.» Si fermò un attimo e, quando riprese a parlare, la sua voce tremava. «Cercai di convincerla a venire via, ma lei era già partita con la testa e mi mandò al diavolo. Allora la portai fuori di peso: scalciava come una matta ma, un po' parlandole, un po' trascinandola, riuscii a infilarla in macchina e a partire. Dopo neanche cinque chilometri ebbe una crisi più forte, si gettò sul volante e... Il resto lo sai.»

Silenzio, assoluto silenzio. Kiel la fissava con il volto esangue, sapendo che era la verità eppure rifiutandosi di accettarla. Alla fine, crollò di schianto sulla sedia più vicina e, in dieci secondi, invecchiò di vent'anni.

Tamara sentì qualcosa che le si rompeva in mezzo al petto e iniziò a piangere. Una lacrima lenta, poi un'altra e infine un fiume ininterrotto che le inondò le guance, rovinandole il trucco. Pianse per Anna e per la fine delle illusioni di cui Kiel si era nutrito fino a quel momento.

Dopo essersi asciugata gli occhi, si accorse che lui non si era mosso. Sedeva piegato in due, con gli avambracci appoggiati alle cosce e la testa reclinata sul petto, un monumento alla disperazione avvolto da un incongruo costume da Arlecchino. Adesso aveva bisogno di restare solo con il suo dolore. Lentamente, con gesto stanco, lei si sfilò quella ridicola parrucca, la lasciò cadere sul pavimento e uscì.

In salotto, vide il tavolo dei rinfreschi e si diresse verso le bottiglie. Un whisky le avrebbe fatto bene. Ebbe appena il tempo di berne un paio di sorsate, che dalla cucina si levò un ruggito disumano. «*Tamara*!»

Tamara si girò con gli occhi sbarrati.

«*Tamara*!» Kiel irruppe nella sala con l'impeto di un toro infuriato. «Perché non me l'hai detto subito? Perché non mi hai informato, dannazione?»

Lei pensò che gli avesse dato di volta il cervello. «Credevo che...»

«Ah, tu *credevi*?» ripeté lui con insultante disprezzo. «Non ti è venuto in mente che forse avrei preferito sapere la verità sulla morte di *mia* sorella? Che diritto avevi di metterti a recitare la parte di Dio?!»

Lei chiuse gli occhi e gli diede la schiena. Avrebbe dovuto immaginarlo che sarebbe finita così, che lui avrebbe trovato un modo di rivoltare la frittata così che la colpa fosse ancora sua.

«E guardami! Abbi almeno il coraggio di guardarmi!»

Tamara tornò a voltarsi con gli occhi privi di qualsiasi espressione. «L'ho fatto per te, Kiel. Avevi appena perso Anna, non volevo rovinarti anche i ricordi. L'amavi così tanto che non ho potuto dirtelo.»

Ma lui aveva qualcosa che lo rodeva dentro e non seppe trattenersi. «E quando mai ti sei preoccupata dei miei sentimenti?»

Il tono della sua voce e soprattutto il gelo dei suoi occhi le fecero perdere il controllo. «Sei una carogna, un mostro senza cuore!» urlò, scagliandogli addosso il bicchierino di liquore che aveva in piano. «Non parlare di sentimenti! Tu nemmeno sai che cosa siano! Ero convinta di agire per il meglio. Evidentemente sbagliavo. Prima mi accusavi di averti ucciso la sorella, ora che hai scoperto che non è vero, mi accusi di non avertelo detto prima.» Fece una pausa, coprendosi il volto con le mani. «Esci di qui, per favore... *esci*!»

Kiel la fissò a pugni stretti per una frazione di secondo, poi se ne andò senza aprir bocca.

8

Passarono cinque lunghissimi minuti prima che Tamara fosse in grado di muoversi e di accorgersi che aveva appena cacciato Kiel dal salotto della sua stessa casa. Non era stato facile, ma, ora che era tutto finito, si sentiva liberata da un fardello che si era portata dietro per troppi anni. Kiel non l'avrebbe mai più potuta incolpare della morte di Anna.

Lentamente, si avvicinò al telefono e chiamò il servizio di radiotaxi. Durante il tragitto fino casa, pensò alla catena di eventi che l'aveva portata

a dire a Kiel la verità e si convinse definitivamente di aver fatto la cosa giusta. Rimosso quell'ostacolo, la situazione sarebbe forse migliorata. Se Kiel avesse cominciato a guardarla con occhi diversi, il loro rapporto avrebbe subito una trasformazione radicale.

Era una prospettiva entusiasmante, ma che ricevette la prima doccia fredda al ritorno in ufficio lunedì. Lui rimase asserragliato nella sua stanza in fondo al corridoio per otto ore filate, comunicando per telefono e facendo andar lì quelli che aveva bisogno di vedere di persona.

Tamara non provò nemmeno ad avvicinarsi, consapevole del fatto che lui poteva avere dei problemi a convincersi di non essersi mai accorto che Anna si drogasse. Era naturale che avesse bisogno di tempo per digerire la scoperta. Presto, però, tutto sarebbe andato a posto e avrebbe cominciato a cercarla di nuovo.

Il giorno dopo ricevettero l'attesa telefonata che annunciava che la principessa era scesa al *Regency* di Londra e li avrebbe ricevuti giovedì pomeriggio alle quattro, se per loro andava bene. Ovviamente, per loro andava benissimo e quel mattino Tamara si recò al lavoro con un tailleur di velluto nero sotto il quale spuntava una blusa di seta gialla. Con i capelli raccolti in uno chignon e indossando gioielli di sua creazione, Tamara proiettava un'immagine di sobria efficienza che sperava avrebbe favorevolmente impressionato la facoltosa cliente.

Al comprensibile nervosismo creato da un incontro di tale importanza, si aggiungeva poi la crescente preoccupazione per l'atteggiamento di Kiel, che continuava a parlarle solo per questioni di lavoro e per interposta persona e che voltava la testa dall'altra parte quando gli capitava di incrociarla nel corridoio. Fece così anche quel giorno, con espressione ancora più impenetrabile del solito, e lei aggrottò la fronte, chiedendosi se fosse possibile che, dopo quattro giorni per rifletterci, Kiel non fosse ancora riuscito a venire a patti con se stesso.

Carol aveva prenotato due posti sull'intercity dell'una e, dopo aver mangiato un panino nei rispettivi uffici, Tamara e Kiel andarono in taxi alla stazione di New Street. Durante il breve tragitto, lui non aprì bocca e, appena si furono accomodati nel loro scompartimento sul treno, si nascose dietro il giornale, leggendo ininterrottamente per quarantacinque minuti. Dopo di che, lei decise di intervenire.

«Quanto andrà avanti ancora?» gli chiese.

Kiel si accigliò e la guardò come avrebbe potuto guardare un insetto

repellente. «Non ho idea di quello che intendi dire.»

«Questo muro di silenzio... Per quanto tempo hai intenzione di punirmi a causa della faccenda di Anna? Credevo che, appresa la verità, avresti cambiato opinione su di me, ma evidentemente mi sbagliavo. È una situazione assurda. Con questa tensione fra di noi, il colloquio con la principessa sarà un disastro.»

«Se sei tanto preoccupata, perché non fai qualcosa?» borbottò lui in tono raggelante.

Tamara lo fissò con aria aggressiva. «Che diavolo significa? Hai alzato una barriera impenetrabile... Non mi permetti neppure di parlarti!»

«E la cosa ti riesce difficile da comprendere?»

«Sì, accidenti, non la capisco» ribatté lei, secca. «Potresti fare almeno uno sforzo, no? Questa commissione è di vitale importanza per noi, oppure non te ne importa più nulla neanche della società? In quattro giorni sono arrivati altri cinque ordini di disdetta... Vuoi aspettare che falliamo e poi chiudere?!»

«Nemmeno per sogno!» esclamò Kiel con un lampo metallico negli occhi. «Sto lavorando per risalire la china, ma la crisi della ditta non ha nulla a che vedere con quello di cui discutevamo. È una questione personale fra me e te.»

«Grazie, me n'ero accorta da sola!» sibilò Tamara, incurante del fatto che cominciavano ad attirare l'attenzione degli altri passeggeri. «Ma se influisce sulla gestione degli affari bisogna trovare una soluzione.»

«Sono sempre convinto del fatto che avresti dovuto dirmi la verità su Anna.»

«Io invece penso che non avrei dovuto dirti niente» replicò lei in tono amareggiato. «È come se adesso non avessimo più nulla in comune.»

Lui non cercò di negarlo. «Comunque, su un punto hai ragione: non possiamo permetterci di perdere questa commissione. Dichiaro una tregua per il resto della giornata.»

Tamara lo studiò aggrottando la fronte, ma non riuscì a decifrare la sua espressione, anche se nel suo sguardo c'era qualcosa che non le piaceva affatto. In ogni modo, il resto del viaggio trascorse in un clima relativamente pacifico. Lei espresse il timore che la principessa bocciasse i suoi disegni e Kiel le disse di non lasciarsi prendere dal panico: erano bellissimi e sarebbe andato tutto liscio come l'olio.

Il seguito della principessa aveva occupato un'intera ala dell'ultimo

piano del *Regency* e Tamara e Kiel vennero fatti accomodare in un elegante salottino rosa.

La principessa non li fece aspettare molto e si mostrò amabilissima tanto che Tamara venne immediatamente conquistata dal suo fascino e dal calore della sua personalità e, sentendo che il momento era favorevole, ne approfittò per presentare i disegni.

Sua Altezza se ne innamorò a prima vista. Erano perfetti, proprio come li aveva desiderati... E che bravi erano stati! Quando sarebbero stati pronti? Sarebbero riusciti a farli nel giro di un mese?

Quando uscirono dall'albergo, Tamara camminava a trenta centimetri da terra. Aveva voglia di mettersi a saltare come una bambina e di gettare le braccia al collo di Kiel, ma non osava. Invece, gli rivolse un sorriso radioso. «Che cosa ne pensi? Non è meraviglioso? Le sono piaciuti... Le sono piaciuti moltissimo! Cielo, che fantastica pubblicità per la compagnia!»

«Io non ho mai avuto dubbi.» Sorrideva anche lui, visibilmente soddisfatto, senza più alcuna traccia della freddezza di prima. «Sei il miglior designer del paese, Tamara, e questo colpo ci porterà molto in alto. Dobbiamo celebrare.»

«Ma certo!» esclamò lei, pronta a seguirlo in capo al mondo quando lo vedeva di quell'umore.

«Potremmo passare qui la notte e stasera concederci una cena degna di un re, innaffiata col più costoso champagne francese!»

L'entusiasmo di Tamara sbollì immediatamente. «Non saprei...»

«Paura?» chiese Kiel, ironico.

«No, che sciocchezza» rispose lei, affettando indifferenza. «È solo che non ho portato niente per la notte.»

«A questo si rimedia subito: quel che ci serve lo compriamo.»

Lo faceva suonare semplice ed eccitante, eppure Tamara non si fidava. Lo champagne le piaceva, ma aveva il difetto di andarle subito alla testa e di allentare i suoi freni inibitori...

«Tamara, sto aspettando.»

Lentamente, lei annuì. Forse se ne sarebbe pentita, ma in quel momento non poteva fare altro. Kiel la ricompensò con un altro dei suoi irresistibili sorrisi e la guidò in un folle giro di acquisti nelle migliori boutique di Bond Street. Alla fine presero un ricambio di biancheria a testa, una camicia da notte e un vestito da sera per lei, più un pigiama e una camicia

di seta per lui, che insistette per pagare tutto. Carichi di pacchi e pacchetti, uscirono sul marciapiede ed ebbero la fortuna di bloccare al volo un taxi libero. Tamara non sentì l'indirizzo che Kiel diede all'autista, ma, quando arrivarono al *Selfridge*, le risultò chiaro che erano attesi.

«Avevi organizzato tutto!» lo accusò con occhi fiammeggianti.

«Per ogni evenienza» ammise lui senza battere ciglio.

«E se avessimo perso l'ordine?» gli chiese, sbalordita da tanta faccia tosta. «Se avessi deciso di tornarmene a casa?»

«Ero sicuro che non avremmo perso l'ordine e che non saresti tornata a casa» disse Kiel, ammiccando come un ragazzino felice dopo uno scherzo ben riuscito.

Non appena si ritrovò sola nella magnifica camera che le avevano assegnato, Tamara si concesse una lunga doccia ristoratrice e, dopo essersi asciugata, si sdraiò un attimo sul letto. Quando riprese contatto con la realtà, qualcuno bussava con forza alla sua porta.

«Tamara!» chiamò la voce insistente di Kiel. «Che diavolo combini là dentro? *Tamara*!»

Lei si tirò faticosamente in piedi e barcollò fino alla porta. «Scusa, mi sono addormentata.»

«Be', faresti meglio a sbrigarti. Ho prenotato la cena fra dieci minuti.»

«Va bene, va *bene*» borbottò Tamara, seccata dal suo tono spazientito. «Sarò pronta.»

Velocemente, si sciacquò il viso con l'acqua fredda e, dopo essersi infilata le sue nuove mutandine di pizzo bianco, indossò l'elegante vestito di maglia che Kiel aveva scelto fra i tre che le erano piaciuti di più: era senza maniche, con una vertiginosa scollatura sulla schiena e le ricadeva sul corpo in morbide pieghe.

La camera di Kiel era esattamente di fronte alla sua e, uscendo in corridoio, vide che la porta era spalancata. Fece capolino sulla soglia e lui la invitò a entrare con un cenno della mano, fermandosi a guardarla, ammirando la donna celata sotto l'abito con un piccolo sorriso di apprezzamento maschile che le strappò un fremito.

Quando alla fine riuscì a staccare gli occhi dal viso di lui, Tamara non seppe trattenere un moto di sorpresa, abbagliata dallo sfavillio dei cristalli e degli argenti che riflettevano la luce delle tre candele accese su un tavolino squisitamente apparecchiato per due persone. Non ebbe nemmeno il tempo di riprendersi dallo stupore, che arrivò un cameriere in guanti

bianchi, trascinandosi dietro un carrello su cui troneggiava un secchiello d'argento nel quale era adagiata, amorevolmente coperta di ghiaccio, una bottiglia di *Dom Perignon* di annata.

Come in un sogno, l'impeccabile cameriere scortò Tamara al suo posto assicurandosi che stesse comoda. Poiché non poteva certo fare una scenata in quel momento, lei si limitò a far trapelare il suo disappunto con un'occhiata.

Kiel sorrise, scivolò sulla sedia di fronte alla sua e si finse affascinato dalle operazioni di apertura dello champagne, attendendo che il cameriere servisse anche gli antipasti prima di congedarlo.

Tamara partì subito all'attacco. «Avresti dovuto consultarmi prima di mettere in piedi tutta questa messa in scena!» disse in tono accusatorio. «Avrei preferito cenare nella sala del ristorante.»

«In mezzo alla gente per sentirti più sicura?» ribatté lui in tono affettuosamente sardonico. «Ma rilassati, Tamara. Dimentichiamo tutto, stasera, divertiamoci.» Alzò il calice e contemplò le bollicine che salivano nel liquido paglierino. «Brindo al successo del nostro principesco incarico e soprattutto a te, mia splendida, impareggiabile amica, senza il cui apporto nulla si sarebbe potuto avverare.»

La cena era ottima, lo champagne effervescente quel tanto che bastava a far apparire subito la vita più rosea... Quasi senza accorgersene, Tamara ne bevve un bicchiere solo con la prima portata diventando socievole, sorridente e di battuta pronta. Quando finirono di cenare il cameriere tornò per portare via il carrello e, appena se ne fu andato, Kiel mise una cassetta nello stereo, chiedendole se le andava di ballare.

Lei lo guardò con espressione pensosa. Le sembrava di avere dei buoni motivi per rifiutare, ma in quel momento non gliene veniva in mente nemmeno uno, quindi scivolò languidamente fra le braccia di Kiel, posando la guancia sulla sua spalla.

Iniziò a muoversi a ritmo con la musica, stringendosi a lui. Sentì le sue dita scivolarle leggere sui fianchi e sulla schiena ed ebbe l'impressione di prendere fuoco, i nervi che vibravano come per effetto di una violentissima scarica di elettricità. Le sue labbra si schiusero in una muta preghiera, subito esaudita dalla bocca assetata di Kiel.

Si baciarono all'unisono, dapprima avidamente e ciecamente, poi sempre più piano, gustando e amplificando la sensuale pienezza di ogni gesto, di ogni occhiata, di ogni singola carezza. Lui cercò il bottone che le teneva

chiuso il vestito dietro al collo, lo aprì e seguì la caduta della stoffa con le mani, rallentandola con deliberato languore quando arrivò ai seni eretti di lei. Poi si tirò indietro, lasciando che l'abito si afflosciasse ai suoi piedi, e la guardò.

«Splendida» sussurrò con l'espressione adorante. «Assolutamente splendida.»

Il desiderio che gli ardeva negli occhi agì su Tamara come un potente afrodisiaco, facendole perdere ogni freno inibitore. Si slanciò verso di lui per baciarlo ancora, ma venne bloccata, sollevata da terra e delicatamente adagiata sul letto. Stando in piedi e continuando a fissarla, Kiel si tolse la giacca e si sbottonò la camicia, senza fretta e senza narcisismo, semplicemente spogliandosi. Alla fine rimase nudo e, con naturalezza, la raggiunse sulla coperta, sdraiandosi su un fianco con la testa appoggiata a una mano.

«Kiel...» ansimò lei con voce irriconoscibile, lo sguardo incupito da un improvviso timore.

«Posso fermarmi in qualsiasi momento» mormorò lui, seguendo i contorni del suo viso con la punta delle dita, e la calda tenerezza del suo sguardo dissipò ogni paura nell'animo di Tamara.

Quasi inconsciamente, si mosse, sfiorando la virile potenza di Kiel con il proprio corpo. Lo vide tremare. Non si era mai sentita più vicina, più intimamente legata a un uomo in vita sua. Il sentimento che l'aveva portata lì era sempre esistito, sepolto nei meandri della sua psiche in attesa del momento giusto per affiorare. Lo amava. Lo amava profondamente e perdutamente e per questo era pronta a diventare sua. Forse domani se ne sarebbe pentita, ma, qualsiasi fossero state le conseguenze di quel che si accingeva a fare, le sarebbero rimasti dei preziosi ricordi.

Dopo averla iniziata ai segreti del piacere, sollevandola a livelli di eccitazione che lei non avrebbe mai ritenuto possibili, Kiel iniziò dolcemente a penetrarla, fermandosi con espressione sbalordita quando si rese conto di essere il primo uomo per Tamara. La sua esitazione, però, venne spazzata via dal gemito implorante che sfuggì dalle labbra di lei, dal disperato desiderio che aveva trasfigurato il suo viso.

Erano una cosa sola. Due corpi uniti dal medesimo, folle bisogno di darsi, due esseri umani che pulsavano all'unisono con il cuore dell'universo e che in esso, simultaneamente, si disintegrarono.

Tamara non si era mai sentita così appagata, così meravigliosamente in

pace con se stessa e con il mondo. Tenne gli occhi chiusi, abbandonata fra le lenzuola, felice del peso dell'uomo che la schiacciava, ascoltando i battiti del suo cuore tornare gradualmente alla normalità e, quando capì che lui voleva muoversi, lo strinse forte per impedirglielo.

«Resta con me, Kiel» sussurrò guardandolo con espressione sognante. «Resta dentro di me.»

«Ti ho fatto male? Hai rimpianti?»

Lei scosse la testa, stupendosi che avesse bisogno di chiederlo, che non fosse in grado di intuire il suo stato d'animo. «E tu?»

Lui non rispose, si sciolse con dolce fermezza dal suo abbraccio e si tirò a sedere sul letto. Sembrava preoccupato e Tamara rabbrividì, privata del suo calore.

«Kiel? Cosa...?»

«Avresti dovuto fermarmi.»

Lei si accigliò, ferita dal suo tono accusatorio. «Stai cercando di dirmi che ti sei già pentito di aver fatto l'amore con me?»

Sul volto di Kiel passò un'emozione breve, ma intensissima, specchio della lotta che si stava svolgendo nel suo animo, poi prese una decisione e si alzò in piedi. «È stato uno sbaglio... dovevo essere impazzito.»

Tamara ebbe l'impressione che una nuvola nera avesse oscurato il sole. Improvvisamente, si vergognò della propria nudità e si coprì con il lenzuolo. «Cosa succede, Kiel?» mormorò con voce strozzata. «Se è ancora per Anna...»

«Anna non c'entra» interruppe lui in tono impersonale, iniziando a rivestirsi con gesti meccanici. «Perché non mi hai detto che per te era la prima volta?»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Non era così grave come aveva pensato. «Che differenza fa? Lo desideravo...»

«Per me è importante. Se l'avessi saputo, mi sarei fermato.»

«Non te l'ho detto perché avevo voglia di fare l'amore e mi è sembrato che fosse lo stesso anche per te.» Tamara lo fissava, incapace di credere a quello che stava accadendo veramente. «Se la cosa ti turba tanto, saresti dovuto essere *tu* a fermarti, ti pare?»

Kiel piegò le labbra in una smorfia colma di amarezza. «Sarebbe stato come voler impedire alla pioggia di cadere. Sono solo un uomo, Tamara.»

«Se lo fossi, non ti comporteresti in questo modo.»

Negli occhi di lui balenò qualcosa di molto simile all'angoscia. «Non

capisci, io...»

«Ti sbagli, Kiel, ho capito benissimo!» esclamò lei a denti stretti, saltando giù dal letto e andando a recuperare il suo vestito incurante della propria nudità. «Ho capito che era tutto organizzato: l'albergo, lo champagne , la cenetta a due, poi il resto e alla fine... alla fine, la sceneggiata degli scrupoli di coscienza!»

Quell'accusa colpì nel segno. «No, Tamara, non è vero. Ammetto di aver prenotato le camere con l'intenzione di trascorrere la notte a Londra, ma questo... il letto, no. Non c'era niente di preparato!»

«E ti aspetti che me la beva?» chiese Tamara in tono sprezzante, un pericoloso luccichio negli occhi. «Che cos'è, non sono stata abbastanza *brava*? La mia inesperienza ti ha deluso? Oppure, ora che hai avuto la tua *vendetta* ti sei già stancato di me?!»

Di colpo la sua presenza le divenne intollerabile, l'umiliazione troppo dolorosa e corse via, raccogliendo al volo le scarpe, attraversando un corridoio fortunatamente deserto prima di chiudersi a chiave nella sua camera. Appena dentro, si appoggiò con la schiena al battente e si afflosciò sul pavimento, dando libero sfogo alle lacrime che le urgevano in gola.

Kiel non aveva neppure tentato di fermarla e non venne a bussare per chiederle scusa, ma ripetersi che era un bastardo senza cuore non le servì a nulla. L'amore che nutriva per lui non sarebbe stato cancellato facilmente, né da quel pianto né da qualsiasi altra emozione. Una cosa, però, quella sì, la poteva e doveva fare: impedire che in futuro la toccasse ancora.

Indurendosi in quella determinazione, dopo essersi asciugata il viso, Tamara si lavò per togliersi di dosso l'odore di quel corpo maschile e si infilò sotto le coperte, precipitando di schianto in un sonno agitato, pieno di sogni angoscianti che la videro braccata da nemici senza volto e senza nome.

Il mattino seguente, si svegliò più stanca di quando era andata a letto e, se aveva nutrito qualche tenue speranza che la notte avesse portato consiglio a Kiel, dovette ricredersi non appena lo vide nella sala da pranzo dove era scesa per fare colazione. La freddezza della sua espressione parlava da sola e, soffocando il folle sentimento che vibrava nel suo animo, si costrinse a ignorarlo, chiudendosi dietro un'impenetrabile cortina di silenzio.

Il viaggio di ritorno in treno fu una tortura a cui poté sottrarsi solo alle undici, quando arrivarono finalmente a Birmingham. Informato del fatto

che non sarebbe venuta in ufficio per il resto della giornata, lui si limitò ad annuire e, senza nemmeno incrociare il suo sguardo, si avviò verso il secondo taxi della fila.

Tamara, annientata, si fece portare a casa e vi rimase tappata per tutto il week end a leccarsi le ferite, chiamando a raccolta le energie che le sarebbero servite a riprendere a vivere in modo per quanto possibile normale dopo quello che era successo a Londra. Lavorare a stretto contatto dell'uomo che amava e che, dopo essersi preso la sua verginità, l'aveva gettata da parte come uno straccio usato, non sarebbe stato facile.

A salvarla da un sicuro collasso nervoso in quella prima settimana, contribuirono la sua notevole forza d'animo e soprattutto il clima di eccitazione che si era sparso nella ditta alla notizia che i gioielli per la principessa si facevano veramente. Tamara trascorse lunghe ore in laboratorio a discutere i dettagli tecnici della complessa operazione con Bill e Paul, che dirigevano i due gruppi di artigiani scelti per portare a termine quell'importantissimo lavoro.

Con Kiel, era ancora peggio di quanto si fosse aspettata. Se avesse dovuto usare un termine marinaresco per descrivere lo stato del loro rapporto, avrebbe detto *piatta totale*, nel senso che non esisteva più nulla fra di loro, nemmeno la delirante attrazione fisica che l'aveva fatta cadere nella trappola della sua seduzione. Consumandola nella passione del loro incandescente amplesso, Tamara era riuscita a sublimarla in un sentimento più elevato, e di questo ringraziava il Signore perché non sarebbe mai stata capace di baciarlo di nuovo senza fargli capire che lo amava disperatamente.

Quindi cercò di evitarlo in ogni modo e avrebbe continuato a farlo se, una mattina, non avesse trovato sulla scrivania il rapporto quindicinale sull'andamento della società. C'erano state altre disdette e il numero degli ordini in entrata era diminuito di un trenta per cento secco! Era una situazione di eccezionale gravità e poteva essere affrontata solo con misure altrettanto eccezionali, come per esempio mettere da parte l'orgoglio ferito e andare ad affrontare il *mostro* nella sua tana.

Kiel aveva l'espressione stanca e tirata di chi non dorme bene la notte, ma lei non si lasciò impietosire e andò dritto al punto. «Immagino che tu abbia visto il rapporto» esordì in tono impersonale. «Gli affari vanno a rotoli e voglio sapere cosa diavolo stai facendo in proposito.»

Lui la studiò con freddezza. «A che titolo?»

Tamara si rifiutò di raccogliere la provocazione. «Questa ditta era di mio padre; ci sono affezionata.»

«Anch'io.»

«Allora spiegami che cosa intendi fare per tirarla fuori da questa crisi!» esclamò lei in tono vibrante, muovendo un passo verso la sua scrivania.

«Allo stato attuale, preferisco non dire niente» ribatté Kiel con calma.

«Perché non stai facendo un accidenti di niente!» accusò Tamara, stringendo i pugni.

«Perché ho le mie buone ragioni per stare zitto.»

Lui si alzò di scatto, spingendo indietro la sedia e, dopo aver girato attorno alla scrivania, le si piazzò davanti con le braccia incrociate sul petto. «Credi onestamente che non mi stia impegnando al massimo per scoprire come è avvenuta la sostituzione delle pietre o che non abbia fatto nulla per convincere i nostri clienti che si è trattato solo di due sfortunati episodi che non si ripeteranno mai più?»

«Peccato che non sia servito a nulla» precisò lei, sarcastica.«Hai letto la relazione? Un crollo del trenta per cento!»

«Lo so, *lo so*!» ruggì Kiel, passandosi la mano fra i capelli. «Non occorre che me lo ripeta anche tu. Sono molto preoccupato. Spero solo che la notizia della commissione della principessa rialzi le nostre azioni.»

«E nel frattempo te ne stai seduto a girare i pollici!» Tamara non riuscì a trattenersi e l'occhiata d'odio che lui le lanciò le fece dubitare che ci fossero mai stati dei momenti di vera tenerezza fra di loro. «Se mio padre fosse vivo non se ne starebbe con le mani in mano a guardare la società che va a picco! Anzi, se fosse vivo tutto questo non sarebbe mai successo.»

Kiel si irrigidì e, in tono sommesso, chiese: «Mi ritieni responsabile di quanto è accaduto?».

«Un vero presidente è *sempre* responsabile di quel che avviene nella sua azienda» ribatté lei, citando una delle massime preferite di suo padre. «E comunque tu e la tua amica Samantha siete i primi nella lista dei miei sospetti: se non sei stato tu, è stata lei e la stai coprendo!»

Lui non mosse un muscolo, fissandola in silenzio per tre lunghissimi secondi. Poi, a voce bassa, scandì: «Esci di qui, Tamara».

«Cos'è, non ti piace sentirti dire la verità?» incalzò lei, caustica.

«Non mi piacciono le persone che accusano gratuitamente la gente. Non hai nessuna prova che Sam sia coinvolta.»

«Allora spiegami come mai le sostituzioni sono cominciate poche settimane dopo il suo arrivo? Prima, per più di vent'anni, nemmeno una, adesso, in meno di un mese, *due*! Avanti, spiegamelo!»

Kiel emise un sospiro rabbioso e le voltò le spalle. «Non lo so, Tamara, magari lo sapessi. Ma presto scoprirò chi c'è dietro a questa maledetta faccenda, te lo prometto.»

Tamara sentì una stretta al cuore. Lo amava e, a dispetto di tutto quel c'era stato fra di loro, non avrebbe voluto assistere al naufragio delle sue ambizioni. «Mi auguro che tu abbia ragione» disse in tono amareggiato. «La *Wilding Jewellery* non può permettersi altri errori. Scusami per quel che ho detto prima, non intendevo offenderti, ma è solo che sono troppo legata alla ditta per essere obiettiva. Forse, sarebbe meglio se la lasciassi.»

Lui si girò di scatto. I suoi occhi mandarono un lampo, poi divennero inespressivi. «È una decisione che spetta soltanto a te.»

Lei ebbe l'impressione di morire dentro. Dopo quel che era successo a Londra, sarebbe dovuta essere vaccinata; invece rendersi conto di non contare nulla per lui, anche a livello professionale, le fece molto male.

9

Quando alla fine arrivò il giorno fatidico della spedizione dei gioielli della principessa, Kiel venne di sua spontanea iniziativa nell'ufficio di Tamara. Era la prima volta da alcune settimane a quella parte e, cosa altrettanto incredibile, sorrideva. «Mi sembra un'occasione da festeggiare. Ceniamo assieme stasera?»

Pensando a Londra, lei corrugò la fronte e si affrettò a scuotere la testa. «Grazie, ma no... meglio di no. Se proprio vuoi, potremmo stappare una bottiglia di champagne in laboratorio.»

«Insisto, Tamara» disse lui, fissandola intensamente negli occhi. «Hai l'aria sbattuta e sei dimagrita di qualche chilo. Una serata fuori non può farti che bene.»

Era vero, e Tamara si stupì che l'avesse notato. «Non funzionerebbe, Kiel, lo sai anche tu.»

Kiel serrò la mascella. «Non ho intenzione di accettare un *no* come risposta. Passerò a prenderti alle otto.»

«Sprecheresti il tuo tempo.»

«Fatti trovare pronta.» Lui indietreggiò verso la porta senza smettere di guardarla neppure per mezzo secondo. «Dico sul serio, Tamara.»

Lei lasciò l'ufficio ancora decisa a rifiutare il suo invito, ma poi, mentre tornava a casa in macchina, si sentì un po' vigliacca e cambiò idea. A quasi un mese dalla loro folle notte d'amore a Londra, era tempo di verificare il livello di impermeabilità che aveva raggiunto nei confronti del suo fascino. Inoltre, anche se questo non l'avrebbe ammesso neppure a se stessa, nel suo cuore albergava sempre una tenue speranza che lui potesse ricredersi sul suo conto e...

Tamara si era aspettata un ristorante raffinato, invece si ritrovò nella sala di un rumoroso, vecchio pub con il soffitto a botte, i barili di birra allineati dietro al bancone e una ventina di tavoli di legno con i bordi levigati dall'usura. Sebbene tranquillizzata dalla presenza di tanta gente, non seppe trattenere un moto di stupore e Kiel, scuotendo il capo e sorridendo, la guidò attraverso una porticina laterale che li condusse, al riparo di una veranda chiusa, su uno spiazzo alle spalle dell'edificio. Lì, fra i fiori di un incantevole giardino, scintillavano gli ottoni e le vernici rosse di due meravigliosi vagoni ferroviari dell'Ottocento, che, almeno stando alle scritte dipinte sulle fiancate, avevano servito sul mitico *Orient Express*. Gli interni, riportati al loro originale splendore, erano un trionfo di velluti, di legni pregiati e di tante specchiere impreziosite da una serie di cornici, una più bella dell'altra. La luce era fornita da lampade a gas dell'epoca, con i vetri incisi nei caratteristici motivi floreali che si ripetevano anche nella tappezzeria della carrozza.

«Delizioso!» esclamò lei, sollecitata nel suo gusto artistico, ma la sua ammirazione si tramutò in nervosismo non appena un cameriere in livrea li scortò nello scompartimento loro riservato e, dopo aver chiesto che cosa desiderassero bere, se ne andò chiudendo la porta.

Quello era un posto da innamorati, dove scambiarsi sguardi, emozioni e promesse lontano da occhi e orecchie indiscreti, quindi il meno adatto a favorire l'atteggiamento distaccato che si era ripromessa di tenere durante quella difficile cena.

«Ti piace?» chiese Kiel quando si furono seduti sui morbidi cuscini di velluto.

Tamara annuì. «Sì, certo, molto simpatico, ma non lo trovi troppo intimo?»

Lui inarcò le sopracciglia. «La cosa ti infastidisce?»

Lo disse come se fra loro non fosse mai successo nulla e, per nascondere l'agonia del suo amore ferito, lei fu costretta a rifugiarsi nella rabbia. «Certo che mi infastidisce... dopo l'ultima volta!» ribatté a denti stretti.

«Volevo soltanto lasciarti un ricordo particolare di questa serata» mormorò Kiel con aria innocente.

Negli occhi di Tamara balenò un lampo. «Per quale motivo?»

«Perché segnerà l'inizio di una svolta.»

«Dubito molto che la notizia di una commissione, anche se così importante, possa ridare la fiducia ai nostri clienti» disse lei, fredda come il ghiaccio, mentre dentro ribolliva tutta. Aveva sbagliato a venire. Soffriva solo a guardarlo.

«Vedrai che, quando ne parleranno i giornali, gli ordini torneranno sui livelli di prima.»

Tamara fece una smorfia di derisione. «Sei un illuso. Invece di contare su quello, dovresti darti da fare per rimettere insieme quel che resta della nostra immagine!»

«Ci sto lavorando, credimi.»

Lei non gli credeva e si capì benissimo dalla sua espressione.

«Sei proprio decisa a rovinare la serata ancora prima che cominci, eh?» sbottò Kiel in tono spazientito. «Senti, mi rendo conto che non è facile per nessuno, ma facciamo uno sforzo per comportarci come due persone normali, d'accordo?»

Tamara lo osservò in silenzio per un attimo, poi fece un cenno di assenso con il capo e si immerse nella lettura del menù. Tenne, platealmente, un atteggiamento distaccato per tutta la durata della cena, mentre in realtà era dominata dal magnetismo di quella presenza maschile. Il tavolo era stretto, lo spazio a disposizione delle gambe ridottissimo, a ogni minimo spostamento le loro ginocchia non potevano fare a meno di toccarsi... insomma, un tormento, e lei contò i secondi in attesa di una fine che sembrava non arrivare mai.

Quando Kiel la riaccompagnò a casa, lei saltò fuori dalla macchina ancora prima che si fosse arrestata completamente e, chinandosi nel vano della portiera, disse la solita frase di prammatica che si usa in casi di quel genere: «Grazie per la bella serata, Kiel. La cena era squisita. Buonanotte». Poi si voltò e marciò veloce verso la porticina accanto al cancello.

Lui la raggiunse mentre infilava le chiavi nella serratura con il chiaro

intento di scortarla fino alla porta, il che avrebbe significato altri tre minuti di supplizio, più di quanto Tamara fosse in grado di sopportare.

«Non occorre» gli disse con fermezza e lo vide aggrottare la fronte.

«Lascia almeno che dia un'occhiata alle stanze del pianoterra. Sai che non mi piace l'idea di farti rientrare da sola in una casa così grande.»

«Lo faccio da quando mia madre se ne è andata e sono sopravvissuta» gli fece notare lei in tono asciutto, ma fu come parlare al vento. Kiel si infilò nel portoncino dietro le sue spalle, la seguì attraverso il giardino e alla fine Tamara capì che, lasciandogli fare le cose alla sua maniera, se ne sarebbe liberata prima che impegolandosi in un'interminabile discussione.

«A proposito di Hilary, ha poi deciso se trasferirsi da sua sorella oppure no?» le chiese non appena si introdussero nell'atrio.

«Ci sta ancora pensando» rispose lei, fredda. «Allora, ti sei tranquillizzato? Ti sembra tutto a posto? Puoi andartene adesso? Non vorrei sembrare scortese, ma sono un po' stanca e...»

«Controlliamo anche il salotto, non si sa mai.» Lui aspettò di arrivarci, poi si guardò attorno con aria soddisfatta e si sedette su una poltrona. «Questa stanza mi è sempre piaciuta moltissimo. Dai, Tamara, rilassati, chiacchieriamo un attimo.»

«Solo a patto che tu mi dica il vero motivo che ti ha spinto a invitarmi fuori stasera. La storiella della celebrazione per il completamento dei gioielli della principessa non mi convince.»

Kiel la guardò, simulando stupore. «Ti sembrerebbe davvero così strano?»

Tamara ricambiò l'occhiata con espressione sarcastica. «Be', in questo ultimo mese ci saremo parlati sì e no quattro volte...»

«Colpa mia» borbottò lui, sbalordendola. «Spero che d'ora in poi la situazione migliori, specialmente se vogliamo risollevare le azioni dell'azienda. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro, Tamara. La *Wilding Jewellery* non può permettersi il lusso di perdere il tuo talento.»

Allora era per questo! Se lo sarebbe dovuto immaginare che non c'era nulla di personale nella sua apertura. L'improvviso interesse di Kiel dipendeva esclusivamente dal cattivo andamento degli affari.

«D'accordo, non me ne andrò» disse in tono accuratamente controllato, anche se il suo cuore aveva ripreso a sanguinare.

Dopo essersi rassicurato su quel punto, lui non si trattenne molto. Giusto per salvare le apparenze, Tamara gli offrì un bicchierino di cognac e,

quando Kiel annunciò la sua intenzione di andarsene, lei tirò involontariamente un gran sospiro di sollievo.

Nei giorni seguenti, in ufficio, il clima fra di loro subì un notevole miglioramento. Dell'intimità e dei sottili messaggi sessuali di un tempo non v'era più traccia, ma almeno adesso lei sapeva che cosa poteva aspettarsi dal futuro e questo significava già qualcosa.

Poi, il venerdì mattina, a distruggere tutto arrivò quella maledetta telefonata. Sarebbe stata per Kiel, ma siccome lui era fuori, Carol la passò a Tamara e lei capì che era la fine. Quel giorno suo padre moriva per la seconda volta.

L'impossibile era accaduto: due dei diamanti della collana della principessa erano stati sostituiti con degli zirconi.

Sulle prime Tamara si rifiutò di crederci e pensò a uno scherzo, ma in linea aveva il segretario della principessa e l'uomo suonava alquanto irritato. Allora lei gli chiese spiegazioni e, a mano a mano che lui parlava, si sentì gelare il sangue nelle vene. Il ladro misterioso era stato molto abile e anche molto astuto: aveva scelto le pietre che, per la loro posizione, attiravano meno delle altre l'attenzione di chi guardava, proprio lì dove la collana cominciava a curvarsi verso l'alto e la luce colpiva i diamanti da un'angolazione diversa. Lei stessa, che pur aveva esaminato i gioielli al momento di consegnarli al corriere, non si era accorta di nulla.

Dopo aver riagganciato con mano malferma, si accasciò sulla poltrona, annichilita dall'enormità di quel che era successo. Rimase così per un paio di interminabili minuti e, quando riemerse dal coma, nella sua mente non vi erano dubbi: la colpevole era Samantha. La ragazza aveva curato di persona l'incastonamento di una parte della collana e Tamara era pronta a scommettere che la sostituzione fosse avvenuta in quel punto.

Senza attendere un altro secondo, prese il telefono e chiamò la polizia.

Kiel arrivò cinque minuti più tardi e, quando apprese quel che era accaduto, andò su tutte le furie. «Perché non mi hai consultato prima di chiedere l'intervento della polizia?» gridò con gli occhi che sprizzavano scintille. «Perché non hai aspettato che tornassi?»

«*Perché*!? E hai anche il coraggio di chiederlo? Perché non volevo sentirmi dire di stare calma che avresti pensato tu a tutto! Adesso la società è a un passo dal fallimento, te ne rendi conto? Oppure non te ne importa? Cielo, che sbaglio ha fatto mio padre lasciandola nelle tue mani!»

«Immaginavo che te ne saresti uscita con una frase del genere» disse lui

a denti stretti, tremando nello sforzo di controllarsi. «Ma lascia che ti...»

«Lo so che cosa stai facendo, non credere!» esclamò Tamara in tono isterico. «Vuoi proteggere Samantha. È stata lei a fare il colpo e tu ne sei talmente infatuato da non essertene nemmeno accorto.»

«Tamara, guarda che non...»

«No, Kiel, sei tu che devi guardare e con gli occhi bene aperti! Ho lavorato in questo posto per anni, fianco a fianco con mio padre, e non ti permetterò di rovinarlo! Ah, se solo avessi seguito subito il mio istinto! Se avessi chiamato la polizia la prima volta, ora forse...»

Kiel la zittì con un irripetibile insulto e gli agenti che arrivarono pochi istanti dopo la trovarono in lacrime sulla poltrona del suo ufficio.

Per raccogliere le dichiarazioni di tutto il personale, inclusa la sua e quella di Kiel, gli investigatori impiegarono quel che restava di quella terribile giornata e alla fine, tornata a casa, Tamara venne colta da un'altra crisi di pianto che le impedì di prendere sonno fino a notte inoltrata.

Il mattino seguente, appena arrivata in ufficio, venne perentoriamente convocata alla presenza di un Kiel dal viso ancora più stanco e segnato del suo.

«La polizia ha scoperto qualcosa?» gli chiese in tono ansioso prima che avesse tempo di aprire bocca.

«Non ancora.»

«Allora perché...? Non vorrai dirmi che sono saltate fuori altre pietre fasulle?!»

«Oh, le cose fasulle da queste parti non mancano...» mormorò lui in tono sommessamente minaccioso.

«Di che diavolo parli?»

«Di noi due, mia cara.»

«Fra di noi è stato sempre così, Kiel, ammettiamolo una volta per tutte» disse Tamara, innervosita dal sinistro bagliore del suo sguardo. «Specialmente dopo la morte di Anna.»

«Sei la più grande rompiscatole che abbia mai conosciuto! Riesci infallibilmente a trovare la parolina giusta per fare uscire dai gangheri la gente e non te ne importa un fico secco se, nel processo, ferisci i sentimenti di qualcuno!»

«Se ti riferisci per caso a Samantha, portami le prove della sua innocenza e sarò lieta di scusarmi.»

Kiel scattò in piedi con espressione sprezzante. «Se non ricordo male

una volta mi dicesti che qui non c'era spazio per tutti e due... be', comincio a credere che avessi ragione.»

Mi licenzia!, pensò subito lei, stupendosi di non provare niente.

«Quando questa faccenda sarà chiarita e il colpevole arrestato, le nostre strade si divideranno.»

Superato il primo attimo d'incredulità, Tamara si portò la mano sul petto in un istintivo, disperato tentativo di lenire il dolore che l'aveva trafitta. La *Wilding Jewellery* non sarebbe mai più stata quella di prima. Tutti i sacrifici di suo padre erano stati vani.

«Sparirò dalla circolazione e non mi vedrai per un bel pezzo, sta' tranquilla. Ti lascio il posto con tutti i miei migliori auguri e... arrivederci a mai più!»

Lei sbarrò gli occhi, convinta di aver sentito male. Non aveva senso, era...

«Cos'è?» sibilò Kiel con beffarda ferocia. «Non è forse quello che hai sempre desiderato?»

Tamara non capiva più niente. Tutto si era aspettata, tranne quello. «Non puoi farlo.»

«Ah, no? Faresti meglio a convincerti del contrario, perché è esattamente quello che accadrà.»

«Ma tu volevi dirigere questa compagnia più di qualsiasi altra cosa al mondo.»

«No, ti sbagli. Al primo posto della lista avevo messo un altro desiderio, ma non ci sono possibilità che si avveri» disse lui con una punta di amarezza nella voce.

«Kiel, dobbiamo discuterne con calma. Non prendere decisioni affrettate.» Lei lo guardò negli occhi, cercando di convincerlo a ragionare. «Ammetto di non aver mai accettato il fatto che mio padre ti abbia ceduto il controllo della società, ma evidentemente aveva fiducia nelle tue capacità di dirigerla. Non puoi andartene in questo modo.»

«Posso e lo farò» ribatté Kiel, sostenendo il suo sguardo. «L'argomento è chiuso.»

Tamara si rese conto che non sarebbe riuscita a fargli cambiare idea, almeno non in quel momento, e lasciò il suo ufficio in silenzio, con le spalle incurvate e la testa china.

Il mattino successivo, la notizia trovò un ampio rilievo sul *Birmingham Herald*, mentre a livello nazionale vennero pubblicati, con un giorno di

ritardo, solo dei trafiletti nelle pagine commerciali. Lei trattenne il fiato e pregò con tutte le sue forze, ma non servì a nulla. Venerdì arrivò la telefonata che aveva previsto e che temeva: la principessa aveva annullato la sua commissione.

Appena appresa la notizia, Tamara andò da Kiel. «Questa è la fine. Fra poco, se tutto va bene, potremo lavorare solo per i grandi magazzini. Preferisco chiudere.»

«Dov'è finito lo spirito dei Wilding?» la rimbeccò lui con uno sguardo fiammeggiante. «Non preoccuparti, vedrai che dopo esserti liberata di me riporterai la compagnia ai suoi antichi splendori!»

Lei lo guardò e la durezza della sua espressione le fece paura. Ormai, non c'era veramente più nulla da fare, né per la società né per loro due.

Lunedì mattina, arrivando in ufficio dopo uno dei peggiori week end della sua vita, Tamara ebbe l'impressione di entrare in un cimitero. Le ragazze della segreteria risposero stancamente al suo saluto, Carol si esibì in una penosa imitazione di un sorriso e sul laboratorio, visto attraverso la vetrata del primo piano, gravava un'atmosfera di cupa oppressione. Gli uomini lavoravano piano, ciascuno per conto proprio con aria ingrugnita, e lei ripensò alla telefonata del caro, fedele Bill, che si era premunito di avvisarla che alcuni degli operai avevano deciso di cominciare a cercarsi un nuovo posto. Unica nota, per così dire, lieta della giornata, era il fatto che Kiel fosse fuori.

Pur avendo smesso di illudersi, Tamara continuava ad amarlo e non sopportava di vederlo fallire nelle sue ambizioni professionali. Sapeva quanto fosse importante per lui.

Di malavoglia, solo per non essere costretta a pensare, abbozzò lo schizzo di una spilla per un cliente che probabilmente si era dimenticato di annullare l'ordine e, come sempre, la terapia funzionò. Quando sentì risuonare gli inconfondibili passi di Kiel nel corridoio, erano le undici e mezzo. Sollevò la testa dal foglio, senza riuscire a decidere se sperava che si fermasse da lei oppure no, ma lui tagliò la testa al toro tirando dritto per la sua strada.

Cinque minuti dopo, la chiamò con l'interfono e, con voce inespressiva, le chiese se poteva passare un attimo nel suo ufficio. Tamara ci andò con l'aria di un condannato al patibolo, ma appena vide il sorriso che scintillava negli occhi di Kiel, capì che era successo qualcosa di molto importante.

«Paul e Yves sono stati arrestati due ore fa.»

Lei si portò le mani sulla bocca lasciandosi sfuggire un piccolo grido di stupore. «Paul? Paul *e* Yves?»

Kiel annuì, un muscolo che gli pulsava nella mascella. «Yves ce l'ha su con me dai tempi di Cambridge, quando si mise in testa che gli avessi soffiato la ragazza.»

Tamara inarcò un sopracciglio. «Senti, senti...»

«In realtà, stava vittimizzando una poveraccia che, a un certo punto, si è stancata dei suoi maltrattamenti e ha deciso di mollarlo. Io mi sono limitato a darle i soldi per il treno e a portarla alla stazione.»

Lei gli credette d'istinto. «E per questo motivo, dopo aver saputo che dirigevi la società, ha cercato di *rovinarci*?»

Lui scoprì i denti in un sogghigno pericoloso. «Proprio così... Vendicativo, il ragazzo, ti pare?»

«Ma come ha fatto a tirare dentro anche Paul? Non mi ha mai dato l'impressione di uno che poteva diventare un criminale.»

«Infatti, ma di recente Paul, come tu ben sai, era arrabbiato perché pensava che Sam fosse stata assunta in previsione di un suo allontanamento e Yves, che è sempre stato un gran ficcanaso, deve essere venuto a saperlo in qualche modo... magari chiacchierando con qualcuno davanti al distributore delle bibite. Poi ha avvicinato casualmente Paul, si sono messi a parlare del più e del meno, ha ingigantito le sue paure... in breve, lo ha convinto che, se avesse sostituito gli smeraldi, lui avrebbe fatto in modo di convincermi che la colpevole era Samantha. Da quel momento in poi, l'aveva in pugno: ha cominciato a ricattarlo e, povero Paul, l'ho visto per un attimo alla stazione di polizia, è un uomo distrutto.»

Tamara si sedette lentamente sulla poltroncina davanti alla sua scrivania, scuotendo la testa di fronte all'incredibile conclusione della vicenda.

«In ogni modo» aggiunse Kiel, guardandosi le unghie, «Paul non era il primo obiettivo di Yves.»

Lei si accigliò. «E chi, allora?»

«Tu!»

Tamara rimase di sale. «Io? Ma è ridicolo! Non mi ha mai accennato neanche lontanamente a una cosa di questo genere! Che stupido a pensare che avrei potuto contribuire al fallimento della ditta di mio padre!»

«Credo che non abbia mandato giù il modo in cui lo hai respinto. Immagina che colpo per lui: soffiarmi la donna e al tempo stesso rovinarmi

economicamente.»

«Pazzesco.» Lei scosse di nuovo la testa, ancora non del tutto in grado di venire a patti con quella serie di colpi di scena. «Come l'hai scoperto?»

«Sam aveva dei sospetti su Paul, ma non potevamo affrontarlo senza prima conoscere l'identità dei suoi complici esterni. Poi, l'altro giorno, l'investigatore privato, a cui avevo dato l'incarico di seguirlo, mi ha portato la foto dell'uomo con cui Paul si era incontrato in un ristorante: Yves Delattre. Allora, d'accordo con la polizia, con un microfono appiccicato sul torace, sono andato a casa sua e l'ho provocato fino a spingerlo a vantarsi di come mi aveva messo nel sacco... C'è cascato come un merlo!»

Tamara ingoiò un groppo di saliva. Oltre a essersi resa completamente ridicola accusando Samantha, aveva ingiustamente accusato Kiel di inerzia mentre lui aveva già contattato un'agenzia di investigazioni. Senza trovare il coraggio di guardarlo, mormorò: «Non so che cosa dire...».

«Prova con un *grazie*» le suggerì lui, acido.

Lei annuì, arrossendo come una bambina. «Grazie, Kiel.»

«E, tanto per la cronaca, ho assunto Sam perché dovevo un favore a suo padre. Fu lui a offrirmi il mio primo lavoro.»

«Capisco» disse Tamara con voce appena percettibile.

«E adesso me ne vado.»

Lei impiegò un paio di secondi a capire, poi altri due a rendersi conto che sul ripiano della scrivania non c'erano più i suoi effetti personali. Era sparita anche la foto di Anna in mezzo ai genitori. Quando si riebbe dallo shock, Kiel era in piedi con la ventiquattrore in mano.

«Bene, mi sembra di non aver lasciato niente. È tutta tua, Tamara. Buona fortuna.»

Per un angosciante momento, Tamara non riuscì a reagire, poi dalle sue labbra si levò un grido. «Kiel, no... aspetta!»

Lui si fermò a un metro dalla porta, ondeggiando per un attimo in equilibrio sui talloni prima di voltarsi a guardarla. «Cosa vuoi, ancora?»

Non era molto incoraggiante, ma lei sapeva di non avere altre occasioni. Si giocava tutto in una mano sola. «Ecco, io... voglio scusarmi. Ho sbagliato ad accusarti di coprire Samantha, mi dispiace.»

Negli occhi grigi di Kiel non brillava nessuna luce di soddisfazione, solo il gelo dell'indifferenza totale.

Stringendo i pugni, Tamara proseguì: «Il problema era che non capivo perché papà avesse deciso di mettere proprio te al posto che spettava a me.

Inoltre, quando è apparsa sulla scena Samantha, sono diventata gelosa. Tutte le volte che vi vedevo assieme mi sentivo come se mi avessero piantato un coltello nello stomaco».

Ancora niente. Lei gli apriva il suo cuore e Kiel era capace soltanto di fissarla con un'espressione vuota che era peggio di qualsiasi insulto. Alla fine, non resse più e gli voltò la schiena dicendo: «Sì, va'... va' via! Non so nemmeno perché cerco di trattenerti. Staremo molto meglio tutti e due».

Si irrigidì in attesa del colpo della porta che si chiudeva, invece, dopo cinque, eterni secondi, sentì la voce di lui risuonarle improvvisa vicino all'orecchio.

«Di solito, Tamara, la gelosia ha delle cause.»

Tamara si mise a tremare. Voleva che glielo dicesse sillaba per sillaba? Cercava di umiliarla fino a quel punto? Avrebbe dovuto lasciare che uscisse e dimenticarlo.

Dopo un lungo silenzio, lui annuì seccamente con l'aria di chi si vede confermare una cosa prevista. «Accetto le tue scuse, Tamara, e ti perdono. Ti auguro tanto successo.»

Poi si girò per andarsene e stavolta lei gli corse dietro, raggiungendolo quando stava per mettere la mano sulla maniglia.

«D'accordo» ansimò con il cuore in gola. «Sì, ti amo... è questo che vuoi sentirmi dire, vero? Ti amo troppo. Ti voglio come non ho mai voluto nessuno in vita mia. Ho bisogno di te, Kiel.»

In una frazione di secondo, la maschera di ghiaccio del suo viso si sciolse e nei suoi occhi grigi balenò una miriade di emozioni diverse: incredulità, paura, dubbio, sollievo e infine, più forte delle altre, una gioia sconfinata. Con una specie di ruggito, la strinse in un abbraccio forsennato, baciandola come se da quello fosse dipesa la sua vita.

Quando alla fine si staccarono boccheggiando in cerca di fiato, Kiel le prese il viso fra le mani e, con espressione adorante, disse: «Donna, mi hai fatto morire prima di deciderti a dirlo, ma forse... forse è soprattutto per questo che ti amo.»

FINE